

n + 1



Numero 10, dicembre 2002

Editoriale: Divide et impera (la politica americana nel mondo), pag. 1.

Articoli: Imperialismo con l'acqua alla gola (dottrina militare della guerra preventiva), 4 – Leggi di simmetria e scenari da incubo (politica USA e contraccolpi), 18 – L'importanza del movimento americano contro la guerra, 27 – Evitare il traffico inutile (programma rivoluzionario e automobile), 33 – Risputa la "programmazione" (politica e infrastrutture per il Capitale), 54.

Rassegna: La crisi giapponese, 63 – Bancarotte nei cieli, 64 – Cina, polveriera del mondo capitalistico, 65 – Non farsi coinvolgere negli schieramenti di guerra, 72.

Spaccio al bestione trionfante: Inflazione dello Stato, 66.

Terra di confine: Il lavoro prossimo venturo, 67.

Recensione: Ottocento pagine di inventario per un bilancio, 68.

Doppia direzione: I sinistri, l'automobile e voi, 73 – Una pianificazione mondiale capitalistica, 76 – Unico tipo di guerra possibile?, 78 – Sull'America Latina, 79.

Direttore responsabile:

Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21.

Redazione di Roma:

Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:

quintern@ica-net.it

Sito Internet:

[http://www.ica-net.it/quintern/](http://www.ica-net.it/quintern)

Abbonamento annuale (4 numeri):

16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario; coordinate internazionali: ABI 07601 - CAB 01000 Conto n. 25 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino (dall'estero è consigliato questo mezzo).

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito.

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 1 Euro forfettario di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Ogni scritto ricevuto sarà considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potrà essere rielaborato per articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega però di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:

Cooperativa tipolitografica La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro di cui essa fa parte e di cui diffonde i risultati. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato - Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero nove:

Editoriale: A un anno dall'attacco agli Stati Uniti.

Articoli: La dimora dell'uomo - Stato di avanzata decomposizione (il fallimento della Enron e delle corporation americane) - Un'antica forma sociale comunista già urbana.

Rubriche: Grandi scioperi, ma per grandi obiettivi - Chiudete agli uomini quelle dannate miniere! - La Fiat malata e i suoi sinistri rianimatori - La guerra all'Iraq - Regressione animalesca (il summit di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile) - Fabbriche portatili - I racconti di Philip K. Dick - Un approccio sterile e uno utile - Dall'ex URSS - La crisi come banco di prova - Dalla Svezia.

Indice del numero otto:

Editoriale: Ricontri e prospettive (a due anni dal primo numero della rivista).

Articoli: Decostruzione urbana (la città nella storia e nella società futura - Orizzonte di lavoro - Una guerra che fa discutere - Impulso e metodo.

Rubriche: Vecchi ingredienti per nuove ricette (confusione politica italiana) - Ormai il dentifricio è fuori dal tubetto (la scomparsa di Gene Kan e la Rete intelligente) - Che fine ha fatto il progresso? (tre libri di Jeremy Rifkin).

Indice del numero sette:

Editoriale: L'Europa disunita e la moneta unica.

Articoli: Estinzione del Welfare State; Il fallimento argentino; Non sono soviet (nota sulle rivolte argentine); Dal fronte interno israeliano.

Rubriche: Manifestazione a Roma; Pomigliano d'Arco, uno sciopero per... i diritti; "Le case che salvarono il mondo" (quando il plusvalore si tramuta in rendita); Una storia infinita di "articoli 18" (la lunga storia dello Stato corporativo); Risultati del processo di produzione immediato (note su alcuni passi del VI Capitolo Inedito di Marx).

Indice del numero sei:

Editoriale: Von Clausewitz contro Sun Zu.

Articoli: La guerra planetaria degli Stati Uniti d'America; La svolta; La guerra e la classe; Superimperialismo? (editoriale e articoli sono dedicati all'attacco dell'11 settembre).

Rubriche: La rivincita del robot newtoniano; A 250 anni dalla pubblicazione dell'Encyclopédie; Rivolte in Argentina; Il dogma, l'azione e l'Ipse dixit; La Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa; Comunismo e fascismo.

Indice del numero cinque:

Editoriale: Conferme dalla crisi mondiale.

Articoli: L'uomo e il lavoro del Sole (uno studio sull'agricoltura di oggi e di domani); Genova, o delle ambiguità; Il vicolo cieco palestinese.

Rubriche: Processo a Milosevic; L'antimperialismo bla bla; Manifestazioni del cervello sociale; Riconoscere il comunismo.

In copertina: Baghdad.

Divide et impera

Dieci paesi europei si sono incondizionatamente schierati a favore della guerra americana contro l'Iraq. Senza sparare un colpo, gli Stati Uniti hanno quindi vinto la prima battaglia. Hanno diviso l'Europa obbligando Germania, Francia, Russia e Cina a prendere posizione. Incominciano così a definirsi gli schieramenti: da una parte gli "amici" da cui gli Stati Uniti attingeranno le partigianerie atte a combattere e pagare per loro la *Enduring freedom*, meglio ribattezzata "guerra infinita", dall'altra i nemici che saranno bersaglio economico, politico e militare.

L'Unione Europea non c'è più, se mai c'è stata. Un'Europa Unita a 25 membri, con mezzo miliardo di abitanti e il 30% dell'economia mondiale, in grado di sviluppare un proprio mercato verso la Russia, l'Asia e il Mediterraneo, avrebbe potuto rappresentare a breve la fine dell'egemonia americana. Comunque, per la balcanizzazione che si delinea, più candidati ci sono, meglio è. Prendiamo la Turchia, col governo islamico e l'irrisolta questione curda, che già mobilita la NATO per chiedere provocatoriamente "protezione" dall'Iraq e 30 miliardi di dollari per il servizio che dovrà rendere agli Stati Uniti come base logistica per la guerra. Prendiamo l'ex Cecoslovacchia divisa in due, i cui "rivoluzionari di velluto" sono adesso in prima linea con l'America nella sua Guerra Santa. Prendiamo l'Italia che, con quella borghesia versipelle che si ritrova, potrebbe far la fine della Jugoslavia, se solo pretendesse che i suoi ministeri effettivi non risiedessero a Washington.

Prendiamo la Russia. Ex grande potenza nemica, era però chiusa, vittima predestinata di un mercato globale che invece è apertissimo. Disgregatasi l'URSS, credeva di conservare un po' di residuo prestigio per i propri fini, ma nei fatti s'è mossa a totale vantaggio degli Stati Uniti. L'ingranaggio perverso dell'integrazione capitalista mondiale obbliga tutti a gravitare intorno all'America. Soprattutto i nemici, sfruttabili più degli amici-concorrenti a fini di dominio. La Russia ha molti abitanti islamici ed è circondata da paesi dove sono in maggioranza. È quindi estremamente ricattabile sotto la minaccia di ulteriori spaccature. La politica di Putin può – a ragione – essere considerata un suicidio, ma un'altra non c'è: l'ex grande potenza *terrestre*, in cambio di un po' di merci e di un posto di rappresentanza sulla scena mondiale, deve cedere il passo all'ex nemico, potenza tipicamente *aeronavale*. E questo nel cuore dell'Asia, che i geopolitici chiamano *heartland*, sempre considerato come perno fondamentale del *Grande Giuoco* per il dominio globale.

La Russia è contraria alla guerra contro l'Iraq perché ha interessi immediati e strategici in tutta l'area. Ma non può nulla: la sua sovranità dipende in effetti dalla vendita di materie prime all'estero. Come un paese del Terzo Mondo. Avendo ancora un grosso esercito, che stenta a mantenere, lo trasformerà in un corpo di polizia locale del nuovo mondo globalizzato. In Cecenia le sue prestazioni sono state pesissime, come nella guerra d'Afghanistan: un imperialismo minore ha bisogno di occupare il territorio, ma non trova chi lo faccia per lui, quindi ogni campagna militare gli costa troppo in materiale e uomini. Per questo la grande Russia è ridotta a fare esercitazioni di mercenario locale, oggettivamente per conto degli Stati Uniti, nell'ambito di una divisione internazionale del lavoro sui suoi 15.000 chilometri di confine con l'immensa area ex sovietica. Che, essendo assai turbolenta, necessita di controllo incrociato, perché oltre Atlantico l'industria e la finanza che contano redi-

gono giganteschi progetti di oleodotti e gasdotti, mentre raccolgono i dollari necessari per quando ci sarà un profitto in sicurezza.

Il Kazakistan ha le maggiori riserve locali di petrolio; il Turkmenistan quelle di gas; il Kighizistan ha i più alti investimenti americani per abitante; l'Uzbekistan, con 25 milioni di abitanti sui 57 dei cinque paesi dell'area, ha l'esercito più numeroso e ben armato, attira gli investimenti esteri più consistenti, ha il più forte movimento islamico contro il governo, il maggior numero di prigionieri politici e la più grande base aero-logistica americana di tutta l'Asia continentale, con 2.000 soldati, ed è anche l'unico paese che considera sé stesso come un piccolo imperialismo locale, tanto che suscita preoccupazioni fra i vicini per le sue mire territoriali; per questo motivo, il Tagikistan, confinante con la Cina, ne riceve aiuti e, avendo combattuto una jihad contro la Russia, riceve aiuti anche dall'Iran. Cinque paesi che, manco a dirlo, sono schierati con gli Stati Uniti e si avviano verso una stabilizzazione interna di tipo berlusconesco, con imprenditori proprietari di televisioni e governi. Ecco perché il *Grande Giuoco*, se si svolgerà solo fra potenze e non fra classi, avrà uno sbocco prestabilito: la *pax americana*.

Il prossimo obiettivo a lungo termine non può essere che la Cina, anche se sarà un osso duro. Occorrerà una preparazione lunga, che parta da lontano, diciamo dal Medio Oriente e dai gangli vitali della finanza mondiale. Non è affatto necessario che già oggi ci siano piani americani in questo senso; piani o no, la Cina sarà comunque un bersaglio. La dottrina della guerra preventiva non è una novità, la "pace" non esiste più da un pezzo, nemmeno come intermezzo fra una guerra e l'altra. La guerra moderna non è un "periodo", è il modo di essere del capitalismo. Perciò, com'è successo con l'URSS, si cercherà di evitare lo scontro militare diretto contro la Cina, assai problematico dal punto di vista pratico. Come non c'è stata Cortina di Ferro in grado di durare, così non ci sarà Grande Muraglia che possa resistere all'artiglieria delle merci e del denaro. Masse umane enormi possono essere mobilitate creando più sconquasso dei telegenici bombardamenti a tappeto con ordigni dai nomi romantici. La Cina ha molte etnie interne, alcune già in lotta contro il governo centrale. La nuova dottrina di guerra prevede l'uso di *intelligence* e provocazione su scala industriale, c'è da giurare che sia già operativa sul posto.

A Vladivostock i russi sono passati da 600.000 a 200.000 in pochi anni, mentre gli immigrati cinesi sono passati da zero a 80.000. Flussi migratori si sono diretti anche verso Khabarovsk, Ussurijsk e altre città dell'estremo oriente russo. Continua dunque la diaspora plurisecolare che ha portato milioni di cinesi fuori dalla Cina, fonte di valuta e di conoscenza, ma anche facile bersaglio: in Indonesia, per esempio, durante la crisi del '97-98, vi fu un massacro di commercianti cinesi accusati da provocatori governativi di speculare sui generi alimentari. D'altra parte nella stessa Cina penetra l'arma distruttiva più efficace, l'emulazione dell'America, che ha già coinvolto 200 milioni di cinesi, 200.000 figli dei quali studiano stabilmente negli Stati Uniti. E intorno alla Cina ci sono anche paesi che possono essere istigati contro di essa per ragioni storiche ancora all'ordine del giorno: non sarebbe la prima volta che Russia, India e Giappone puntano i loro cannoni verso il suolo cinese.

La guerra all'Iraq *non* sta dunque maturando in un contesto *locale* sulla testa di un *individuo* fra i tanti sostenuti o bombardati dagli Stati Uniti. Il groviglio geopolitico è così complesso che troppe variabili sfuggono anche agli strateghi del Pentagono, resi un po' boriosi e ottusi dalla strapotenza chiamati a gestire. Nel Kuwait e negli Emirati affluiscono di continuo truppe e mezzi d'occupazione, mentre si am-

mette ufficialmente l'infiltrazione di *commando* in Iraq. L'Egitto col fondamentalismo, la Turchia col Kurdistan ed entrambi (140 milioni di abitanti) con l'arma del dollaro, sono tenuti costantemente sotto ricatto affinché offrano supporto diretto alla guerra. L'Arabia Saudita, finora utile bastione reazionario *amico*, adesso diventa esecrabile *nemico*. Paese semi-occupato militarmente, è circondato da possenti basi militari, indicato agli americani e agli islamici come arcaico e brutale, fondamentalista ma nello stesso tempo blasfemo nei confronti dei severi dettami del Profeta, corrotto e dissoluto, doppiogiochista e fautore di complotti. Con tanto di documentazione ufficiale fornita dalla Rand Corporation, un "serbatoio di cervelli" a finanziamento privato che da sessant'anni sforna "analisi" a pagamento e di cui fanno parte o sono consulenti ex ministri della difesa, ex direttori della CIA, ex segretari di Stato, l'attuale ministro della difesa, l'attuale capo di stato maggiore, insomma tutta l'*intelligenza* dell'esecutivo storico degli Stati Uniti. Questo è terrorismo bello e buono e sarà interessante vedere *come* non solo l'Arabia Saudita, ma anche la Francia, la Germania, la Russia, il Giappone, la Cina e l'India potranno sottrarsi all'abbraccio mortale con l'imperialismo supremo.

Ora, da più parti si teorizza che stia nascendo un *impero* a stelle e strisce, una specie di nuova forma economico-sociale. Sciocchezze. Noi rimaniamo al vecchio, invariante e pur modernissimo imperialismo con tutti i suoi lati deboli, debolissimi. Non siamo così pessimisti nei confronti della rivoluzione. Il fatto che ci sia una sola strapotenza in grado di mettere in riga tutte le altre non fa cambiare la natura dell'imperialismo rispetto alla più o meno paritetica "banda di predoni" del tempo di Lenin. L'11 settembre è stato funzionale ai piani americani al massimo grado, ma non ha cambiato di una virgola la strategia degli Stati Uniti verso gli altri paesi imperialisti, che sono i veri avversari storici, a differenza dei Saddam Hussein di turno. *Questa guerra allucinante non si prepara tanto per attaccare l'Iraq, o "per il petrolio" (come i più semplificano), quanto per produrre effetti nel mondo intero, precisare gli schieramenti, individuare i veri nemici, farli sbilanciare e alla fine farli impiccare con le proprie mani.* Ma ogni imperialismo dominatore ha bisogno dei paesi dominati, ne è dipendente. Quando sulla scena mondiale rimane un unico paese imperialista come massima potenza, e quando il suo spazio vitale è il pianeta intero dal quale dipende per la vita e per la morte, questo imperialismo non è forte, è debole, come dimostra la sua isteria.

Si estinguerà prima il tè nel deserto che la Coca-Cola o il plasticoso Big-Mac globalizzato. Scomparirà il pasto conviviale nel gran piatto unico di riso o *cuscus* cui attingere con le mani, sopraffatto dai *fast-food* che offuscano i minareti. A Teheran e Baghdad si beveva liberamente *whisky*, si proiettavano i film di Hollywood e si ascoltava musica rockettara, prima che l'ottusa politica imperialista provocasse l'ondata jihadista. Negli emirati esplose l'*american life*, in Arabia si estendono i gi-gamercati all'americana e i paesaggi urbani alla Las Vegas. La moschea come tramite sociale, la preghiera come legame comunitario, la semplicità e il coranico rifiuto degli eccessi come igiene spirituale, stanno morendo, non rivivendo.

L'odio contro l'America è enorme, come la sua vittoria su tutto. L'effetto immediato ci sta sotto gli occhi, ma il suo sbocco non sarà un ritorno al passato. È assurdo, ma si continua a chiamare "dittatura" il dominio politico, "autocrazia" il dominio personale, "teocrazia" il dominio religioso, e non ci si accorge che questa società non ha coniato un nome per il dominio delle merci, il più immondo, disumano e assassino, o meglio lo chiama "libertà" e ne va fiera. Il Capitale ha sgominato ogni concorrente e sta ora divorando sé stesso, avvicinando la rottura rivoluzionaria.

Imperialismo con l'acqua alla gola

La nuova dottrina militare USA e la guerra nel Medio Oriente

Se Marx, Engels e Lenin fossero vivi, ravviserebbero nella politica americana di oggi gli stessi caratteri di quella inglese di allora, e riconfermerebbero il metodo di lotta contro la propria borghesia, concludendo che anche oggi ai fenomeni di pianificazione mondiale capitalistica non si deve, come faceva l'opportunist Kaustky, contrapporre richieste reazionarie di libertà di commercio e di concorrenza, di pace e di democrazia (cfr. PC Int., Imperialismo vecchio e nuovo, 1950).

"Per l'analisi marxista è fatto utile e rivoluzionario che chi sa, può ed è attrezzato a estrarre e sfruttare tecnicamente petrolio si installi oltre i mari ove il petrolio si scoprirà, ed il suo diritto deriva, come tutti i diritti, da forza e da risorse produttive ed economiche, ma non vale meno del diritto del pronipote di Artaserse, del primo ministro dello Scià o del romantico pastore errante nell'Asia" (PC Int., Patria economica?, 1951).

Guerra all'Iraq, guerra al mondo

I venti di guerra sull'Iraq si fanno sempre più forti. E soffiano ben oltre i confini medio-orientali, ben alimentati dal documento della Casa Bianca, pubblicato nel settembre del 2002, sulla strategia globale degli Stati Uniti e sulla *guerra preventiva*. Documento che rappresenta l'abbandono dell'ipocrisia politico-militare in vigore da quando l'America è una potenza mondiale, e che, istituzionalizzando a livello globale la favola esopiana del lupo e dell'agnello, mostra l'inadeguatezza definitiva dei tradizionali rapporti fra "stati sovrani". Per aggirare questi rapporti, da molti anni si era instaurata una prassi di madornali acrobazie politico-diplomatiche ormai anacronistiche. Oggi che viviamo al confine tra l'ordine capitalistico e il caos universale, una sola potenza poteva e doveva spazzar via la vecchia diplomazia foggata dalla pluralità degli imperialismi. La nuova dottrina revoca il costituzionale divieto di attaccare per primi, cancella il precedente modello militare del "contenimento" del nemico e contempla solo la sua distruzione. Infine fa carta straccia di mezzo secolo di teorie sulla deterrenza.

C'è voluta un'epoca per far piazza pulita dell'impostura della "liberazione", anche se rimane quella pagliaccesca della "crociata". C'è soprattutto voluta la maturazione materiale dei frutti nati dalla stessa azione dell'imperialismo americano, cioè l'emergere delle forze che, foraggiate contro l'ex nemico, ora si rivolgono contro il loro vecchio tutore. Non è un caso che oggi circoli negli USA la battuta: *"Bush ha le prove che Saddam abbia armi di distruzione di massa, ha conservato le ricevute"*. Si profila un limbo sociale planetario in cui si muovono forze – statali o meno – in grado di far più danni di uno Stato, senza tuttavia avere un territorio preciso da colpire, una prassi diplomatica da seguire, un esercito ben individuato da distruggere.

Date le premesse, quelle oggettive e quelle oggi esplicitamente dichiarate, una guerra medio-orientale si presenta come l'evento parziale di una più generale sistemazione dei rapporti fra Stati. Nel progetto di profilassi universale che il documento rende pubblico, l'Iraq non è che una pedina, e neppure la più importante. Si scatena di conseguenza la diplomazia segreta fra le concorrenti borghesie nazionali che hanno capito benissimo l'antifona. Si apre la corsa agli schieramenti. L'attivismo diplomatico suscita a sua volta il dibattito nel vasto mondo pacifista, missionario e anti-imperialista democratico. Alla parola d'ordine estrema "preparare la guerra se si vuole la pace", fa eco il richiamo opposto: "pacifismo ideologico e totale".

Eco nella eco, si affianca la voce del *milieu* sedicente rivoluzionario: trasformare la guerra imperialistica in rivoluzione"! Già, "l'ha detto Lenin". Basta e avanza per mettersi il cuore in pace. Fino alla prossima guerra.

Da una parte vediamo l'aggressore americano che, aggredito a sua volta in casa, ne approfitta per dichiarare al mondo che farà guerra a chi vuole e come vuole. Dall'altra c'è il potenziale (per ora) aggredito iracheno che, un tempo aggressore dell'Iran e del Kuwait, non può nulla di fronte alla strapotenza dell'avversario. I comunisti non si sognano affatto di intervenire nel *dibattito* su pace e guerra né tantomeno di "difendere" uno degli schieramenti "condannando" la solita prevaricazione imperialista. Nella loro storia non hanno mai basato la propria analisi della guerra su categorie giuridiche e sfuggenti come "aggredito" e "aggressore". Tuttavia non sono mai stati indifferenti di fronte agli esiti di qualunque guerra, che hanno sempre guardato in funzione degli effetti che può avere *non sugli schieramenti nazionali ma su quelli di classe*.

Ma che cos'è la "guerra" oggi? Il termine è ormai troppo approssimativo e non si presta a descrivere tutti i tipi di scontro possibile fra nazioni in conflitto. Non siamo più da un pezzo nell'epoca in cui vigeva la dicotomia netta fra pace e guerra: la guerra è definitivamente uscita dalle mani dei soli militari e dai ministeri specifici, coinvolge tutta la società, diventando un evento "popolare" al massimo grado, dato che, oltretutto, i moderni eserciti di professionisti sono serbatoi di disperati che non hanno altro modo per sbarcare il lunario.

L'eventuale guerra che si sta preparando è in grado, come la precedente, di coinvolgere non solo le due parti belligeranti ma tutto ciò che sta loro intorno: Israele, i Palestinesi, il petrolio, il Kurdistan, le alleanze in Medio Oriente e quelle tra gli Stati Uniti e il resto del mondo. Anche le classi, ovviamente. Ma è una guerra che non ha nessuna possibilità di muovere queste ultime contro i belligeranti. Anzi, ha il potere di coinvolgerle più che mai nelle politiche di sostegno all'una o all'altra borghesia. Se pur questa guerra non giungesse mai fino ad un impari scontro armato come quello del 1991, otterrebbe lo stesso effetti importanti (in parte li ha già ottenuti) sull'assetto dei rapporti fra l'imperialismo maggiore e tutti gli altri. Purtroppo ha trascinato per l'ennesima volta sul terreno democratico, giuridico, nazionale ed economico dell'avversario quasi tutti i militanti che si riferiscono al co-

munismo. Si dice che sia guerra contro le masse oppresse, guerra per il petrolio, per l'egemonia "imperiale" degli Stati Uniti, per il rilancio della loro economia. Sono osservazioni che si fermano a un aspetto, restano alla superficie, ed hanno lo stesso contenuto empirico dell'affermazione "piove!" fatta da chi guarda in su e si prende le gocce negli occhi.

La vera materia del contendere

In realtà gli Stati Uniti sono già potenza egemone senza bisogno di imbarcarsi in una guerra classica. Se spingono con ostinata violenza verso una guerra guerreggiata (che, considerato lo stato di degrado degli armamenti iracheni, sarà ancor meno rischiosa di quella passata, almeno sul campo militare) è perché ritengono indispensabile ottenere molto di più che non una diplomatica acquiescenza alla loro politica globale. Per questo si mostrano ostentatamente sprezzanti anche nei confronti di quei "grandi alleati" che frenano sulla guerra ma che non hanno alcuna possibilità di trasformare le loro critiche in effettivo schieramento politico, in fatti concreti a loro favore; anzi, aiutano oggettivamente la fanfara crociatista ("*topi che ruggiscono*", li chiama il *Wall Street Journal* con pragmatico senso della realtà). Alla resa dei conti saranno puniti. Come abbiamo visto più volte, *il controllo dei flussi petroliferi vuol dire controllo sui flussi di plusvalore* proveniente dai settori produttivi e dai paesi che consumano più energia: l'obiettivo è di giungere, prima o poi, al controllo *diretto* delle fonti petrolifere per ottenere quello indiretto su tutta l'economia mondiale. Il petrolio però non è che uno dei gangli vitali dell'intero sistema e da solo non basta: gli altri sono rappresentati dai centri nazionali di accumulazione, quelli da cui proviene il plusvalore che passa alla rendita.

La crisi mondiale del modo di produzione capitalistico è troppo profonda perché gli Stati Uniti, che ne sono la locomotiva, possano permettersi qualche indugio. Per trainare un sistema ormai globalizzato non basta più il controllo sulla piattaforma continentale a portata di mano, dall'Alaska a Capo Horn, controllo per il quale gli Stati Uniti, che boicottano ogni velleità di autonomia dei paesi latino-americani, si sono battuti finora. Occorre controllare il mondo intero. E naturalmente occorrono gli strumenti adatti nei luoghi adatti. L'America ha perciò decretato: per mantenere il modo di vita americano e anzi esportarlo, occorre che le nazioni si coalizzino contro i nemici della libertà e rinuncino alla propria sovranità. D'ora in poi chi non sarà d'accordo sarà considerato nemico e passibile di guerra preventiva affinché non sviluppi capacità militari in grado di nuocere. L'America non ha scelta. E per motivi molto più gravi di quelli tanto sbandierati sull'*american way of life*: ciò che è in gioco è la sopravvivenza stessa del capitalismo.

Sarebbe veramente un passo indietro, dopo un secolo e mezzo di chiarimenti teorici e di esperienze, mettersi a discutere se l'assetto mondiale che si sta profilando riapra per caso la vecchia "questione nazionale". Qui non si tratta di stabilire se sarà conculcata la libertà dei popoli più o meno di pri-

ma, qui si sta tentando addirittura di eliminare l'autonomia di tutte le nazioni. La contraddizione è tremenda per il capitalismo, perché esso non può negare la funzione nazionale alle varie borghesie senza negare sé stesso, ma nello stesso tempo lo deve fare: per un governo mondiale del fatto economico, della politica sociale, per la distribuzione delle risorse, così com'era stato fatto a livello nazionale da parte delle borghesie fra le due guerre.

Autodeterminazione economica?

Non è possibile varare un piano mondiale di produzione e di scambio senza passare come un rullo compressore sopra agli interessi locali e particolari. E non è possibile che lo faccia un consesso internazionale: lo deve fare per forza l'imperialismo più forte. Il diritto, la giustizia e l'interesse comune sottoscritti da stati sovrani a questo punto vanno in soffitta. La stessa proprietà delle risorse naturali, già messa in discussione dalla voracità imperialistica, sarebbe cancellata dalla realizzazione delle esigenze di riforma del mondo. I rapporti tra l'imperialismo maggiore, gli altri imperialismi e i paesi che vorrebbero essere imperialisti ma non possono sono dunque di fronte a problemi che si prospettano inestricabili.

In primo luogo, materie prime e petrolio si trovano dove sono stati messi da madre natura e perciò è ovvio che un potente capitalismo non possa sottomettersi alla proprietà privata di... di chi? Di un popolo? Di un governo? Di una classe? In secondo luogo, il particolare "colonialismo" dell'America non può essere combattuto a favore di una libertà nazionale, perché non opprime colonie, non schiaccia borghesie nazionali, anzi, le utilizza e le arricchisce, portandole al moderno sfruttamento della popolazione con l'immissione di capitali nell'economia locale. Ed esse, se non sono paragonabili alle borghesie rivoluzionarie, non sono nemmeno borghesie *compradoras* come quelle di un tempo, contro le quali le prime lottavano. Nella stragrande maggioranza sono classi dominanti locali che hanno tutto l'interesse a che il capitalismo mondiale sopravviva sotto l'egemonia americana. Non sono quindi né nemiche né serve, sono semplicemente *integrate*. Per poter continuare a sfruttare il proprio proletariato, quando cadono in difficoltà a causa della propria inettitudine sono le prime a pretendere i servizi dei famigerati organismi tanto invisibili ai *no-global*. In poche parole: la cosiddetta oppressione economica di un paese sull'altro non ha niente a che fare con l'oppressione di tipo coloniale. Essa è della stessa natura di quella che esercita una borghesia locale entro i propri confini, quando per esempio la grande industria schiaccia la piccola ed entrambe sfruttano il proletariato. Quest'ultimo non deve evidentemente difendere la "libertà economica" della propria borghesia. Se si vuole proprio citare Lenin si vada alle pagine dove egli mostra la differenza fra l'oppressione economica dell'Inghilterra sulla libera Argentina capitalistica e l'oppressione sulle varie colonie: lotta rivoluzionaria proletaria internazionalista in un caso, lotta rivoluzionaria

borghese anti-coloniale e nazionale nell'altro. Ma non vi sono più oggi "questioni nazionali" risolvibili per via rivoluzionaria *borghese*.

Se gli americani si prendessero anche in modo direttissimo tutto il petrolio e tutte le materie prime del mondo, i "popoli" di questo stesso mondo non avrebbero a soffrirne più di quanto soffrono sotto le proprie borghesie nazionali. Verifica empirica: i "popoli" non stanno bene o male a seconda che riescano o meno ad utilizzare il "proprio" petrolio, ma a seconda che riescano o meno a far parte del circuito mondiale del capitale. Algeria, Iraq e Iran hanno il petrolio; anche Arabia, Emirati e Kuwait ce l'hanno. Nei primi paesi si sopravvive mediamente male, nei secondi si sguazza in una triviale ricchezza. Ma nei secondi lavorano almeno sei milioni di proletari internazionalizzati che mantengono famiglie nei paesi d'origine per il totale di una trentina di milioni di persone in tutto. Nel capitalismo globalizzato il petrolio è di tutti e non ha senso accampare il fatto che qualcuno si arricchisce, qualcuno sfrutta o qualcun altro "ruba". È una vecchia questione: la materia prima è capitale costante, elemento, come il salario, del capitale anticipato; ma il capitale costante è lavoro passato. Tutto ciò che esiste nella società capitalistica deriva dal lavoro proletario e dal plusvalore da esso prodotto. Quindi il ricco saudita pappa plusvalore prodotto altrove, esattamente come il ricco petroliere americano. Il capitale costante fluisce poco per volta nel valore delle merci. Dal punto di vista del flusso generale è rapportabile a zero. Per il proletariato, dunque, il valore politico dell'ipotetica totale appropriazione di tutte le materie prime del mondo da parte americana sarebbe rapportabile a zero. L'autodeterminazione petrolifera o di qualsiasi altro genere nella nostra epoca ha lo stesso valore.

Genesi dell'anti-imperialismo democratico e sparafucile

L'azione odierna dell'imperialismo, specie quello americano, impone di non sbagliare la valutazione della sua natura e quindi degli effetti materiali sulla società, sulle classi e sulle immense popolazioni dei paesi arretrati.

La vecchia parola d'ordine dell'autodeterminazione dei popoli fu certamente "nostra", ma nella forma politica, mai nella sostanza di classe. Essa è un controsenso per chi sostiene che i proletari non hanno patria. Aveva origine nella condizione particolare dei popoli politicamente soggetti e fu raccolta dall'Internazionale e dai partiti comunisti al fine di affasciare attorno ad un unico programma i nemici della legalità costituzionale borghese, di un mondo imperialista basato su colonie in cui vivevano nazionalità oppresse. Il programma era chiaro: i delegati comunisti al II Congresso dell'Internazionale e a Baku, avevano come primo obiettivo la lotta di classe contro ogni borghesia, ma di fronte all'imperialismo colonialista che schiacciava intere nazioni, sostenevano che il proletariato non poteva essere indifferente, in quanto la lotta nazionale *intra*lciava quella proletaria. Era quindi necessario *sbarazzarsene*. Per questo l'Internazionale prendeva anche l'impegno di aiutare materialmente la lotta di liberazione nazionale al

fine di *accelerare* le condizioni per lo sviluppo del capitalismo e, conseguentemente, del proletariato locale in connessione con quello mondiale.

Stalin già negli anni '20 fece un uso improprio di questa posizione chiarissima, influenzato dalla intricata situazione nazionale russa. Ma il peggio venne con il consolidamento del regime e con la guerra, quando il programma internazionalista integrale venne lasciato da parte e prese il sopravvento la teorizzazione di valori specifici russi, di destino nazionale e di patria socialista. Tutte capitolazioni che ridussero l'anti-imperialismo ad un confronto democratico, interclassista, partigianesco fra potenze. La necessità della lotta internazionalista di classe fu abbandonata a favore di superiori interessi nazionali nelle "diverse vie al socialismo", per cui il massimo imperialismo può essere, a seconda delle situazioni, amico o nemico. Quindi nel dopoguerra la lotta di classe lasciò il posto alla dottrina della "coesistenza pacifica" fra imperialismi, salvo poi considerare "rivoluzionario" ogni movimento armato che rientrasse nei piani strategici dell'URSS.

La nostra critica di allora è nota: *ogni* borghesia non può che essere *sempre* nemica, anche nelle epoche in cui le si combatte a fianco, come successe nella Rivoluzione Francese o in altre rivoluzioni antifeudali. Ogni borghesia è anche potenzialmente imperialista, e quando non lo è ciò dipende solo dal fatto che non ha sufficiente potenza produttiva, finanziaria e militare per esprimersi al meglio. Lenin dimostrò che la condizione di "rivoluzione borghese" non esisteva già più nella rivoluzione mista, cioè antifeudale e proletaria, del 1905-17 in Russia e che il proletariato avrebbe dovuto combattere per sé pur avendo ancora compiti borghesi da portare a termine. Non esistono più da un pezzo aree nel mondo in cui si possa applicare la tattica bolscevica del 1905.

L'abbandono della posizione comunista sulla questione delle nazionalità da parte dello stalinismo comportò l'inquinamento di tutto il movimento proletario, che nel secondo dopoguerra, con l'avvento dei blocchi contrapposti, fu chiamato a un coinvolgimento nelle opposte crociate, in pratica ad essere di nuovo partigiano di un imperialismo contro un altro. La conseguenza più aberrante fu lo svilupparsi di un anti-imperialismo a senso unico, demoticoide, pacifista, in ogni caso fuori tempo, dato che oggi, a differenza dell'epoca coloniale, non esiste anti-imperialismo che non sia anticapitalismo *tout-court*. Ogni borghesia, anche la più antioperaia e anticomunista, era considerata paladina del socialismo e della pace purché si opponesse all'imperialismo americano e gravitasse nell'orbita russa; ogni contadino che imbracciava un *kalashnikov* fornito nell'ambito dell'incerta spartizione imperialistica del mondo, dal Vietnam al Nicaragua, diventava un guerrigliero rivoluzionario.

Questo modo di vedere le cose dura tuttora in forme anche peggiori.

Dottrina del "destino manifesto" nuova edizione

Nella prima metà dell'800 un giornalista, certo O' Sullivan, inventò una dottrina detta del "destino manifesto", secondo la quale gli americani avevano il compito di dominare il mondo. Compito divino, dato che l'autore affermava di averlo dedotto direttamente dalla parola di Dio. In un primo tempo la dottrina servì solo per giustificare l'eccidio di indigeni da parte della razza bianca così evidentemente favorita dal padreterno; ma il giovane e feroce capitalismo aveva bisogno di un programma più generalizzabile e in seguito la utilizzò per giustificare l'espansione territoriale ai danni del Messico e le mire sugli oceani. C'è una curiosa continuità tra tale dottrina e la mistica che permea i discorsi attuali della presidenza Bush.

Abbiamo già accennato al manifesto diffuso il 20 settembre dalla Casa Bianca per la "nuova" politica estera americana. S'intitola *The National Security Strategy of the United States* e tratta della politica generale degli Stati Uniti, che ovviamente è diretta verso tutti i luoghi dove vi siano interessi nazionali americani, cioè ovunque. In realtà il suo contenuto non è nuovo per nulla, ma è la prima volta che con chiarezza esemplare tutto l'apparato politico si identifica col solo Esecutivo presidenziale: gli Affari Interni, gli apparati polizieschi e spionistici, gli Esteri, l'Economia e la Difesa risultano integrati come non mai per una totale proiezione verso l'esterno. Il monoblocco politico che ne scaturisce dà persino un senso di "cesarizzazione" del veramente poco adatto Bush.

Gli Stati Uniti dichiarano al mondo che la loro missione è quella di estendere "i benefici della libertà attraverso il globo", per cui "lavoreranno attivamente per portare la speranza di democrazia, sviluppo, libero mercato e libero commercio in ogni angolo della Terra". Grazie a una potenza militare insuperata e insuperabile. E siccome è in ballo la sicurezza nazionale, polizia e spionaggio vanno in prima linea: per ben diciotto volte su trenta pagine, nel documento si ricorda al mondo che d'ora in poi ogni paese sarà in libertà vigilata. Avete letto bene: i paesi, non i probabili terroristi e le loro organizzazioni. Saranno sguinzagliate per il mondo le forze *Humint* (*Human Intelligence*), in pratica spioni e tagliagole equipaggiatissimi, operanti sul campo in aggiunta a quelli da scrivania, computerizzati e connessi. Abbiamo sempre affermato che "superpotenza" non significa "onnipotenza", specie di fronte ai fatti sociali, ma non è male tenere presente i rapporti di forza reali quando magari si promuove l'azione "contro la guerra".

Nella nuova dottrina prende il sopravvento in altre forme quello che dal 1945 è stato il maggiore patrimonio strategico degli Stati Uniti, mai raggiunto da altri e non raggiungibile se non cambia l'assetto attuale fra le classi in campo internazionale: la capacità di "proiezione bellica" massiccia e precisa su un punto selezionato o simultaneamente su diversi punti distanti fra loro; la capacità di mobilitare forze straripanti rispetto a quelle di qualunque avversario e di colpirlo con precisione *rendendo inutili le sue difese*; la capacità di avere informazioni simultanee, e negate ad altri, su tutto ciò

che si muove sulla crosta terrestre (l'integrazione di *Space Command* e *Strategic Command* parla di per sé chiaro); la capacità di mobilitare le armi dell'informazione, della politica corrente e di quella alternativa, dell'ideologia, compresa la religione. In tale contesto si stanno costituendo unità militari a largo raggio d'impiego (*Joint Stealth Task Forces*), nelle quali sono integrate le capacità di organismi prima separati, unità che così sono in grado di coordinare anche altre forze per concentrare su di un obiettivo potenze di distruzione prima inimmaginabili.

La dottrina militare degli Stati Uniti sulla guerra planetaria preventiva contro tutto e tutti è dunque diventata ufficiale quando nei fatti era già operativa. E spiega anche il perché della frenesia con cui si prepara la guerra contro l'Iraq. Cioè per la conquista del Medio Oriente. Cioè per usare quest'area come base per spingersi oltre, fino al cuore dell'Asia, ai confini di quelle masse umane, in Cina e in India, che rappresentano l'unica possibilità di contrasto futura, dato che l'Europa Unita non solo è un'utopia, ma se anche stesse per diventare realtà sarebbe comunque oggetto di una spaventosa balcanizzazione preventiva. Il documento del 20 settembre è il più chiaro manifesto sulla *pax americana* mai pubblicato. Una pace che assomiglia in modo impressionante alla *pax romana*: un mondo che non è più diviso fra "alleati" e "nemici" ma fra "americani" e "clienti". E poiché ormai i confini dell'impero fanno il giro del pianeta, non c'è più posto per i "barbari" al di fuori del *limes imperiale*: o diventano "clienti" o verranno sterminati. La *pax romana* era basata sulla stabilità dell'impero garantita dalle legioni e soprattutto da un sistema di "amici del popolo romano" che, come sottolineano gli storici militari, era un titolo offerto a chi rendeva servizi e soprattutto a chi era in grado di renderli in modo costante nel tempo. Ai clienti non era lasciata l'alternativa di non essere tali.

L'attuale imperialismo globale e prevaricatore, violento e riformista, basato nello stesso tempo sulla rete di partigianerie a libro paga (statali o irregolari che siano), ha effettivamente il potere di evocare in spiriti superficiali e romantici l'immagine di un *Impero* antico. Ma l'accostamento diventa assolutamente improprio di fronte alla natura del Capitale globale e delle sue contraddizioni rappresentate dagli involucri nazionali e dalle borghesie concorrenti. Questo imperialismo è davvero *super* ma, come diceva Lenin, solo per sviluppare meglio la sua rovina. Tecnologico, fortissimo e classicissimo, da "fase suprema del capitalismo", ma assai in pericolo. *Addirittura con l'acqua alla gola*.

La fisica dell'azione e della reazione

Quando il Capitale sente la necessità di riunire le proprie forze in un tutt'uno bonapartista e mondiale dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, mettendo il risultato nelle mani di uno Stato-agente, non importa quale, vuol dire che avverte l'approssimarsi di minacce catastrofiche. E le ragioni del suo agire vanno *sempre* cercate nel fatto che la vecchia talpa della rivo-

luzione ha ben scavato. Marx ed Engels lo dissero sia quando Napoleone III prese il potere, sia quando Bismarck glielo tolse arrivando alle porte di Parigi: "*Essi lavorano per noi*", dissero. Ed esplose la Comune di Parigi.

Il documento americano non ci stupisce e non c'indigna affatto. Se gli Stati Uniti potessero davvero essere conseguenti fino in fondo rispetto al suo contenuto, che di fatto è in parte già operativo, gli effetti generali non sarebbero che questi:

1) si solleverebbe nel mondo, da parte di popolazioni sempre più oppresse, una reazione uguale e contraria di proporzioni inaudite, "simmetrica" per quanto riguarda l'energia sprigionata, "asimmetrica" per quanto riguarda i mezzi utilizzati. La fiamma di un fiammifero raggiunge temperature elevate in un punto ma lo si può spegnere facilmente; il mare ha bassa temperatura ma calore infinitamente superiore, nessuno lo può "spegnere";

2) nello stesso tempo sarebbe più diretta e fortemente accelerata l'americanizzazione del mondo, con la scomparsa dei residui sociali del passato. In ogni caso sarebbe accelerata ovunque la penetrazione del capitalismo, oggi frenata dalla perdita di dinamica del sistema mondiale, con una conseguente ulteriore proletarizzazione delle popolazioni.

La dinamica insita nella nostra ipotesi non tarderebbe a produrre effetti. Prima di tutto vi sarebbe un tentativo di rivitalizzazione del vecchio pluralismo imperialistico e *si aggraverebbe perciò il contrasto fra le potenze*; in secondo luogo, nonostante gli Stati Uniti minaccino già ora di distruggere chiunque osi infrangere la loro egemonia economica e militare, i nuovi imperialismi che tenteranno di emergere entrerebbero automaticamente nella lista degli "Stati canaglia". Cioè si metterebbe in moto proprio il meccanismo che la nuova dottrina vorrebbe evitare. Non a caso, in una sorta di constatazione-premonizione, il documento specifica: o amici o preventivamente distrutti. Se dunque per noi un manifesto del genere è "normale", non facendo che confermare le nostre analisi, *per le borghesie non americane è di una gravità inaudita*. Specie per quelle ancora basate su antichi rapporti sociali nonostante la modernità dei loro traffici, come le autocrazie islamiche. Ecco perché la discussione politica su questi temi scivola spesso sull'antitesi fra "fine della storia" e "scontro di culture".

Ufficialmente le borghesie non americane hanno avuto reazioni molto deboli. Gli Stati Uniti, amici o nemici, fanno paura, e non solo dal punto di vista militare. Ma l'incapacità, o meglio l'impossibilità di reazione, è dovuta alla divisione degli imperialismi minori, specie quelli europei, che non sono in grado neppure di far funzionare un'area di libero scambio sui mercati locali. A lungo andare, però, negli ambienti non ufficiali la preoccupazione crescerà certamente e non tarderà a manifestarsi attraverso i burattini parlamentari, quindi a prendere corpo in lacerazioni interne e azioni specifiche delle varie partigianerie. Questo soprattutto per quanto riguarda Germania, Francia, Giappone, Cina, Russia e India, probabilmente nell'ordine in cui le elenchiamo, che è quello dell'importanza degli interessi direttamente messi in causa dalla politica internazionale che si prospetta. C'è da osservare che,

mentre i vecchi paesi hanno crescite insignificanti e, come gli USA, arrancano in sala di rianimazione, i giovani capitalismi asiatici hanno ancora potenzialità di crescita: una massa immane di uomini che potrebbe diventare dirompente e far cambiare l'assetto del mondo se fosse libera di crescere economicamente e militarmente. Pensiamo soltanto ad una Russia che, aiutata dagli interessati vicini a superare la palude attuale, fosse integrata nell'Unione Europea. Non è un caso che nel documento americano Cina, Russia e India siano nominate una ventina di volte, fra blandizie e minacce.

Quando vent'anni fa dicemmo che ormai nessuno era più in grado di fare guerra agli Stati Uniti qualche scettico arricciò il naso. Opinava che invece gli schieramenti militari sarebbero stati classici, da guerra mondiale con potenze equivalenti su due fronti. Era in corso l'emergere di nuove potenze (appunto Cina, Russia, India), il formarsi di alleanze e il declino degli Stati Uniti, tutte condizioni che avrebbero riproposto la situazione del '17 e l'alternativa: o guerra o rivoluzione. Ribadimmo che la questione delle alleanze andava vista nell'ottica della guerra di tutti contro tutti, esattamente come durante la Seconda Guerra Mondiale dove, nonostante l'apparente monoliticità degli Alleati, era in corso la guerra degli Stati Uniti contro tutti gli altri, compresi gli alleati. Gli storici sono concordi nel trovare qualche lato incomprendibile nella mancanza di razionalità dei piani militari delle potenze belligeranti. Per tutta la durata della guerra, nessuna delle due coalizioni in campo aveva infatti potuto ottenere al suo interno che i singoli stati e i loro eserciti tenessero una condotta militare univoca e centralizzata, che fosse coerente con le gigantesche dimensioni dello schieramento interimperialistico nello scontro mondiale. Era particolarmente scoordinato l'Asse, ma anche gli Alleati. Questi ultimi, pur dipendendo in modo vitale dall'azione degli Stati Uniti, non ne accettarono mai il ruolo oggettivamente centrale, ben sapendo che a guerra conclusa li aspettava un ruolo subordinato. L'esperienza dell'effettiva condotta di guerra aveva mostrato coalizioni traballanti, ma soprattutto aveva portato alla rapida avanzata dell'URSS che conquistava gran parte del territorio europeo, in cambio dei venti milioni di morti sacrificati per l'usura della Germania, condizione per la vittoria... americana. All'alleato-nemico che procedeva alla formazione del blocco sovietico dovevano servire da terrificante monito le bombe di Hiroshima e Nagasaki, cui peraltro risposero pochi anni dopo gli esperimenti atomici russi. Perciò, dopo la vittoria del '45, gli americani fecero tesoro di queste esperienze: non avrebbero più permesso potenti aggregati militari se non sotto il proprio stretto controllo, com'è per la NATO. L'odierna "nuova" dottrina non è che quella vecchia esposta in modo più crudo e senza i fronzoli che servivano nei vecchi negoziati.

In effetti per decenni gli Stati Uniti hanno agito d'anticipo, impedendo che i potenziali nemici unificassero territori o si coalizzassero. Oltre tutto sempre facendo mostra di essere attaccati per primi, com'è ormai loro prassi consolidata. L'Europa intera è il prossimo candidato alla balcanizzazione. L'unificazione parziale del territorio tedesco non sembri una contraddizio-

ne: la caduta del Muro di Berlino si inseriva perfettamente nel più grande sconquasso di tutto l'immenso blocco sovietico. I focolai al di là dell'Adriatico potrebbero facilmente attecchire sulla sponda italiana, dove la sensibilità alla politica americana è già stata abbondantemente espressa non solo dai vecchi atlantisti della Prima Repubblica, ma con ancor più servilismo dagli attuali politicanti di *entrambi* gli schieramenti.

La dottrina Fouché nell'epoca della globalizzazione

La Terza Guerra Mondiale è iniziata ben prima dell'11 settembre o della vittoria sul "socialismo reale". Essa è durata mezzo secolo, la chiamino pure "fredda", con centinaia di guerre più o meno locali e qualcosa come cento milioni di morti. Qualcuno afferma che sta iniziando la Quarta e, se adottiamo la definizione allargata di "guerra", tale periodizzazione può anche andar bene. Su questa rivista abbiamo visto che il declino della potenza economica degli Stati Uniti non è in contraddizione con il rafforzamento del suo ruolo politico e militare nel mondo, anche perché la potenza industrial-finanziaria e l'apparato militare sono usati come arma, deterrente o effettiva, a seconda del bisogno (cfr. il n. 6 di questa rivista). Naturalmente è indice di debolezza intrinseca dell'intero sistema se questo deve manifestare i suoi tentativi di stabilizzazione attraverso la forza brutale dell'imperialismo maggiore. Così come sarebbe indice di debolezza ancora più grave se questo imperialismo non potesse far altro che assecondare l'avversario "terrorista", tentando di combatterlo sul suo terreno con la guerra segreta, cioè con un "anti-terrorismo" che, come la storia insegna, attiverebbe più "terrorismo" ancora. Nell'immediato futuro sarà una cartina di tornasole il rapporto fra USA ed Europa, che vedrà certamente amplificate le differenze di valutazione sulla "guerra infinita", magari con l'uso tipico americano della solita trappola: costringere provocatoriamente l'alleato-concorrente a fare la prima mossa e a mettersi in un vicolo cieco in modo che si rovini con le proprie mani. Per questo riteniamo che "terrorismo" sia un termine improprio e preferiamo scrivere "guerra". Perché tale è il confronto fra forze più o meno sotterranee che, in una situazione di "asimmetria" fra eserciti, trova una sua "simmetria" in attività considerate atipiche per la guerra classica.

La globalizzazione è un fenomeno che fu perfettamente analizzato già da Marx, tanto che avrebbe dovuto costituire il contenuto di un quarto volume della sua opera maggiore. Il capitalismo è sempre lo stesso, anche se l'imperialismo è il suo modo moderno di esistere. Non ci sono tattiche nuove da escogitare. Nessuna società è eterna e perciò nessun paese, che della società attuale non è che una parte, può eternamente rappresentarne il difensore a oltranza. Le curve della potenza economica e del ruolo politico americani si intersecano non solo nel grafico che le rappresenta (fig. 1) ma nella società reale, producendo conseguenze. Perciò chi avesse ancora dei dubbi sulla svolta epocale che era nell'aria e che l'attacco dell'11 settembre ha soltanto accelerato, si deve ricredere: non c'è più agnello che possa bere senza

intorbidare l'acqua al lupo, dato che questa bagna il pianeta intero. Il nuovo e spudoratamente provocatorio diritto internazionale unilaterale, che cancella tutti gli altri e con essi ogni velleità di sovranità nazionale, è ufficialmente operativo. Viene messa in pratica a livello globale la "dottrina Fouché", ministro di polizia di Napoleone: se la cospirazione riesce, nessuno potrà punirla, quindi contro ogni cospirazione la sola arma efficace è la guerra preventiva; ed è cospiratore chiunque sia contro l'impero.

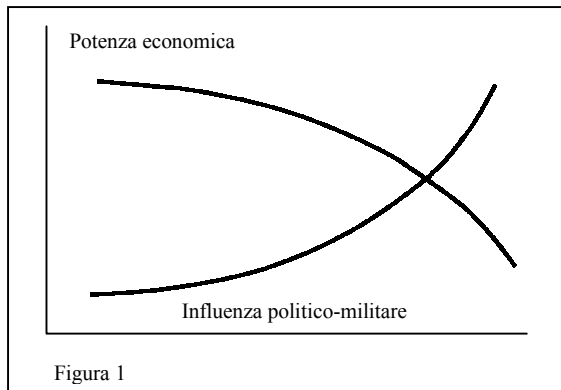


Figura 1

La "novità" allora sta non tanto nella cinica dichiarazione di guerra preventiva al mondo, quanto nell'angoscia che sta dietro al proposito di rimanere l'unica potenza che possa muovere guerra a qualcuno senza che nessuno possa fare altrettanto nei suoi confronti:

"I nostri nemici hanno dichiarato apertamente che stanno cercando di avere armi di distruzione di massa, e l'evidenza indica che lo stanno facendo con determinazione. Gli Stati Uniti non permetteranno che questi sforzi riescano. Noi costruiremo difese contro i missili balistici ed altro. Noi coopereremo con le altre nazioni per impedire, contenere, troncare gli sforzi dei nostri nemici per acquisire tecnologie pericolose. E l'America agirà contro tali minacce emergenti prima che siano pienamente formate. E' una questione di senso comune e di autodifesa... Il nostro apparato militare sarà forte abbastanza per dissuadere potenziali avversari dal perseguire una crescita militare nella speranza di raggiungere o sorpassare la potenza degli Stati Uniti" (sottolineature nostre).

In un mondo zeppo di armi di distruzione di massa, ben più pericolose di quelle possedute dai terroristi o dagli "stati canaglia", qualcuno dovrebbe rinunciarsi per unilaterale decisione della potenza imperialistica maggiore. Chi dovrà rimanere disarmato? Il soggetto è indifferente, potrebbe essere chiunque. Israele, tanto per fare un esempio che anche i *liberals* americani ricordano, ha armi di distruzione di massa e non ha mai rispettato una risoluzione dell'ONU, ma nessuno si prefigge di bombardare Tel Aviv come invece si sta per fare con Baghdad.

L'assoluta indifferenza di fronte a incongruenze del genere è significativa, e ogni mezzo sarà comunque utilizzato per impedire il sorgere di potenze "pericolose". L'elencazione è assai accurata: si va dallo spionaggio intensivo alla ristrutturazione dell'intero apparato militare, compresa la segreteria di Stato; dalle operazioni di "forze con speciale addestramento" all'azione integrata fra le Organizzazioni Non Governative e le grandi istituzioni internazionali. E le ONG andranno alla guerra, non c'è dubbio, e sappiamo

anche con quale motivazione: se ci andiamo potremo almeno mitigarne dall'interno gli effetti. Allo stesso modo l'opportunismo classico è scivolato poco per volta nell'ultra-degenerazione e certi pacifisti sono diventati addirittura guerrafondai.

Inutile sottolineare che la dottrina stilata dallo *staff* presidenziale (in termini elementari da *public relations*) sulla base dei documenti del Pentagono sbeffeggia definitivamente la Carta dell'ONU, che poggia sul concetto di guerra per "legittima difesa". Ed è condensata in una proposizione imperialistica alla massima potenza:

"La nostra strategia di sicurezza si basa su di un internazionalismo specificamente americano, riflesso dell'unità dei nostri valori e dei nostri interessi nazionali [...] Oggi la distinzione tra affari nazionali ed esteri si affievolisce. In un mondo globalizzato, eventi oltre i confini dell'America hanno un maggiore impatto al loro interno".

Anche il diritto internazionale, cui la borghesia tiene molto per appellarsi quando le fa comodo, viene buttato nella spazzatura:

"Noi faremo di tutto per assicurare che i nostri sforzi tesi a soddisfare i nostri impegni globali di sicurezza e proteggere gli americani non siano vanificati dal potenziale di investigazione, di indagine, o di accusa della Corte Criminale Internazionale (ICC) la cui giurisdizione noi non accettiamo si estenda agli americani".

Infine l'occupazione del territorio:

"Gli Stati Uniti chiederanno basi e stazionamenti in Europa, Occidentale o altrove, e nell'Asia nord-orientale, così come chiederanno accesso temporaneo a sistemazioni per il dislocamento a lunga distanza delle forze armate americane".

Nel tunnel

Il secondo attacco all'Iraq, esattamente come il primo, esattamente come quello in Afghanistan e chiunque vi partecipi, si profila come un altro passo verso il controllo totale delle aree strategiche da parte dell'imperialismo maggiore il quale, dopo aver ormai spazzato via tutti gli altri, dichiara impunemente che in caso di mancata unanimità, agirà comunque da solo. Ma essere soli non dà dimostrazione di forza, contrariamente a quanto sta sostenendo l'amministrazione Bush contro lo stesso Congresso. I Democratici, storicamente pacifisti a parole ma più guerrafondai dei Repubblicani nei fatti, appoggiano l'attuale governo ma ritengono che l'avanzata a rullo compressore dei bushiti sia destabilizzante e quindi pericolosa. Benjamin Barber, ex consigliere di Clinton, scrive che la globalizzazione ha reso obsolete le vecchie tendenze isolazionistiche degli Stati Uniti:

"Agire da soli non è più segno di sovranità, ma di impotenza. La nuova e ineluttabile realtà è quella dell'interdipendenza, e le nazioni veramente forti sanno che il loro potere è rafforzato e non impoverito dalla cooperazione e dall'intesa comune".

Qui peccano di idealismo Barber e i Democratici di cui è portavoce. Ma è vero che il tunnel lungo il quale si è avviata l'America è pericolosissimo. E la cooperazione sarebbe una soluzione solo se fosse possibile. Nei fatti non lo è mai stata. Potrebbe essere imposta da una forza di gran lunga più robusta di tutte le altre, in grado di imporre la propria volontà al mondo intero, ma addio chiacchiere sulla libertà, sovranità ed eguaglianza delle nazioni. Questo dice la nuova carta della *pax americana*, né più né meno.

Il dibattito fra i Democratici e tra questi e l'amministrazione in carica è interessante. Esso verte sul carattere sistemico della globalizzazione, un tema caro al supertecnico Al Gore, il vincitore effettivo delle elezioni poi sconfitto a causa del metodo di scrutinio. Per riconoscere il carattere sistemico del terrorismo e del suo antidoto, dice, occorre riconoscere l'interdipendenza mondiale, da cui gli Stati Uniti non sono esenti. Invece di isolarsi, gli americani dovrebbero contribuire alla riforma del mondo, anzi, guidarla. Ciò comporterebbe più scuole laiche e meno *madrassa* coraniche, più benessere e meno disperazione, più diritti civili ecc. in modo che sia più conveniente educare un bambino ai principi del libero mercato che non mandargli appresso eserciti di *killer* quando sarà cresciuto.

Non è che l'amministrazione Bush dica cose diverse, solo che, essendo a capo di un esecutivo, precisa anche i mezzi per ottenere la cooperazione. Dire che gli Stati Uniti *dovrebbero* guidare la riforma del mondo senza dire *come* fare è tipico dei parlamentari. Non dovendo mettere in pratica quel che dicono, improvvisano frasi senza senso, come quelle di tutti gli "oppositori" democratici, riformisti o utopisti del mondo, i *no-global*, i gruppetti attivistici *antiamerikani* per principio, gli utopisti che vogliono "fare" rivoluzioni e "costruire" nuove società.

Tuttavia partiti elettorali ed extraparlamentari, potenze e gruppetti, sono obbligati dai fatti a riconoscere più o meno esplicitamente che "*il vecchio e disfunzionale sistema statale delle nazioni*" (Barber) è morto per sempre e con esso è morto il vecchio concetto di sovranità nazionale. Che poi ognuno proponga una via particolare per non affossare del tutto il passato perduto e ritrovare una nuova sovranità è un altro discorso.

LETTURE CONSIGLIATE

- *The National Security Strategy of the United States*, documento prelevabile sul sito Internet della Casa Bianca: <http://www.whitehouse.gov/nsc/nss.html>.
- Il n. 6 della nostra rivista, dedicato in gran parte all'analisi e alle conseguenze dell'attacco dell'11 settembre, è ancora disponibile.
- PC Int., *Patria economica? e Sottosuolo e monopolio*, 1951, ora in *La Questione Agraria*, disponibile nei nostri Quaderni Internazionalisti.
- PC Int., *Imperialismo vecchio e nuovo*, 1953, ora in *America*, disp. nei Quaderni Int.
- Rand Corporation, *How to think about coercion e Framing compellent strategies*, entrambi sulle dottrine di "compellenza", (costringere l'avversario a fare secondo la propria volontà) scaricabili dal sito Internet <http://www.rand.org/publications/>

Leggi di simmetria e scenari da incubo

"L'epoca dell'imperialismo è caratterizzata non soltanto da due gruppi fondamentali di paesi, colonizzatori e colonizzati, ma anche dalle più svariate forme di paesi asserviti, indipendenti dal punto di vista politico, ma in realtà avviluppati in una rete di dipendenza economica, finanziaria e diplomatica. Simili rapporti tra i singoli grandi e piccoli Stati son sempre esistiti, ma nell'epoca dell'imperialismo capitalistico essi diventano sistema generale, elemento essenziale della politica della ripartizione del mondo, e si trasformano in anelli della catena di operazioni del capitale finanziario mondiale" (Lenin).

"La conseguenza non può essere meno simmetrica della causa" (principio di Curie).

La nozione di simmetria è familiare a tutti: in genere si pensa a forme rispondenti ad armonie prestabilite, a specularità rispetto ad un asse centrale, oppure a elementi in qualche modo simili anche se contrapposti, come pesi in equilibrio. Tutto ciò non è sbagliato, ma da molto tempo ci si è accorti che si può parlare di simmetria in senso più universale: un qualsiasi oggetto proietterà un'ombra che potrà essere anche molto allungata, ma vi saranno punti comuni che collegheranno l'uno e all'altra (relazione biunivoca); l'inerzia dell'acqua spostata da un remo avrà effetto simmetrico sulla barca facendola avanzare; la definizione del "bene" sarà, per esclusione, anche la definizione del "male"; una nuova forma sociale sarà la negazione di tutte le categorie di quella vecchia; e così via. Ogni stato simmetrico può diventare instabile a causa di piccole perturbazioni, e allora la sua dinamica può assumere aspetti catastrofici.

Solo nemici, dichiarati o latenti

È passato poco più di un anno dall'attacco agli Stati Uniti. Dopo la guerra all'Afghanistan sembra inevitabile quella all'Iraq, e forse è solo l'inizio di una guerra davvero "infinita", come si evince dalla nuova dottrina militare americana (che affrontiamo nell'articolo *Imperialismo con l'acqua alla gola*). L'iceberg della guerra rivela solo la sua rumorosa parte emersa, ma nell'assai più complesso scenario sottostante incomincia a delinearsi un nemico diverso da quello designato dalla propaganda. I cosiddetti "stati canaglia" non impensieriscono seriamente l'America, possono essere bombardati e distrutti in ogni momento. Solo l'esistenza di uno Stato nemico davvero potente potrebbe giustificare una dottrina militare fatta passare per nuova e i piani operativi in corso. Ma gli Stati potenti sono tutti amici. *Almeno sulla carta*. Che cosa significa allora questo attivismo militare?

L'Europa dei quindici ha appena deciso di allargare la Comunità ad altri dieci paesi entro il 2004. Si tratta di paesi il cui Prodotto Interno Lordo complessivo arriva appena al 4,5% di quello dell'Unione attuale, dove però porteranno una popolazione di 200 milioni di persone, compresa una manodopera addestrata a poco prezzo. In linea del tutto teorica si profila un grande mercato di produttori-consumatori guidato da un centro, Francia e Germania, assai critico nei confronti della politica estera anglo-americana. Il Giappone è in coma da dieci anni e non riesce a trovare rimedi per stimolare l'economia. La Russia, ha l'apparato produttivo in sfacelo, l'economia distrutta ed è costretta a svendere materie prime per mantenersi in vita perciò per ora non può integrarsi con i mercati maturi. La Cina e l'India hanno economie che, all'opposto, fra qualche anno saranno in grado non solo di integrarsi ma di procurare seri problemi di concorrenza. Si delinea un fronte mondiale di paesi che incominciano a considerare la politica americana se non ancora dannosa, perlomeno non entusiasmante.

Per gli Stati Uniti non vi sono quindi "amici", ma solo nemici dichiarati e nemici latenti. Siccome questi ultimi rappresentano i pilastri dell'intero sistema che permette proprio agli Stati Uniti di esistere come imperialismo *rentier* alla massima potenza, il compito di mantenere solidale la compagine contro il "terrorismo" diventa problematico. L'integrazione mondiale fa coincidere gli interessi degli stati quando tutto funziona, ma esaspera la concorrenza quando c'è crisi. E la concorrenza giunge al parossismo nell'epoca dello sviluppo estremo dei vari monopoli nazionali, che si scontrano sul mercato mondiale nel tentativo di diventare monopoli globali. Ma *che cos'è la concorrenza?* Nella parte finale della sua opera maggiore Marx dimostra che la concorrenza non determina le variabili di cui si compone il processo produttivo bensì ne è determinata. Né il prezzo della forza-lavoro, né quello del denaro, né quello delle merci possono essere fatti risalire a qualcosa di diverso dalla forza-lavoro, perciò dire che le lotte delle multinazionali sui mercati sono determinate dalla concorrenza sarebbe come dire che "*il prezzo del lavoro è determinato da sé stesso*" (cfr. *L'apparenza della concorrenza, Il Capitale, Libro III*). La concorrenza fra Stati non è diversa da quella fra aziende, quindi, nel gran movimento di capitali, merci, uomini, eserciti e "terroristi", il carattere dello scontro è altrettanto "determinato da sé stesso", cioè dalla lotta per accaparrarsi il plusvalore, frutto del lavoro salariato, ovunque esso sia ripartito nel mondo, ovunque esso si muova dietro il miraggio della maggior valorizzazione ulteriore. A qualsiasi livello il valore in cerca di valorizzazione crea le proprie simmetrie speculari: capitalista contro capitalista, Stato contro Stato, esercito contro esercito. E anche simmetrie complementari come "guardie e ladri", proiettile e corazza, *intelligence* e terrorismo, industria e rendita, borghese e proletario, ecc.

Il mondo di molti dei nemici attuali degli Stati Uniti è lo stesso che un tempo faceva comodo alla politica americana ed è stato prodotto per buona parte dalla sua guerra occulta contro i nemici di allora. Su questo fatto ormai scontato e sulle malefatte dello Zio Sam in giro per il globo è disponi-

bile una vasta letteratura, soprattutto di buona fonte americana. Ma se ci basiamo specificamente sulla *jihad* antiamericana, vediamo che essa ha ragioni più profonde di qualche errore tattico dei servizi segreti. Infatti ebbe origine proprio nei paesi che gli Stati Uniti avevano trasformato di volta in volta nel perno della loro politica internazionale, e farne l'elenco può aiutare a capire la portata del fenomeno. Tenendo ben presente un'altra importante, fondamentale simmetria: nella percezione imperialistica degli Stati Uniti, c'è il proprio mondo interno e un altro "diverso", complementare: cioè il resto del pianeta, considerato una *utility*, un'area di servizio.

Simmetrie sospette

Il particolare integralismo wahhabita d'Arabia diventò una potenza dopo l'ascesa pazzesca della rendita petrolifera assecondata dagli americani in seguito agli accordi di Teheran e di Tripoli (1971) e, soprattutto, in seguito alla Guerra del Kippur (1973) e al secondo *shock* petrolifero (1978), due eventi che fecero salire il prezzo del petrolio da 3 dollari al barile fino a 40. L'integralismo sunnita, originario dell'Egitto, esplose quando Sadat mise il paese nelle mani degli Stati Uniti. Pakistan e Malaysia, loro alleati, videro salire l'onda integralista nello stesso periodo. In Indonesia la *jihad* fu proclamata da parte di alcuni movimenti islamici, la cui radice va cercata in quell'*Ansor* (Seguaci dell'Islam) complice nel massacro di cinquecentomila "comunisti" all'avvento del governo filo-americano di Suharto. Una versione della guerra santa esplose con i moti che fecero cadere lo Scià in Iran, altro baluardo americano. Il sostegno a oltranza di Israele produsse l'islamizzazione della causa palestinese, prima laica e socialisteggiante. La pressione sulla Libia di Gheddafi provocò anche in quel paese una rivitalizzazione dell'islamismo. Il colpo di stato islamico in Sudan seguì i tentennamenti del governo Nymeiri, la cui repressione di islamici e "comunisti" fu condotta in parallelo con quella in Libia e in Egitto. Furono poi conseguenza della politica americana o comunque occidentale la conquista talibana dell'Afghanistan, la guerra civile in Algeria e l'islamizzazione dell'ex occidentalizzatissimo Libano, un tempo chiamato "Svizzera del Medio Oriente". Il Pakistan, utilizzato nella guerra afghana e come cuscinetto contro l'India, è ben più compromesso con Osama bin Laden di qualunque altro paese, ed è fornace di fondamentalismi come pochi altri, ma proprio per la sua "utilità", diversamente dall'Iraq, non è affatto nel mirino (anche se ha perso ogni sovranità, al pari dell'Arabia Saudita, degli Emirati, dell'Egitto, della Turchia). Persino la Giordania, creatura dell'imperialismo britannico e perno delle relazioni occidentali col Medio Oriente, vide l'ascesa dei Fratelli Musulmani, e, poco dopo la Guerra del Golfo, re Hussein fu costretto a cooptarli nel parlamento hashemita offrendo loro 34 seggi su 80. In Bosnia migliaia di combattenti islamici accorsero per contrastare il terrore etnico (praticando essi stessi il terrore con il macabro rito di tagliare la testa ai nemici). Un innesto della *jihad* in Europa, tentato dapprima attraverso gli

organismi umanitari in concorrenza col monopolio delle ONG occidentali e poi con truppe regolari al servizio dell'esercito bosniaco, fallì soprattutto per l'intervento di europei e americani, sfociato negli accordi di Dayton. Anche la Turchia, paese nato da una rivoluzione borghese laica, pagò la propria alleanza con gli Stati Uniti con la recrudescenza dell'islamismo, che finì per generare un partito in grado di vincere le elezioni, come s'è visto di recente. L'Iraq, oggetto delle attuali attenzioni internazionali, nacque così com'è nel 1963, quando Saddam Hussein era un agente della CIA e questa sostenne il partito Baas nel suo colpo di stato. La "politica di contenimento", che prevedeva di utilizzare l'Iraq contro l'Iran degli ayatollah, dopo una guerra lunga e sanguinosissima si ritorse contro gli Stati Uniti e portò di riflesso all'occupazione del Kuwait, alla Guerra del Golfo e ad un'islamizzazione dell'Iraq, sino ad allora il più laico di tutto il mondo islamico.

Ci troviamo dunque di fronte a un fallimento globale, con caratteristiche impressionanti, delle "relazioni" del mondo occidentale con l'Islam, o c'è qualcosa di molto più complesso dietro all'apparentemente inesplicabile politica americana? E la domanda, partita in questo caso da considerazioni sull'Islam, non potrebbe porsi anche rispetto al resto del mondo, dove i rapporti degli Stati Uniti con gli "altri" sono ugualmente equivoci?

Finanza islamica

Limitiamoci per un momento all'Islam: è questa una forza così prorompente contro l'imperialismo? Ha caratteristiche oggettivamente rivoluzionarie anche senza esserne consapevole? Rispondiamo sì alla prima domanda: si tratta di una forza preoccupante per l'imperialismo americano. Rispondiamo assolutamente no alla seconda, dato che non esistono, nel mondo globalizzato, forze fresche, "barbare", in grado di infondere nuova vitalità al modo di produzione attuale. Pur con la sopravvivenza di retaggi antichi e nella diversità dei livelli di sviluppo, nell'epoca dell'imperialismo post-coloniale tutto è omologato al Capitale. E nasce un'altra simmetria.

L'Islam rappresenta certamente un fenomeno etnico, culturale ecc. molto importante, ma la vera ragione delle reazioni che suscita in Occidente vanno ricercate nell'emergere di una *potenza economico-finanziaria a sé*, basata soprattutto sugli enormi flussi di petrodollari che, ricordiamo, sono plusvalore proveniente soprattutto da Occidente e Giappone. Questi flussi di plusvalore sono costanti, quindi si accumulano, e rappresentano un drenaggio incessante che fa scendere il saggio di profitto dei paesi acquirenti di petrolio. Nonostante vi sia un impedimento ormai storico ad una maggiore unità musulmana sia sulla base del vecchio nazionalismo panarabo che su quella dell'Islam, dati i confini assurdi tracciati dal vecchio imperialismo inglese, la rendita petrolifera ha dato il via a un forte sistema bancario islamico inter-statale. Si tratta di una rete bancaria come qualsiasi altra, globalizzata come i capitali che ne riempiono le casse (opera in 75 paesi), ma funziona con principii derivati dal Corano. In pratica la legge islamica vieta

l'usura, e il mondo bancario che vi si riferisce raccoglie fondi per attività di investimento in industrie, costruzioni, commercio, ecc. evitando di chiedere un interesse (equiparato all'usura) e facendosi invece pagare i servizi resi. Caratteristica che gli permette di starsene fuori dal controllo tradizionale di Londra, Francoforte, Basilea e soprattutto di Washington. Le cifre sono contraddittorie, perché si va dalla pura raccolta di capitali e attività all'estero (un migliaio di miliardi di dollari) al controllo complessivo di una massa immensa di ricchezza in grado di sconvolgere il mondo se fosse utilizzata a questo scopo (l'Arabia Saudita ha ad esempio depositi, proprietà immobiliari e azionarie per 1.200 miliardi di dollari solo negli Stati Uniti e possiede una delle più grandi banche americane, la Citigroup).

Perciò per gli americani il pericolo vero non è l'Islam in quanto tale e nemmeno l'integralismo *jihadista*, che hanno utilizzato quando faceva comodo. *L'incubo è la possibile saldatura fra gli interessi economici e politici di una parte così vasta del globo (un miliardo e trecento milioni di persone) e quelli di paesi che non siano gli Stati Uniti.* Per questo motivo occorre scavare un fossato fra i paesi industrializzati e il mondo islamico (meglio sarebbe dire "petrolifero", come dimostra il tentativo di scalzare il governo populista in Venezuela, altro grande produttore, che islamico non è). Oggi tutti versano il proprio tributo di plusvalore alla rendita petrolifera, ma solo due paesi intascano di ritorno tale rendita in forma di depositi nelle loro banche: Stati Uniti e Inghilterra. Ecco perché Blair è tanto servizievole nei confronti degli Stati Uniti, tanto che persino alcuni imbarazzati laburisti vecchia maniera hanno battezzato il loro capo "barboncino di Bush".

Al di là delle dichiarazioni crociate dell'amministrazione Bush, gli Stati Uniti non devono soltanto mettere in atto la guerra, sia aperta che (soprattutto) sotterranea, contro i "paesi canaglia" e il "terrorismo". Né devono soltanto assicurarsi che la vasta campagna politico-militare garantisca loro il controllo del processo sempre più spinto di globalizzazione. Il problema fondamentale è come far rientrare i paesi più importanti, volenti o nolenti, in questo quadro senza provocare il collasso dell'odierno sistema mondiale degli equilibri. Sarebbe una catastrofe generalizzata se il mondo industrializzato smettesse di finanziare l'America con le eccedenze di capitali e se quello non industrializzato rivendicasse una rendita e un reddito "equi" per le materie prime e per gli schiavi salariati disponibili a miliardi.

Va specificato che per noi il termine "terrorismo" ha un significato assai diverso da quello attribuito dal clan bushita (così viene definito ironicamente dai *liberals* americani l'*entourage* affaristico della dinastia Bush). Tuttavia, per comodità, qui adotteremo quello tipico dell'attuale crociata, sinonimo di "nemico degli Stati Uniti". Nella sua accezione più larga comprende le forze irregolari, gli stati nemici e quelli amici che si dimostrassero in grado di covare ostilità, o semplicemente dubbiosi sulla preparazione unilaterale dell'attacco in Medio Oriente. Per legge di simmetria la determinazione guerresca degli Stati Uniti non è che uno degli elementi di terrorismo nell'equilibrio generale delle energie, come è dimostrato abbondante-

mente dalla storia millenaria degli opposti Terrori e dalla semplice legge newtoniana dell'azione e reazione. Siamo dunque di fronte non tanto a scenari di polizia internazionale quanto a una guerra di tutti contro tutti. Gli americani sono assai bravi nel costruire modelli e scenari, ma anche a trarre conseguenze dalla dinamica storica dai fatti empirici, senza tanta ideologia. Non è un caso che proprio dagli Stati Uniti ci vengano gli studi più interessanti sul reale processo in corso. Ma ogni metodo utilizzabile per interrogare i modelli-mondo porta a conseguenze inevitabili. Sempre le stesse. Questi studi sono tutti catastrofisti: il mondo, suggeriscono, si troverà nei guai se... la buona volontà degli uomini non prenderà il sopravvento. Il fatto è che alla soluzione di questi problemi la volontà degli uomini e dei governi contribuisce ben poco.

Borghesie perennemente in guerra fra loro

Il terrore di stato non ha bisogno di essere descritto da noi, vi sono ottime pubblicazioni di attenti studiosi borghesi *liberal* (in prima fila, al solito, gli americani) che elencano minuziosamente gli episodi dell'immane accumulo di violenza raggiunto dalla società attuale. Il terrore simmetrico e complementare nasce in specifici ambienti, ha "brodi di coltura" molto caratteristici. Trova la manodopera in società dove la disperazione dei miserabili si confronta con ricchezze sfrenate in grado di comprarne i servizi, ma si procura anche reti di comando e mezzi nelle aree in cui il capitale, libero di agire al di fuori delle regole del paese di provenienza, esprime la massima aggressività. Qui abbisogna di milizie particolarmente spregiudicate, in grado di muoversi sui mercati ai margini della legge, e le recluta fra le classi dominanti. Così una violenza inaudita si scarica sulle popolazioni civili, direttamente o per interposte organizzazioni statali (ovviamente mai "canaglia" quando siano alleate dell'America, come dichiara esplicitamente la Casa Bianca, in deroga alle chiacchiere sui "diritti civili"). Non è strano che i primi ad alimentare la guerra occulta siano proprio gli stati più potenti, dato che sono i loro servizi segreti a costituire il regno delle scorribande sotterranee per l'arruolamento di partigianerie di ogni tipo, utili agli interessi "nazionali", quelli cioè delle rispettive borghesie *perennemente* in guerra tra di loro. Non c'è migliore scuola terroristica che essere sul libro paga di queste forze, spesso difficili da distinguere dalle *lobby* private di sfere d'industria o addirittura da singole aziende. Senza contare l'ingaggio delle cosiddette mafie, ormai diventate veri stati negli stati, complementari al sistema legale, ramificazioni non troppo secondarie di un capitale che necessita sempre più di zone franche, senza regole. Nel mondo del capitalismo maturo l'esercito terrorista è praticamente inesauribile, perciò invincibile.

La posizione ufficiale dell'amministrazione Bush è figlia degli uffici di pubbliche relazioni. Sembra scritta da qualche sceneggiatore di Hollywood come nei migliori film americani di fantapolitica, ma è infinitamente lontana dall'esprimere le *vere* necessità dell'America e quindi dal descrivere i

suoi compiti *reali*. Il mondo che un imperialismo come quello americano deve necessariamente forgiare per la difesa a oltranza dei propri interessi, e poi mantenere sotto controllo, è lo stesso che produce di continuo terrorismo e quindi va (andrebbe) inquadrato in un piano realistico. Lo spazio di manovra degli strateghi è assolutamente limitato dal fatto che di un mondo del genere ve n'è uno solo, il che non consente di scegliere tra più obiettivi per gli attacchi rigeneratori. Non c'è che il pianeta così com'è. E non si può fargli guerra come se fosse alieno, di un'altra galassia. Allora, quando in questo scenario si spara, è *molto facile spararsi sui piedi*.

Abbiamo visto, anche in numeri precedenti, che non esiste guerra "asimmetrica" all'interno del mondo borghese: esistono solo mezzi tecnici diversi e potenza diversa. *Se la guerra c'è, essa è necessariamente "simmetrica"*. I modelli degli economisti, dei geopolitici e dei militari, si tratti di simulazioni al computer o di schemi dettati da semplice buon senso, hanno ormai da anni disegnato scenari capitalistici da incubo: eventi che portassero il sistema a situazioni di non-equilibrio scatenerrebbero inevitabilmente la corsa a nuove supremazie con ogni mezzo, con possibili esiti catastrofici anche dal punto di vista della lotta di classe. Da questo punto di vista la "nuova" dottrina militare americana è vecchia come il mondo. Riportata alla scala mondiale, è la stessa dottrina che ogni stato nazionale ha sempre adottato nei suoi affari interni. È naturale che ogni borghesia moderna cerchi di mitigare la guerra fra le proprie industrie, di limitare i danni dovuti alle sacche di "illegalità" (utilizzandole comunque quando sia il caso) e di non far scattare lo scontro fra le classi tramite gli ammortizzatori sociali da una parte e l'apparato poliziesco dall'altra. Tutto ciò assomiglia molto alla guerra di *intelligence*, mediatica, *raideristica*, così insistentemente evocata in questi giorni sul piano militare. Del resto: la lotta di classe non è forse per il marxismo parte integrante della "questione militare" in senso lato? L'unica guerra effettivamente "asimmetrica", cioè irriducibile a schemi di equilibrio entro questo sistema, è infatti quella fra le classi, ed essa non è certamente dimenticata dalle varie borghesie.

L'incubo di una Palestina mondiale

Per illustrare l'incubo che turba i sonni dei geopolitici – anche molto prima che si scateni la lotta di classe – abbiamo fatto più volte l'esempio eclatante della guerra palestinese: Israele è lo stato più potente del mondo in rapporto alle dimensioni, mentre la popolazione palestinese non ha nulla; sembrerebbe una guerra completamente "asimmetrica", di quelle che il più forte vince in un amen. Eppure dura da decenni. Il forte oppressore mette in bilancio un risultato politico-militare quasi nullo, anzi, del tutto negativo, mentre il debole oppresso può vantare una riserva apparentemente inesauribile di energia. La ricava certamente dalla propria disperazione, ma soprattutto da un ambiente interstatale, interclassista e internazionale esteso dai miseri quartieri di Gaza agli sfavillanti palazzi d'Arabia.

Per gli Stati Uniti non c'è niente di peggio della prospettiva di trovarsi in una posizione *difensiva* di fronte ad un mondo ostile, inafferrabile e sfuggente, invece di avere la consueta *iniziativa* contro un nemico ben definito come bersaglio. Essi sono consapevoli che sarebbe la prospettiva della fine del capitalismo e l'inizio di uno sconvolgimento mondiale.

Come per Israele contro i Palestinesi, ma a scala mondiale, per gli Stati Uniti il nemico è dunque l'ambiente che essi stessi producono. Solo che in questo caso l'ambiente – come abbiamo detto – è l'intero pianeta. Dove, al posto di un popolo ridotto allo stremo, disperso e fatto regredire al livello di sopravvivenza, ci sarebbero grandi paesi con miliardi di abitanti. L'attacco dell'11 settembre, al di là delle leggende subito prodotte dalle enormi contraddizioni delle versioni ufficiali sui fatti, non è che la ripetizione a scala allargata di episodi già successi in precedenza. Addirittura le stesse Twin Towers furono oggetto anni fa di un attentato fallito.

Nessuno può sapere chi effettivamente si è rivolto all'*ambiente* per reclutare gli esecutori materiali. Nessuno ci dice nulla sul mandante. Potrebbe essere chiunque: da al Qaeda, all'Iraq, alla Cina, alla vindice mafia giapponese come adombrato nel film *Pioggia nera*, o una delle organizzazioni della guerra interna americana, che mobilita quattro milioni di *patriot* anti-stato tra i quali vi sono 400.000 miliziani armati (la strage di Oklahoma City e il *milieu* da cui provenivano i suoi autori dimostrano che questa possibilità esiste), o settori della stessa borghesia americana, come affermano i sostenitori della teoria del colpo di Stato.

Il terrorismo, quello che hanno in testa i compilatori di piani strategici del Pentagono, è un'infrastruttura dell'intero sistema del Capitale. Esso non è eliminabile, può solo essere gestito e non sempre vi si riesce. Come nel mondo della giungla darwiniana si salva il *fittest*, il più adatto, cioè chi sviluppa capacità conseguenti di lotta per la sopravvivenza, così succede nella comunità degli uomini e degli Stati capitalistici. Non si vede assolutamente perché ciò non dovrebbe valere anche per la crescente infrastruttura simmetrica Terrore-terrorismo, che infatti sopravvive adattandosi benissimo, internazionalizzandosi, dotandosi di apparati e metodi modernissimi, lasciandosi plasmare dalle contraddizioni del Capitale. Essa, a differenza degli Stati, non ha bisogno di territorio nazionale: si tratti dei *killer* professionisti dell'*intelligence* americana o dei sognanti borghesi del pianeta terroristico speculare alla bin Laden, o dei miserabili reclutati nelle aree di confine della *civiltà*, ebbene, nel mondo della flessibilità del Capitale e del lavoro, l'infrastruttura del terrore simmetrico è anch'essa flessibile. E, data la sua particolare natura, lo è al massimo grado. Può allignare in Afghanistan, a Washington o a Riyad. Infastidita da una guerra locale, può semplicemente spostarsi ovunque. Anzi, è più a suo agio dove sono presenti masse internazionalizzate, come nelle metropoli d'Occidente, dove si può trovare il modo di fabbricare tonnellate di esplosivo o qualche veleno micidiale con materiali accessibili a chiunque sullo sconfinato mercato capitalistico.

La vera antitesi è con la società futura

L'infrastruttura terroristica è dunque il prodotto del fisico determinismo e delle sue simmetrie al pari dell'universo in cui è avvolta: causa-effetto, azione-reazione, predatore-preda, materia-antimateria, e *quindi* Terrore-terrorismo. Cioè: ogni terrorismo di stato produce facilmente un terrorismo anti-stato e *viceversa*. Vale in ogni caso il paradosso dell'uovo e della gallina. Di fronte a questo tipo di simmetria non è possibile affidarsi alle chiacchiere dell'ONU o a processi diplomatici che durano anni e non fabbricano che protocolli "*sottoscritti solo per essere strappati*" (Lenin).

Gli Stati Uniti tengono in considerazione l'ONU unicamente quando fa da loro portavoce, la NATO è svuotata di funzioni, gli accordi internazionali non vengono firmati, la Corte Internazionale non è riconosciuta, il FMI e la Banca Mondiale sono trattati come strumenti di politica interna, i trattati di libero scambio tra altri Stati sono visti come minaccia, ecc. ecc. Dal punto di vista capitalistico non si capisce come si potrà rispondere all'anarchia mondiale indotta da una globalizzazione incontrollata se non nasceranno strumenti adatti. E non saranno gli organismi appena elencati perché, per quanto passibili di riforma, funzioneranno sempre come parlamenti inter-statali, non potranno mai prendere decisioni univoche. Alla globalizzazione occorre una riforma globale.

Il terrorismo non è una gerarchia, non si può decapitare. È una rete, come il capitalismo; eliminato un terrorista ne nasce un altro (è significativo il fatto che *al Qaeda* significhi *data base*, e che l'organizzazione realizzata da bin Laden prenda il nome dal programma di gestione elettronica della sua struttura). Anche il Capitale elimina (espropria) continuamente capitalisti singoli, ma non per questo si estingue. La sua dannazione viene da un'altra antitesi, quella capitalismo-comunismo. Essa è generata dal sistema stesso, ma non può rimanere eternamente al suo interno, può solo farlo saltare, liberandone uno di livello superiore. È un'antitesi che produrrà gli strumenti adatti, trasformando la simmetria speculare fra capitale e lavoro in una simmetria del tutto diversa, quella fra la negazione dell'umanità e la sua affermazione, attraverso l'internazionalizzazione del proletariato e della sua rete d'organizzazione a tutti i livelli.

I concetti di "dissuasione" e "deterrenza" sono familiari nello studio delle relazioni internazionali. Riguardano la politica di uno Stato che, agendo nel sistema internazionale, punta a dissuadere o far desistere altri agenti dall'intraprendere azioni o adottare politiche che possono essere dannose o pericolose al proprio interesse o sicurezza. Credo personalmente che un altro di concetto - quello di compellenza - formulato molto tempo fa da Thomas Schelling, aiuti a capire meglio le politiche regionali [americane]. Compellenza, secondo il concetto di Schelling, è ogni politica che tenda ad agire su un dato scenario in modo da costringere l'avversario ad adottare quelle politiche che meglio si adattano ai propri interessi [senza lasciargli alternative] (Afif Safieh, Deterrence or compellence?).

L'importanza del movimento americano contro la guerra

Pace? Meglio di voi sappiamo che non potete fermarvi, solo la rivoluzione mondiale lo può, distruggendo il vostro potere. E la vostra "pace" non sarà rimpiainta (cfr. PC Int., Non potete fermarvi, 1951).

Tre classiche linee di demarcazione sulla guerra

Un lettore ci scrive dagli Stati Uniti che *"si sta sviluppando un'attività febbrile contro la guerra, anche se in termini pacifisti, ancora ben lontani da una vera opposizione classista"* e si rammarica per la minima consistenza dei vari movimenti, di fronte ai quali sta una massa amorfa *"chiusa in un bozzolo di irrazionalità montante che solo la vecchia talpa potrà spezzare"*. È vero, sembra che il mondo sia lontanissimo da una polarizzazione sociale, unico fattore che potrebbe spezzare l'ondata dell'irrazionale. Ma è anche vero che la vecchia talpa non muore mai e scava, scava...

Il 18 gennaio a Washington e San Francisco due grandi manifestazioni avevano portato in piazza mezzo milione di *pacifisti*. Il 15 febbraio, mentre in tutto il mondo manifestavano 110 milioni di persone, a New York, la "città martire", i manifestanti davano vita all'episodio più significativo. L'esilissima minoranza che si mobilitò contro la guerra in Afghanistan sta crescendo in fretta, tanto che persino i media di solito schierati a favore della crociata governativa consigliano di non dimenticare l'ondata contro la guerra del Vietnam. Ha ragione la borghesia di preoccuparsi: se la situazione è fluida e non è possibile tracciare confini fra il pacifismo astratto e inconcludente e forme di movimento più radicali, è anche vero che l'opposizione alla guerra ha radici sociali profonde.

Soprattutto nelle manifestazioni di Washington e New York erano già chiari i tre classici aspetti, ben distinti l'uno dall'altro, della lotta contro la guerra: il pacifismo borghese, quello anarchico e quello che non si può definire pacifismo ma è rifiuto ragionato di una guerra specifica, che è comune anche al movimento genuinamente comunista. Ovviamente la realtà non ci fa il piacere di schierare in campo i rappresentanti fisici di queste posizioni in blocchi facilmente individuabili, ma il pacifismo in quanto tale si rivela già come separato da una realtà che è più grande di ogni idea. Certo, si son visti cartelli con scritto *"No alla guerra imperialista, guerra di classe!"*, ma in questo caso era molto più importante il crescere del moto oggettivo di rifiuto che non la manifestazione esteriore di qualche substrato ideologico. In fondo anche la nostra classicissima parola d'ordine: *"trasformare la guerra imperialista in guerra civile"*, diventa un semplice orpello ideologico salva-

coscienze quando non vi siano, schierate sul campo, forze reali in grado di raccoglierla.

Il pacifismo pragmatico americano dà risultati assai diversi rispetto a quello idealista europeo: tenta almeno di essere *operativo*. Durante la guerra del Vietnam il movimento anti-guerra non assunse caratteri politico-ideologici, ma produsse decine di migliaia di renitenti alla leva e almeno 10.000 *disertori* (tutti poi amnistiati da Carter alla fine del conflitto). Ancor oggi la maggiore organizzazione di ex veterani del Vietnam contro la guerra (*Vietnam Veterans Against the War*) conta 30.000 iscritti e ha preso una dura posizione rispetto all'attacco in Iraq, mettendosi alla testa di migliaia di persone al raduno di New York. Questo atteggiamento *empirista*, che è quasi sempre nocivo allo sviluppo della forza combinata teoria-azione, partito-classe, nel caso americano produce più effetti che non la ormai tradita *tradizione rivoluzionaria europea*, la quale risale al disfattismo della Prima Guerra Mondiale e alla lotta contro il tradimento bellicista socialdemocratico. Sconfitta però nella Seconda, non ha potuto misurarsi con le borghesie nazionali, e nel secondo dopoguerra è stata rispolverata dallo stalinismo, stravolta in pacifismo antifascista, democratico e coesistenziale. Passata a un *sessantotto* che non era da meno, ha infine perso ogni contatto con la realtà dell'imperialismo attuale, restando sempre niente più di uno *slogan*.

Non a caso l'unico altro esempio di disfattismo attivo recente l'hanno dato i soldati ribelli di Israele, nazione impegnata in una odiosa guerra di oppressione. La lotta contro la guerra non è una questione di "posizioni", di "dibattiti" o di "comitati" che scompaiono tra una guerra e l'altra, ma di forza reale, contrapposta a quella delle borghesie belligeranti. Ogni tentativo pratico di *fermare i combattimenti* da parte di soldati, potenziali o effettivi, non è più *pacifismo*: la manifestazione di New York, vietata, avvenuta ugualmente e infine incapsulata in un enorme apparato di controllo (compresi i tiratori scelti sui tetti), è disfattismo, perché *l'America è in guerra*.

Esame storico di ogni guerra, non pacifismo

Il pacifismo borghese è un moto morale dell'individuo, completamente slegato dalla realtà dei fatti, assolutamente non in grado di influire sugli avvenimenti; e quindi non è neppure da prendere in considerazione se non come fenomeno sociale (ma questo vale per tutti i fenomeni). L'atteggiamento di fronte alla guerra da parte dell'anarchismo, almeno quello del filone storico, si avvicina invece a quello del comunismo in quanto anch'esso è per il pieno riconoscimento e appoggio alle guerre civili, quelle in cui una classe oppressa si solleva contro la classe che opprime: gli schiavi contro i padroni, i servi contro i feudali, i proletari contro i borghesi. Tuttavia se ne discosta completamente quando afferma di essere incondizionatamente contro tutte le altre guerre. Il comunismo ha un altro approccio: noi, *"dal punto di vista del materialismo dialettico di Marx riconosciamo la necessità dell'esame storico di ogni singola guerra nel suo carattere specifico"*,

diciamo con Lenin, il quale precisa: ogni singola guerra, non solo tra le classi, ma anche ogni guerra nazionale, cioè tra Stati. Nella storica posizione anarchica c'è dunque un vuoto logico, perché soltanto una forza superiore e contraria potrebbe impedire una guerra borghese, e non può essere certamente il pacifismo ma un'altra guerra, quella di classe.

Allora, da una parte ci troviamo di fronte al borghese autentico, militarista ed espansionista, che giustificherà o meno la guerra con parole di civiltà, progresso o altre baggianate, che però la *farà* questa guerra, con conseguenze materiali più o meno importanti ma tremendamente concrete. Dall'altra abbiamo il pacifista borghese che condanna ogni guerra in nome di un ideale, che propugnerà il disarmo, che si affiderà alla soluzione negoziata o a quella stabilita da un consenso superiore alle parti. Insomma, sposterà a livello globale ciò che accetta a livello nazionale, nei parlamenti. Il comunista tiene d'occhio il primo, dato che in certe situazioni storiche è in grado di sconvolgere il mondo, anche con effetti positivi per la crescita numerica e d'importanza del proletariato, e irride al tartufesco secondo.

Nella storia, scrive sempre Lenin, non sono per nulla rare le guerre fra Stati che, nonostante gli orrori in generale e il tormento inflitto al proletariato in particolare, hanno abbreviato periodi storici, liquidato residui del passato, impiantato capitalismo moderno (e quindi un proletariato) dove prima non c'era. Tutti sanno che Marx auspicava la vittoria militare dell'Inghilterra capitalista contro la Russia reazionaria; più difficile ricordare, a proposito di storia medio-orientale, che ben diverso ne sarebbe stato lo sviluppo se per esempio l'espansionismo borghese dell'Egitto di Mehemet Alì avesse potuto mantenere, e quindi sviluppare modernamente, il Sudan, l'Arabia, la Siria e Creta, strappati all'arretrato dispotismo turco nella prima metà dell'800. L'Egitto aveva conquistato i luoghi santi dell'Islam, ed essendo nell'atto di compiere il balzo verso il capitalismo, era diventato un elemento propugnatore di modernizzazione. È certo che l'Arabia e tutto il Medio Oriente ne sarebbero stati influenzati, se l'Egitto non fosse stato sconfitto dall'azione congiunta di Inghilterra, Francia e Turchia, imperialismi che assunsero il controllo dell'importante crocevia mondiale, producendo una rinnovata potenza dell'impero ottomano e il ritorno della monarchia wahhabita ultra-reazionaria nella penisola arabica. Un marxista che fosse vissuto all'epoca avrebbe auspicato la vittoria dell'Egitto *aggressore*, così come plaudì alla sconfitta dei vecchi imperialismi in Medio Oriente nel secondo dopoguerra ad opera della forza militare ed economica americana. Gli esempi potrebbero essere centinaia.

L'anarchico, con noi propugnatore della violenza di classe, non riconosce invece nessun possibile ruolo positivo alla violenza della guerra fra Stati, che considera manifestazione di massima autorità, dittatura, gerarchia, statizzazione, subordinazione di uomini nei confronti di altri uomini, tutte categorie cui riserva un odio ideale. Essendo convinto che la questione può essere risolta con volontà e coscienza, riduce la sua concezione dei processi storici al rifiuto o alla partecipazione dell'individuo, cosa che, nei confronti

della guerra, specialmente quella moderna, è impossibile collegare con una qualche realtà che produca effetti pratici. Quindi la probabile guerra che si sta preparando con l'invasione del Medio Oriente (non la solita operazione di polizia cui qualcuno ancora pensa, ma un allargamento che coinvolga il futuro assetto dell'intera area) non andrebbe esaminata dal punto di vista di una impossibile pace borghese ma in relazione alle sue determinazioni e ai possibili sviluppi.

Le guerre ambigue degli Stati Uniti

Quando gli Stati Uniti inviarono i paracadutisti a Suez nel '56 contro i residui colonialisti inglesi e francesi, o quando sbarcarono in Libano contro i Francesi nel '58, attuarono un colpo di mano oggettivamente "progressista" in quanto diedero il colpo di grazia al vecchio mondo coloniale. Ovviamente gli stessi Stati Uniti sono colonialisti in proprio, quindi reazionari, anche se il loro "spazio vitale" non è individuabile in un territorio preciso ma fa il giro del pianeta. Perciò l'attuale putiferio guerrafondaio americano è assai sospetto, nel senso che gli obiettivi *dichiarati* e il *contesto* in cui sta maturando non coincidono, troppo limitati gli obiettivi rispetto alla enormità dei problemi crescenti nel contesto.

La posta in gioco è molto più ambiziosa che non la testa di un despota locale. Con la Prima Guerra del Golfo il laico Saddam rimase al suo posto alla guida del moderno Iraq. Ora, se le vie del Signore sono infinite, quelle dell'imperialismo sono molto meno numerose e la guerra americana è sempre stata prevedibile: l'obiettivo non è mai stato uno specifico territorio, ma un disegno geopolitico. L'Iraq è un pretesto, lo vedono tutti, ma per che cosa? Non è impossibile che venga fatto saltare anche quel funesto covo di reazioni che è il reame saudita. O la lugubre teocrazia iraniana. O l'autocrazia militare pakistana, maestra di conservazione terroristica di Stato, di proliferazione talibana e detentrica di quelle "armi di distruzione di massa" di cui gli occhiuti ispettori dell'ONU non hanno bisogno di *sospettare*. O il folle regime nord-coreano, retto da una famiglia auto-divinizzatasi. Tutti esempi che cozzano contro il capitalismo globale molto più degli sconfitti residui coloniali europei. Si capisce che un intervento diretto degli Stati Uniti in un'area immensa che va dal Medio all'Estremo Oriente avrebbe una portata storica altrettanto immensa, ben diversa dai classici interventi *amerikani*, come quello "esterno" in Cile, tanto per fare un esempio, dove una corrente borghese riformista moderna veniva sostituita con un'altra fedele ma più grezza e arretrata. Si capisce ancora di più come Francia e Germania siano i paesi più preoccupati di tutti nel vedere sfumata la loro sovranità.

Può darsi che gli Stati Uniti non abbiano l'intenzione di impegnarsi realmente in una guerra di occupazione e perciò di lunga durata, come successe con gli avversari nella Seconda Guerra Mondiale che furono *sconfitti, occupati per decenni e socialmente riplasmati*. La guerra oggi è fatta soprattutto di disinformazione, e quindi è difficile valutare i propositi ufficiali.

Può darsi perciò che l'America, stretta da una crisi generale gravissima, abbia semplicemente perso la testa e si accinga contro la storia a rafforzare, come in passato, la fascia dei regimi più socialmente arretrati. Anche in tal caso ogni considerazione va fatta sulle determinazioni passate e sulle prospettive in scenari materialisticamente plausibili. Questo è il terreno su cui si devono misurare i comunisti. La valutazione dell'intera area geo-storica interessata e di tutta la nostra epoca sono indispensabili per evitare che la grandiosa parola d'ordine "trasformare la guerra imperialista in guerra civile" sia semplicemente buttata al vento, banalizzata a livello di trito *cliché*.

Il duplice nesso classista

Lenin alla vigilia della Prima Guerra Mondiale non fu affatto pacifista, ma valutò, con tutto il partito, che di mera guerra fra imperialismi si trattava, che il proletariato avrebbe avuto tutto da perdere, che sarebbe stato portato ad un massacro mai visto e che avrebbe messo in pericolo i vantaggi conquistati, specialmente la capacità di organizzazione classista. Quel che interessava non era tanto la pace, che i partiti socialisti avevano ormai eliminato dai propri programmi, quanto proprio la guerra, che metteva in mano ai proletari enormi possibilità sovversive. Questi avevano quindi il compito di combattere contro tutte le borghesie belligeranti, in primo luogo la propria. E fu così stabilito un altro duplice nesso: l'"*inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi nell'interno di ogni paese*", e l'"*impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi*".

Le dimostrazioni odierne, a differenza di quelle per il Vietnam, stanno avvenendo *prima* che la guerra incominci sul campo. E il movimento operaio americano, che all'epoca fu mobilitato *a favore* della guerra contro Hanoi, oggi si schiera in gran parte sul fronte anti-guerra. Certamente i pacifisti, rispondendo con manifestazioni preventive alla dottrina della guerra preventiva, pensano di poter contrastare la politica del governo e di influire sugli eventi, mentre mai nessun governo è stato tanto sordo alle loro voci: ma è significativo che l'anticipo sia riuscito, segno evidente dell'accelerazione dei processi trent'anni dopo il Vietnam.

Il movimento contro la guerra ha messo in sordina quello, apparentemente fortissimo, dei *no-global*, terreno di caccia e d'intervento per l'attivismo universale e quindi, ovviamente, del pacifismo borghese e della risposta anarchica. Niente è più globale della guerra moderna e dei nuovi rapporti che ingenera fra gli Stati: sembrerebbe allora il campo ideale per la lotta contro l'obiettivo insito nel nome stesso di questo movimento che si reputa all'avanguardia. Invece, paradossalmente, è stata l'ondata contro la guerra – *globale* – che ha utilizzato i Forum – *no-global* – per organizzarsi. Il movimento di Seattle si è perciò dimostrato del tutto di retroguardia, *codista*, ed è confluito, senza mostrare iniziativa alcuna, nel movimento contro la guerra. Al quale le solide radici dell'antimilitarismo americano hanno permesso di ignorare completamente la propaganda battilocchiesca su Sad-

dam Hussein, e di rifiutare la logica crociatista, facendogli superare ogni contingentismo e centrare in pieno l'obiettivo: la guerra contro il mondo è necessariamente guerra anche interna, e alla fine è anche la società americana che viene militarizzata come in un *lager*.

L'America antimilitarista non è pacifista

Piccoli indizi, che ci mostrano una società per nulla monolitica come vogliono invece far credere gli *opinion makers*, i facitori di opinione, e i sondaggi. Il nucleo del movimento anti-guerra americano è la gioventù metropolitana d'America, quella che nel momento critico in cui partono le truppe batte il ritmo sociale, come sempre. Di fronte ad essa, l'immensa polverizzazione di abitanti dei paesini *country* a stelle e strisce che rappresenta la "maggioranza silenziosa", carne da sondaggi, non conta più niente. E non conta nemmeno il partito della cattiva coscienza dell'Occidente consumatore, di coloro che hanno perso la tradizionale razionalità pragmatica agganciando sentimentalmente il cuore al sottosviluppo di un "terzo mondo" ancora più arcaico, dei nostalgici dell'artigianato, della produzione contadina, dei propugnatori del piccolo commercio (magari "equo e solidale"), del micro-prestito bancario, della difesa di tutto ciò che non è più neppure tipico di un capitalismo nascente ma ormai semplice rimasuglio del passato.

L'abbiamo avvertito, il cambiamento, anche attraverso le più che mistificate immagini trasmesse dalle televisioni: qui in Europa s'è visto ciò che abbiamo sempre creduto "America", il pacifismo del cuore, il carnevale colorato, i giocolieri da circo, la passeggiata con la famiglia, la musica, le suore e i preti, i politici guerrafondai provvisoriamente convertiti alla non più vergine colomba; là in America la tensione, il disfattismo, la ricerca di come fermare *effettivamente* la borghesia americana. L'America esprimerà tante contraddizioni, ma almeno non è pacifista.

LETTURE CONSIGLIATE

- Lenin, *La guerra e il socialismo*, Opere complete, vol. 21, Editori Riuniti.
- PC Int., *Tartufo o del pacifismo*, 1951, ora in: *O rivoluzione o guerra*, raccolta di testi, nei nostri Quaderni Internazionalisti.
- *Vietnam Veterans Against the War*, sito dei veterani del Vietnam contro la guerra, da cui si può navigare verso altri siti: <http://www.vvaw.org/index.html>
- *War without end? Not in our name* (Guerra infinita? Non in nostro nome), Sito pacifista radicale, da cui si può navigare verso altri siti: <http://www.notinourname.net/>

"Oggi la propaganda per la pace, se non si accompagna all'appello all'azione rivoluzionaria delle masse, può soltanto seminare illusioni, corrompere il proletariato inculcandogli la fiducia nell'umanitarismo della borghesia e facendo di esso un trastullo nelle mani della diplomazia segreta dei paesi belligeranti. In particolare, è un grave errore l'idea della possibilità della cosiddetta pace democratica senza una serie di rivoluzioni" (Lenin, Conferenza delle sezioni estere del POSDR, 4 marzo 1915).

Evitare il traffico inutile

La circolazione delle merci, ossia il loro effettivo aggirarsi nello spazio, si risolve nel trasporto. L'industria dei trasporti costituisce da un lato un ramo di produzione indipendente, quindi una particolare sfera di investimento per il capitale produttivo; dall'altro si distingue per il suo apparire come prolungamento del processo di produzione. (Marx, Il Capitale, Libro II cap. VI.III).

Riduzione dell'ingorgo, velocità e volume del traffico, vietando quello inutile. (Partito Comunista Int., Il programma rivoluzionario immediato, riunione di Forlì, punto "g", 1952).

OGGI

Comunicazioni come estensione del processo produttivo

Tutta l'immensa massa di costruzioni che copre la crosta terrestre come un cancro con le sue metastasi, le città, le case, le fabbriche, tutto dev'essere collegato con un'altrettanto immensa massa di infrastrutture. Per trasportare merci e uomini, per comunicare, occorrono percorsi e strumenti. E dato che la rete dei rapporti fra uomini e cose, nell'epoca dello sviluppo massimo del lavoro sociale, è un generalizzato *mettere in comune* delle risorse (anche se in modo mostruosamente estraniato), invece dei termini specifici *trasporti, telecomunicazioni, poste ecc.*, è meglio utilizzare l'onnicomprendivo *comunicazioni*. In effetti questo mettere in comune risorse è un fenomeno molto più vasto di quello che i tecnici borghesi dell'organizzazione intendono per *sinergie*, ed ha implicazioni più profonde. D'altra parte le poste sono ormai diventate in ogni paese centri complessi di servizi, e – nell'era telematica – anche merci immateriali vengono trasportate, anzi "portate oltre", lungo la rete nervosa del complesso sociale. Un *oggetto fisico* può essere spostato da un luogo all'altro e il rapporto fra il mittente e il destinatario si esaurisce nel movimento a senso unico, mentre *l'informazione condivisa* li mette in rapporto sia biunivoco (ogni individuo di un insieme può essere collegato con un individuo e uno solo di un altro insieme) che generalizzato (rapporto di uno a molti e di molti a uno nello stesso tempo), così che ogni soggetto è parte integrante del tutto. La *comunicazione*, insieme con l'economia (che lega gli uomini in un rapporto sociale di valore), dà luogo alla più integrata socializzazione del lavoro che la storia abbia mai visto. Non a caso Engels, nell'*Antidühring*, chiama *organismi* di comunicazione ferrovie, poste e telegrafi.

Anche da questo punto di vista, dunque, lo sviluppo del capitalismo è rivelatore dei motivi per i quali i nostri maestri hanno sempre dato un'enorme importanza al movimento materiale che getta le fondamenta della so-

cietà futura. Abbiamo visto ripetute volte, sulla base dei loro scritti, che una critica al capitalismo va imperniata non tanto sul fatto che esso è un particolare tipo di società "proprietaria", ma perché questo moderno sistema della proprietà dà il diritto a una certa classe di sfruttare il lavoro di un'altra nel modo più generalizzato e universale, nella piena libertà degli interessati sul mercato del lavoro. Quindi la nostra critica non è tanto rivolta a *persone* o anche *classi* che si *arricchiscono*, ma soprattutto a un modo di produzione che si rivela specificamente dedito alla mera riproduzione del Capitale e annichilisce l'umanità della nostra specie.

Scoperte, una volta per tutte, le leggi fondamentali del sistema basato sulla produzione di merci, ha sempre più importanza l'indagine sul *come* esse vengono prodotte e scambiate. Progetto e produzione di merci in quanto tali non avrebbero alcun senso se non fossero collegati all'intero sistema produttivo. Ogni fase del ciclo produttivo è determinata non solo da quella che l'ha preceduta, ma ancor di più da quella che seguirà, perché il semilavorato deve adeguarsi all'insieme e non viceversa. Perciò i "trasporti" non sono che il tramite fra una fase e l'altra, così come nella linea di montaggio il "pezzo" viene "portato oltre" da un operaio all'altro. Ed è sempre più frequente il caso di aziende che distaccano alcuni dei propri progettisti presso i fornitori per armonizzare le forniture rispetto alle fasi successive.

Abolizione della proprietà nel sistema della proprietà

Se già Engels aveva sottolineato gli elementi di massima socializzazione della sua epoca, è ormai improprio continuare a definire questo sistema come quello della *proprietà privata* (da "privare"), anche se essa è ancora fatta valere su singoli aspetti di una società in cui, nella pratica, ogni sua parte componente non può veramente "privare" le altre parti di qualcosa. L'abisso fra le classi, dovuto a sottrazione di valore da parte di quella dominante, non impedisce che mai come oggi gli uomini abbiano tanto appurato, condiviso e fatto condividere. Ogni classe esiste *in funzione* dell'altra. Il capitalismo, uscito dalla sua fase primitiva, è ormai un sistema integrato di lavoro, scienza, macchine e uomini – capitalisti o liberi venditori di forza-lavoro – nel quale l'esistenza fisica di un *proprietario* non ha nessuna rilevanza se non sul piano del mantenimento del potere di una classe; classe che domina non tanto a vantaggio dei suoi singoli membri, per ricchi e potenti che siano, quanto, soprattutto, a favore di una forma di produzione già morta, che all'umanità non può più offrire nulla. Proprio l'immensa infrastruttura, rivoluzionata nell'800 con l'introduzione del *sistema* ferroviario e telegrafico, ci mostra come il Capitale abbia bisogno di socializzare al massimo il *sistema* della produzione: le comunicazioni possono essere appaltate in lotti ai singoli capitalisti, ma rimangono un irreversibile fatto sociale.

Solo da questo punto di vista *sistemico* possiamo valutare appieno il complesso insieme produttivo borghese. E solo superando la concezione "volgare" condannata da Marx, quella che si traduce non nella soppressione

del sistema della proprietà ma nell'estensione di essa a tutti gli uomini, possiamo individuare il potenziale rivoluzionario che preme per essere *liberato*. Engels più volte rilevò, contro l'impostazione ideologica di Dühring, che il crescente intervento dello Stato e la socializzazione sempre più spinta del lavoro bastavano e avanzavano per definire il capitalismo, il quale, di per sé, cioè astraendo dalla classe degli individui possessori di capitali, tende a negare sé stesso proprio con l'espropriazione degli espropriatori e soprattutto ad affidare allo Stato il ruolo di pianificatore dell'economia (quindi dell'intero universo dei rapporti sociali).

La socializzazione del lavoro nel capitalismo ha raggiunto vertici più alti che non nelle società non ancora giunte alla proprietà, allo Stato e al denaro, nelle quali immani opere testimoniano ancor oggi il grande potenziale "energetico" delle comunità non estraniare. Eppure quelle società funzionavano proprio su una rete di scambi di oggetti, perciò di valori d'uso e non di valori di scambio. Proprio perché conoscevano soltanto una divisione tecnica del lavoro e non erano ancora giunte ad una sua vera e propria divisione sociale, *comunicavano* e *trasportavano* così come fanno le varie parti di un organismo, le quali comunicano gli impulsi nervosi o sono attraversate dal sangue che trasporta nelle vene gli elementi metabolici. La società umana futura, spingendo alle massime conseguenze questi caratteri (anche tramite l'uso finalmente umano della scienza) non sarà un "modo di produzione" ma parte della natura funzionante secondo un organico *metabolismo*.

Comunicazioni come nervature della fabbrica globale

Il funzionamento del sistema capitalistico, tecnico e disumano, incurante delle proprie cellule che ritiene utili solo in quanto produttrici brute e mediatrici di valore, è paragonabile a quello di uno dei suoi moduli portanti, assomiglia cioè ad una *fabbrica allargata*, nella quale il processo di produzione esce storicamente dagli edifici della vecchia manifattura e l'operaio parziale viene sostituito dall'operaio globale (cfr. *Operaio parziale e piano di produzione*). In tale contesto il controllo dell'economia nazionale – e persino internazionale – spinge la socializzazione ad un passo dalle caratteristiche della fase inferiore della società futura. Questo particolare modo di essere del capitalismo maturo ha dunque dei risvolti pratici importanti.

Abbiamo visto che il sistema dei trasporti è paragonabile ad una estensione dell'apparato produttivo. Ovviamente risponde anche al criterio della "circolazione" delle merci, ma pochi si rendono conto che la maggior parte del trasporto e delle comunicazioni *non avviene dal produttore al consumatore ma fra produttori*. Oltre ad essere un'altra verifica sperimentale degli assunti marxisti (importanza primaria della produzione di mezzi di produzione e non di beni di consumo), questo dato di fatto ci introduce meglio alla fabbrica diffusa, in quanto ci rende subito evidente l'analogia fra gli spostamenti dei semilavorati all'interno della fabbrica e gli spostamenti degli stessi semilavorati all'esterno: il tutto avviene in una rete di comunica-

zioni di diverso tipo che affascia l'insieme e lo rende assolutamente solidale. Attenzione, non soltanto "intrecciato", come fa notare Lenin a proposito del lavoro sociale mondiale, ma unitario. E ciò, naturalmente, è in contraddizione acuta con la sopravvivenza delle borghesie nazionali e delle stesse nazioni, ma di questo ci siamo occupati altrove (cfr. *Globalizzazione*).

A tale proposito è bene ricordare che ci hanno sempre fatto sorridere coloro che da anni predicano la "fine del taylorismo" immaginando un'epoca post-fordista, come se la fabbrica d'oggi fosse un'altra cosa rispetto a quella di un secolo fa. In effetti la differenza va vista con la vecchia manifattura, tipo di fabbrica sopravvissuta giusto fino a Taylor. E anche in questo caso il personaggio che dà il nome all'ennesimo "ismo" non fu il geniale "creatore" di un metodo, ma il perspicace applicatore di metodi che si stavano facendo strada man mano che la scienza coinvolgeva anche l'organizzazione e non solo le macchine e gli impianti. Il *taylorismo*, una volta reso unitario al di là delle esperienze empiriche e assunto a disciplina formalizzata, non è altro che la trasposizione organizzativa, empirica del capitolo di Marx sulle macchine (Libro I del *Capitale*): l'operaio, inserito nel sistema della produzione macchinizzata, diventa operatore parziale di un ciclo complesso, così come il semilavorato è materia parziale del prodotto finito. Ora, nel sistema chiuso di fabbrica, ad ogni operaio o gruppo di operai corrisponde una *fase di lavorazione*, a sua volta identificata con un *reparto*. Nel sistema aperto delle fabbriche, conseguenza dell'ulteriore divisione sociale del lavoro e quindi dell'ulteriore specializzazione, un'*intera fabbrica* specializzata nella produzione di un certo semilavorato sostituisce il *reparto*, e il trasporto fra le fabbriche specializzate sostituisce la *linea di montaggio*.

Formulette che si leggono sui giornali, come *outsourcing* e *just-in-time production cycle* ("rifornirsi all'esterno" e "ciclo di produzione in tempo reale") sono utilizzate in genere come termini di moda, senza che emerga l'importanza di quel che sottintendono, ossia la proiezione verso l'esterno di ciò che da un secolo succedeva già all'interno delle fabbriche. Rifornirsi all'esterno significa integrare a sé il sistema dei fornitori e dei clienti, in modo che il flusso dei materiali e delle informazioni sia unitario; produrre *just-in-time* significa integrare nel tempo e nello spazio il flusso dei materiali in modo che non vi sia né un deposito permanente degli stessi in attesa da qualche parte (non solo nel magazzino ma anche lungo tutto il processo), né un flusso disomogeneo rispetto alla velocità di scorrimento della produzione (sincronia, per evitare i cosiddetti *colli di bottiglia*). Tutto questo, a vari gradi di perfezione, è sempre stato oggetto di studio da parte dei responsabili del ciclo produttivo. Osserviamo che già Taylor integrava le rilevazioni sul campo con il lavoro di formalizzazione svolto negli uffici "tempi e metodi", per cui la fabbrica diventava un organismo pre-ordinato, nel quale era già prevista ogni dinamica, compresa quella dei flussi delle forniture dall'esterno. Dal punto di vista dei principii organizzativi non c'è quindi nessuna differenza fra l'interno e l'esterno della fabbrica per la semplice ragione

che in un caso e nell'altro stiamo parlando di un ciclo di lavorazione unico che deve sottostare a delle regole uniche.

Fondamentale fu l'unificazione dei criteri di misura e delle parti (viti, cuscinetti, ingranaggi, ecc.), cui seguì molto più tardi quella dei processi. La logistica industriale è il criterio di alimentazione della produzione. Essa prende il nome dall'arte militare degli approvvigionamenti e in origine significava "arte del calcolo". Infatti il sistema capitalistico di produzione è diventato così complesso da rendere necessaria ormai la pianificazione della sua dinamica, opera per la quale non bastano dei buoni organizzatori.

La logistica come controllo economico

Più il sistema diventa complesso, più i meccanismi che ne garantiscono il funzionamento rimangono invisibili alla stragrande maggioranza della popolazione. Quasi nessuno sa che cosa succede realmente quando, ad esempio, utilizziamo un cellulare, accendiamo una lampadina, viaggiamo in treno, facciamo il pieno dal benzinaio o acquistiamo un'automobile. Queste e gran parte delle nostre azioni quotidiane si riferiscono a reti di tale complessità che non potrebbero funzionare senza piani centralizzati, oltretutto precisi al punto da limitare le probabilità di intoppo (che sono milioni) ad eventi statisticamente trascurabili. Gli esempi potrebbero essere moltissimi, tutta la nostra vita ruota intorno a processi pianificati. Tradizionalmente si intende per logistica la pianificazione del flusso dei materiali attraverso un'organizzazione, che può essere di qualsiasi tipo, da un esercito a una fabbrica. In quest'ultimo caso il flusso va dalla materia prima, fornita dalla Terra, al prodotto finale, fornito dalla fabbrica di beni di consumo al consumatore. In mezzo c'è l'enorme settore, di gran lunga il più importante, della produzione dei mezzi di produzione, impianti, ecc. Si capisce meglio a questo punto ciò che si diceva prima a proposito del traffico: dal produttore al consumatore si percorre solo l'ultimo, breve e insignificante tratto dell'intero percorso. Il Capitale s'impenna su sé stesso, non sull'uomo.

Sul campo il termine è utilizzato assai male, essendo in genere associato ai movimenti dei pezzi in officina o degli autocarri sulla strada. Ma è evidente che la logistica è non solo movimento di "pezzi", semilavorati o autoveicoli che siano, ma anche e soprattutto azione di uomini, scambio di informazione, previsione, progetto, calcolo. Con l'avvento della cosiddetta qualità totale, e soprattutto di Internet, le maggiori aziende hanno dovuto ri-progettare tutta la loro logistica, cosa che le ha obbligate anche a ri-progettare buona parte dell'intero sistema produttivo materiale.

Così si affievolisce la differenza fra le poste, gli autotrasporti, le ferrovie, le compagnie aeree, le flotte e i servizi logistici integrati come UPS, FedEx, DPWN (Deutsche Post World Net, che ha assorbito la DHL), e... gli eserciti. Tutti questi organismi hanno propri mezzi terrestri, navali ed aerei e ne utilizzano di altrui (nel '91 l'esercito USA utilizzò un ponte aereo in parte costituito da aerei civili affittati per portare mezzo milione di uomini in Iraq e

dintorni). La macchina da guerra moderna, centralizzata, pianificata, dispotica, è l'esempio più calzante per definire l'apparato della produzione industriale basato sull'efficienza logistica. Il generale Schwarzkopf, che comandò la Guerra del Golfo e quindi una delle più complesse operazioni logistiche mai pianificate, una volta tornato a casa mise le sue competenze al servizio di una grande catena di supermercati. E c'è ancora qualche borghese fuori-di-testa che blatera sul liberismo o, peggio, qualche ingenuo militante che s'indigna per le "privatizzazioni" selvagge o per gli effetti della globalizzazione. Il liberismo è un'isoletta di anarchia di mercato in un oceano di pianificazione dura.

La logistica anche come controllo sociale?

Le reti di fornitura mondiale, le comunicazioni e i materiali trasporti connettono talmente ogni attività sul pianeta che c'è da stupirsi come non ci sia ancora stato lo scontro definitivo fra i salari del proletariato occidentale e quelli del proletariato del mondo detto eufemisticamente "in via di sviluppo". La realtà è che la divisione sociale del lavoro permette per il momento di mantenere nei paesi industrializzati il nocciolo essenziale delle produzioni ad altissimo sfruttamento (drenaggio di plusvalore relativo) mentre nei paesi capitalistamente marginali il saggio di sfruttamento (cioè il rapporto fra plusvalore e salario) rimane molto basso. Ciò provoca un aumento dell'importanza internazionale della logistica, dato che i proletari dei paesi "poveri" producono per quelli dei paesi "ricchi", e lo possono fare soltanto se questi ultimi continuano ad essere una classe in grado di consumare. È quindi necessario dislocare lontano alcune produzioni, anche a decine di migliaia di chilometri, e far viaggiare le merci, connettere le fabbriche, muovere uomini, progettare flussi, muovere diplomazie, firmare accordi fra nazioni e farli rispettare, ovviamente con magistrature e polizie e, quando non basta, eserciti.

Un tale tipo di attività è destinato a diventare sempre più importante. La McKinsey, una società di consulenza per dirigenti, ha calcolato, estrapolando dai bilanci delle maggiori società e proiettando a scala nazionale, che il mercato delle attività logistiche "vale", solo negli Stati Uniti, 1.000 miliardi di dollari, il 10% del PIL americano, e cresce del 4% all'anno (il mercato europeo è sui 200 miliardi). L'industria incomincia a praticare l'*outsourcing* anche in questo campo e le aziende di servizi specializzate in progettazione logistica per conto terzi (*third party market*) fatturano già 50 miliardi di dollari, una cifra in crescita del 18% all'anno. Società multinazionali come Caterpillar e Fiat, obbligate a sviluppare per sé capacità logistiche globali, adesso le mettono in vendita e si occupano di logistica altrui.

La merce per essere vendibile deve avere un valore di scambio e un valore d'uso, non importa dove quest'ultimo sia generato, se nella pancia o nell'immaginazione. La logistica è una merce perfetta perché lega in un vincolo indissolubile il fornitore e il cliente. La Ford, per esempio, ha uno dei suoi

stabilimenti a Toronto, dove produce 1.500 furgoni commerciali al giorno su tre turni, cioè non si ferma mai. Ha affidato la logistica alla TPG, uno dei più grandi fornitori di "logistica intelligente". La produzione *just-in-time* prevede, come abbiamo visto, la connessione diretta delle linee di montaggio della Ford con quelle dei fornitori. La TPG ha organizzato 800 servizi di trasporto al giorno che portano i pezzi semilavorati provenienti da 300 fornitori diversi. Si dirà che è una follia, uno spreco gigantesco. Vero, ma il risparmio, nonostante la logistica costi molto, è *nelle economie di scala*, dato che i fornitori sono reparti della fabbrica globale e costruiscono pezzi non solo per la Ford. Il sistema è gestito da un software della TPG che si integra con la produzione computerizzata della Ford, ma che in pratica la domina, dato che ne controlla i flussi in entrata. Infatti i semilavorati arrivano a 12 punti lungo le linee di montaggio che debbono essere sincronizzati e la cui alimentazione non può mai subire ritardi *maggiori di 10 minuti*. I semilavorati sono naturalmente caricati sugli autocarri nella giusta sequenza da 200 operai disposti lungo l'intero flusso, il quale è controllato da 10 pianificatori in una sala computer, che possono "tracciare" dettagliatamente i percorsi grazie a un *transponder* allegato ad ogni fornitura. Gli autocarri sono guidati da padroncini il cui compenso diminuisce del 2% all'anno per contratto (settennale). La maggior parte degli addetti salariati sono precari. La Ford utilizza un sistema analogo in Europa, così come la Volkswagen e le altre case automobilistiche.

A qualcuno sembra davvero che il mondo stia avviandosi verso un oscuro orwelliano *1984* planetario, dato che gli Stati diventano parte integrante della pianificazione logistica, mentre le grandi aziende capitalistiche ricordate nei paragrafi precedenti offrono i progetti teorici e i mezzi per l'attuazione. Il capitalismo liberista e selvaggio, che si presenta come appendice a mostruosi apparati di controllo globale, la precarietà e la dispersione del proletariato, l'isolamento e l'incertezza in cui piomba l'individuo senza riserve, tutto ciò sembra precipitare la lotta di classe nel regno dei ricordi storici, come se non potesse più "risorgere". Non siamo per nulla d'accordo. La lotta di classe non scompare mai. Va da sé che questo sistema diventa estremamente vulnerabile proprio alla lotta di classe: essendo costituito da flussi progettati per connettersi perfettamente l'uno con l'altro nel tempo e nello spazio, può essere attaccato in ogni punto con effetti disastrosi sull'intero ciclo di produzione nazionale ed anche mondiale. Per chiunque abbia provato a organizzare scioperi, la lettura di questi dati sulla logistica fa prudere le mani, tanto il sistema appare – ed è – esposto, fragile, assolutamente indifendibile da parte dei singoli capitalisti. Come al solito, ha prodotto da sé stesso gli agenti della propria morte, a livello sempre più alto, nonostante l'apparente capacità di controllo. E per quanto riguarda la "dispersione" della classe, non più concentrata nelle grandi industrie di un tempo, ebbene, essa è oggi certamente negativa, ma solo perché domina ancora l'ideologia balorda, dovuta alla deleteria teorizzazione congiunta ordnovista, stalinista e anarco-sindacalista, dell'operaio-azienda, del gruppo

legato alla specifica produzione, del *consiglio di fabbrica* come cellula separata, mentre la storica e forte posizione classista è sempre stata quella *dell'organizzazione territoriale al di là della fabbrica e del mestiere*. Un'organizzazione sindacale seria non si strutturerebbe mai sotto gli occhi del padrone, integrandosi col suo ciclo produttivo, giungendo persino a consegnargli l'elenco degli iscritti per la trattenuta della quota sindacale.

Il reazionario trasporto privato

Abbiamo visto come la società capitalistica, dopo aver rivoluzionato il mondo, sia ormai del tutto incapace di introdurre elementi nuovi, nel senso di utili all'evoluzione dell'*homo faber*, dell'uomo che produce e come tale si riproduce. Scienza e tecnica "progrediscono", certo, ma invece di liberare l'uomo dalla fatica e dal lavoro come pena, lo inchiodano alla macchina, al grande *automa* generale, come Marx chiamava la fabbrica macchinizzata e il sistema delle fabbriche.

Un esempio illuminante di come, a quella vera e propria *rivoluzione* che è stata l'ascesa dell'industria, delle ferrovie e del telegrafo, si possa accompagnare un fenomeno assolutamente *reazionario*, è dato dall'automobile. Non abbiamo nulla contro la *forma* che un qualsiasi mezzo di trasporto possa assumere, ma certo l'automobile non è solo un mezzo di trasporto, è una maledizione sociale. Essa nasce come sviluppo della carrozza a cavalli *privata* quando il movimento degli uomini, delle merci e delle informazioni era già assicurato dalle ferrovie, dalle navi e dal telegrafo in una rete *sociale*. Persino la carrozza era già in gran parte pubblica, e infine si era trasformata, pur mantenendo i cavalli, in *omnibus* viaggiante su rotaie e in grado di trasportare decine di persone. Vale la pena elencare alcuni risultati contraddittori dell'avanzata del sociale e dell'assurdità del privato:

1) Mentre il motore elettrico faceva balzare il rendimento delle macchine motrici dal 5% scarso del carbone-vapore al 95% e più, l'automobile rimaneva schiava delle leggi della termodinamica e il suo rendimento non riusciva storicamente a raggiungere il 30%, che si supera appena nei mostri tecnologici da formula uno. A proposito di rendimento e motori elettrici: il record mondiale di velocità per automobili (105 Km/h, Jenatzy su *Jamais Contente*) fu ottenuto nel 1899 su un'auto elettrica e non fu mai superato, per quel tipo di auto, fino al 1968.

2) Mentre l'elettricità, prodotta in modo centralizzato e distribuita in rete, prefigurava una società organica contro il localismo decentrato del vapore (veramente proudhoniano, dice un testo della nostra corrente), il motore a combustione interna rimaneva nient'altro che una sostituzione rumorosa e inquinante del cavallo.

3) Mentre le reti sociali di comunicazione erano passibili di continui miglioramenti nella loro struttura, quindi nel rendimento generale, l'automobile privata esaltava l'individualismo e la dissipazione, oltre che, naturalmente, l'aumento del caos dovuto al suo muoversi anarchico e scoordinato.

4) Mentre nelle reti sociali è possibile progettare i flussi e costruire modelli matematici in un vero e proprio rovesciamento della prassi, nel caos molecolare del trasporto privato il massimo livello raggiunto è l'invenzione del semaforo per impedire che gli automobilisti si ammazzino e intasino gli incroci (*en passant*: l'*incrocio* non è previsto nel traffico organico; nelle reti vi sono solo nodi, utili a sbrogliare i flussi, non a incasinarli).

5) Mentre in una rete sociale è possibile ottimizzare la fruizione del mezzo singolo, lo stesso mezzo consegnato al privato passa una enorme parte della propria esistenza inutilizzato (frequente il caso dell'automobile ferma in garage mentre il proprietario va a lavorare in autobus, oppure dell'auto che si consuma nel traffico, dove gli autobus non possono circolare a causa sua, e poi resta tutto il giorno nel parcheggio della fabbrica).

6) Mentre la rete sociale è alimentata e gestita da una struttura altrettanto sociale, il caos molecolare del trasporto privato è alimentato da una serie di servizi privati assolutamente dissipativi: concessionari, distributori, assicuratori, carrozzieri, meccanici, gommisti, elettrauto per ogni veicolo (riparare un autobus che porta mediamente 50 persone richiede quasi la stessa energia sociale utilizzata da un veicolo che ne porta una).

7) La rete sociale minimizza la dissipazione con il piano centrale e con alti rendimenti intrinseci, mentre il movimento molecolare è per sua natura altamente dissipativo. Costruire una rete richiede meno energia che costruire elementi separati, l'attrito ferroviario e navale è molto basso (se rapportiamo a 100 l'attrito dei cuscinetti di un'auto spostata a motore spento, l'attrito stradale è da 2.000 a 2.200), la *manutenzione centralizzata* di un grande parco macchine è più efficiente del capillare *servizio assistenza clienti* privato, ecc. ecc.

L'automobile in quanto tale

Se affermiamo che l'automobile è una vera calamità sociale non è certo perché siamo inclini a romanticismi passatisti, ma perché si tratta di un particolare tipo di merce che non ha *nessuna* possibilità di comparire come elemento *importante*, seppure trasformato nella sua natura e nel suo utilizzo, nella società umana futura. Oggi invece, oltre a passare per importante, obbliga la società intera a modellarsi secondo le sue esigenze, che non sono di certo quelle degli uomini, anche se questi ultimi pensano di essere *essi stessi* a modellare il mondo, compresa ovviamente l'automobile.

L'impatto ambientale dell'automobile non è quello immaginato dalla maggior parte degli ecologisti, i quali preferiscono in massa le brodaglie moralistiche cucinate dai loro politicanti piuttosto che gli studi seri che alcuni tecnici scrupolosi e preoccupati per le sorti della biosfera hanno preparato nei dettagli. Non si tratta infatti di proporre automobili che consumano poco o che vanno a idrogeno, come quelle presentate dai comici (appunto!), si tratta di stabilire se l'umanità ha bisogno di questo aggeggio elevato a sistema oppure no.

Da quando l'uomo ha iniziato ad utilizzare un'energia diversa da quella animale, si è trovato di fronte al problema di ricavare dall'incremento di potenza più benefici di quanto "costi" la dissipazione di energia. Per esempio, la costruzione di una condotta d'acqua per far girare le macine di un mulino deve costare meno di quanto il mulino potrà produrre nel tempo di durata dell'impianto. In regime capitalistico il calcolo è basato sul valore, ma il problema del rapporto fra l'energia anticipata e quella ottenuta si affaccia in tutte le società, qualunque sia il modo di produzione che le esprime. Si tratta di leggi fisiche e l'ideologia non c'entra, o meglio: c'entra in quanto oggi la si utilizza per mascherare la vera natura del problema ecologico, che comprende quello dell'automobile (cfr. *Controllo dei consumi, sviluppo dei bisogni umani*).

Analizziamo dunque l'automobile nell'ottica del consumo di energia sociale. Il motore a scoppio, l'abbiamo visto, arriva a un rendimento massimo del 30%. Ciò significa che l'automobile, *dopo* che è stata fabbricata e messa in circolazione, butta via il 70% del carburante che usa per muoversi. Esso viene dissipato per la maggior parte sotto forma di calore e prodotti combusti, energia non recuperabile ai fini del moto. Le statistiche ci dicono che un'auto, quando si muove, trasporta in media 1,5 persone, nonostante sia progettata in genere per 5. Si sfrutta quindi l'energia del carburante a questi fini per 1,5/5, cioè per il 30%. Ora, il 30% di effettivo utilizzo per trasportare lo stupido bipede motorizzato, sul 30% del rendimento termodinamico, ci dà il 9% di rendimento calcolato su macchina e persone. Ma la macchina pesa una tonnellata, mentre 1,5 persone pesano circa un quintale, perciò il nostro 9% diventa 0,9% non appena teniamo conto che, oltre alle persone, l'automobile deve muovere la sua propria massa. Ecco un vero specchio del capitalismo: la specifica merce-auto, lavoro passato, morto com'è lavoro morto il Capitale, non serve che a sé stessa!

Ma questo è un calcolo ancora molto, molto imperfetto rispetto a quanto dicevamo sul rendimento dei sistemi. Nessuna società sensata terrebbe conto soltanto della dissipazione locale, senza badare alla dissipazione globale. Vi sono effetti non quantificabili (leggere un libro comodamente seduti sull'autobus invece di dannarsi nel traffico caotico evita sia il calo di rendimento sulle altre attività della vita che l'assunzione di medicinali per l'ulcera o la depressione del guidatore), ma ve ne sono di ben formalizzabili in modelli di simulazione, come l'intera dissipazione comportata dal ciclo produttivo, dal sistema di supporto, dalle infrastrutture, dall'effetto sull'ambiente. Un'automobile, per esempio, è formata da circa 10.000 componenti e solo il 30% di essi è prodotto nella "fabbrica di automobili": per il restante 70% le parti provengono da molte altre fabbriche, spesso ubicate in diversi paesi lontani fra loro (con la crisi Fiat è in progetto la ristrutturazione dell'indotto che produrrebbe per la Germania). È il sistema mondiale delle comunicazioni a permettere il montaggio del prodotto finale. Perciò un'automobile, ben prima di essere messa su strada, ha già percorso, divisa in componenti, più della strada che farà in tutta la sua vita, a bordo di altri

autoveicoli, treni, aerei, navi, i quali, a loro volta...

È fin troppo facile concludere che il *sistema dell'automobile* non solo ha rendimento assolutamente ridicolo – cosa comune a molti altri tipi di sistema – ma assorbe una quantità enorme di energia senza dare nulla in cambio, senza compensare questa dissipazione con una contropartita (come succedeva invece nell'esempio della condotta d'acqua), dimostrandosi utile soltanto alla mera valorizzazione insensata e ottusa del Capitale. Di fronte a una società senza automobile come sistema, a che potranno mai servire le *smart logistic*, le logistiche intelligenti, oggi al servizio della merce meno intelligente della storia?

Dissipazione quantificata

Abbiamo visto che la logistica si occupa del trasporto razionale degli oggetti nello spazio in modo da ottimizzare l'intero servizio alla produzione. Ciò significa operare anche nel senso del tempo che, insieme allo spazio, è una variabile della *velocità*. Ma spazio e tempo, entrambi monetizzabili dalla società dei rapporti di valore, non sono disponibili che in quantità limitate. Questo solo fatto ci obbliga ad affrontare il problema dell'automobile superando il fatto banale che si tratta di un aggeggiamento su ruote per trasportare persone, e quello, altrettanto banale, che queste persone perdono un sacco di *tempo* per trovare *spazio* (parcheggio).

Prendiamo la forma-valore per tradurre in ore-lavoro il costo sociale dell'assurdo sistema. Ricordiamo che ciò è possibile in quanto il *valore* corrisponde al *prezzo* medio sociale e che non c'è valore che non derivi tutto da applicazione di forza-lavoro, cioè salario + plusvalore. In altre parole, la sommatoria dei prezzi corrisponde al valore totale. Se dividiamo il PIL italiano (plusvalore + salario, valore prodotto *ex novo* in un anno, 1.250 miliardi di euro) per il numero dei lavoratori salariati (un po' più di 10 milioni, l'operaio globale deve comprendere anche i servizi non vendibili, scuola, ecc.; togliamo solo un forfetario milione di parassiti puri), abbiamo che ogni salariato produce un valore di circa 120.000 euro all'anno (fatevi i conti in tasca e calcolate il saggio di sfruttamento generale).

Dalle cifre disponibili deduciamo che un'autostrada media in Italia (paese con una politica degli appalti più movimentata della geologia) "costa" a lavori finiti circa 20 milioni di euro al chilometro lineare, quindi circa 170 anni-uomo di lavoro medio ogni 5 ettari, compresi cavalcavia, svincoli, gallerie, macchine, progetti, prospezioni, ecc. Ciò significa che, se aggiungiamo parcheggi all'aperto, sopraelevati e sotterranei, più pompe di benzina, e tutto ciò che l'auto si crea al suo intorno, l'infrastruttura per l'automobile "costa" suppergiù 34 anni-uomo per ettaro attrezzato, più naturalmente la manutenzione, il rinnovo ecc. Siccome in Italia ci sono 1.200.000 ettari solo di strade (la rete di gran lunga più fitta del mondo), ipotizziamo almeno 2.000.000 di ettari per il totale delle aree attrezzate a fini automobilistici, vale a dire almeno 68 milioni di anni-uomo. Inoltre, tutto ciò, se ci basiamo

sulle tabelle normalizzate dell'industria, non "costa" meno del 10% all'anno per la sola manutenzione, cioè altri 6,8 milioni di anni-uomo: ricordiamo che si tratta di lavoro sociale medio e che comprende il passaggio di valore delle attrezzature, ecc.).

In Italia circolano (o stanno fermi occupando spazio) 32 milioni di auto e 4 milioni di veicoli commerciali, 36 milioni in totale, la maggior densità del mondo, superata solo dal piccolissimo Lussemburgo. Tutti questi mezzi li possiamo valutare a una media ponderata che ci dà circa 0,1 anno-uomo cadauno, quindi incorporano lavoro complessivamente per almeno 3,6 milioni di anni-uomo. Aggiungiamo anche in questo caso il 10% di manutenzione, 360.000 anni-uomo.

In Italia si immatricolano 2,4 milioni di veicoli nuovi ogni anno: ciò significa che, terminato il ciclo produttivo, vengono immessi altri 240.000 anni-uomo; ma supponiamo che tutto ciò vada semplicemente a rimpiazzare i mezzi rottamati, non cambierà di molto le nostre conclusioni. In più dovremmo aggiungere cinque milioni di motocicli del parco esistente più 400.000 motocicli nuovi immessi ogni anno, di cui non abbiamo tenuto conto, così come non abbiamo conteggiato il movimento di carburanti, che è cresciuto al crescere del parco circolante: nel 1993 ogni italiano consumava energia per 0,6 Tep (tonnellate di petrolio equivalente), nel 2001 per 0,7, un quintale in più.

Soffermiamoci per ora sui dati fin qui raccolti e che possiamo riassumere così: abbiamo un parco motorizzato dal rendimento ridicolo dell'1%, che "vale" 4 e per muoversi ha bisogno di una massa di infrastrutture per 75. Che cioè al solo fine di esistere, ha bisogno di infrastrutture che "valgono" tre quarti di tutto il valore prodotto *ex novo* dal proletariato italico in un anno intero di lavoro. E siamo ad una valutazione approssimata per difetto, eseguita su un campione, quello italiano, che è solo il 4% dell'intero sistema mondiale dell'automobile, il quale sta marciando verso la Cina e l'India, dove due miliardi e mezzo di potenziali fruitori (sì, anche i vecchi e i neonati, perché l'auto è esaltazione non solo dell'individuo ma della famiglia) sono già tenuti d'occhio dagli esperti di *marketing*.

DOMANI

La rete di comunicazioni come emblema di alto rendimento

Prima di inoltrarci nella descrizione della rete di comunicazioni della società futura attraverso il solito metodo di mostrare come si possano liberare le *potenzialità* già raggiunte *adesso*, occorre sottolineare ancora il gigantesco sciupio insito nella società capitalistica, che ha un concetto poco scientifico di rendimento quando lo debba applicare alle cose sociali.

Per *rendimento* si intende normalmente il rapporto fra ciò che otteniamo con una certa attività e ciò che è "costato" ottenerlo. Che il computo per l'intero processo avvenga in unità di misura di un tipo o dell'altro, denaro o

energia, non fa differenza. Abbiamo detto "normalmente", e infatti possiamo applicare il volgare "dare per avere" a molti fatti della vita quotidiana, nonostante sia un ragionamento *sbagliato*. Abbiamo per esempio depositato del denaro in banca e questa ci garantisce un certo *surplus* nel tempo: il rapporto fra la somma in più e quella anticipata è il rendimento del denaro, o interesse, mettiamo del 5%. Abbiamo seminato un quintale di grano e ne abbiamo raccolti 30: il rendimento sarà ancora la quantità ottenuta diviso la quantità anticipata, in questo caso il 3.000% che in agricoltura si chiama resa (potenza del lavoro del Sole, miseria dell'umana trivialità finanziaria). Per rimanere in tema partiamo verso una meta con l'automobile e 40 litri di benzina nel serbatoio: ci spostiamo di 400 chilometri e avremo un rendimento di 400/40, ovvero 10 km al litro (in questo caso le unità di misura sono incompatibili, perciò non possiamo scrivere la percentuale).

In ogni caso il rendimento, alto o basso, non ci ha impedito di raggiungere lo scopo prefissato, la nostra azione è stata sempre *efficace*. Al capitalismo questo basta: stabilito un obiettivo, gli è sufficiente raggiungere lo scopo, per esempio la valorizzazione del Capitale attraverso la costruzione di 60 milioni di veicoli gommati all'anno con quel che ne consegue. Eppure, questo modo di operare, comunemente accettato in campo economico-sociale, sarebbe assurdo in ogni disciplina scientifica, a partire dalla meccanica: un sistema efficace che permetta di raggiungere lo scopo è anche *efficiente* se, e solo se, lo fa col minimo dispendio di energia. Il capitalismo non è efficiente, è *dissipatore*. A proposito di sciupio, cioè di *entropia*, cioè di fine delle illusioni di crescita infinita: ci sono 250 milioni di veicoli nel mondo, un parco che ha un rinnovo completo in *venti* anni; ma producendo 60 milioni di esemplari all'anno il parco può avere un rinnovo in *quattro* anni; la differenza dev'essere per forza colmata da nuovi acquisti e il ritmo del vulcano produttivo non è compatibile con la palude del mercato.

C'è un qualcosa di patologico nell'economia politica, quando si nasconde la differenza fra efficacia ed efficienza. Se per ottenere il 5% di interesse debbo sottostare a contratti-capestro, il rendimento diventa relativo; *idem* se ottengo 30 quintali di grano da 1 con un costosissimo lavoro di preparazione del terreno o se per fare 10 chilometri a passo d'uomo con la 500 su di una discesa in un giorno in cui ho fretta consumo ben un litro di carburante. Il caso dell'automobile è anche emblematico per un altro motivo: non si possono utilizzare parametri non compatibili e non è possibile quantificare, per esempio, la fretta. In definitiva c'è un solo modo universale e sicuro per stabilire il rendimento, cioè l'efficienza di un sistema: misurare l'energia in uscita e in entrata e metterle in rapporto. Qui il capitalismo cade fragorosamente perché è un sistema ad alto consumo di energia: l'uomo, giunto al capitalismo della fase suprema, non ha ancora imparato a utilizzare su larga scala sistemi a bassa temperatura per muovere le sue macchine, deve *bruciare* qualcosa (l'energia di origine idroelettrica è un infinitesimo del totale e in molti paesi non vi è acqua a sufficienza). L'evoluzione è uscita dal corpo biologico dell'uomo e ha coinvolto il suo spazio "esterno", ma non ne ha

potuto mantenere il metabolismo, la bassa temperatura, il mirabile rendimento: l'uomo biologico, una volta mangiato ciò che gli serve per vivere, fa 60 chilometri a piedi con un piatto di spaghetti alla carbonara in più.

C'è un modo per limitare l'utilizzo di sistemi ad alta temperatura ed alta entropia (dissipazione): dar vita ad una società che prenda a modello il metabolismo degli organismi viventi e non produca energia bruciando qualcosa ma la prenda là dove è dissipata dal modo di essere della natura (vento, maree, ecc., soprattutto Sole). In questo caso la rete delle comunicazioni si comporterebbe come quella che negli organismi viventi sovrintende al ricambio, cioè all'omeostasi del sistema o, se vogliamo usare un termine "sociale", all'equilibrio e all'armonia. Come? Portando le materie prime, i semilavorati e le macchine agli uomini invece che gli uomini ad essi. Ma non si "spende" in questo modo più energia? No, perché in un sistema razionale vi sarà sempre più *comunicazione* e meno *trasporto*, più informazione e meno lavorazione, compresa innanzitutto quella che brucia materia per avere energia. Il mondo non ha bisogno di 60 milioni di nuovi veicoli all'anno per trasportare fessi e merci di qua e di là in modo insensato; nell'epoca in cui sta morendo il *quantitativismo* produttivo, è più che mai maturo il salto a quella del *qualitativismo*. L'automobile è già un oggetto fuori epoca, degno di finire nel museo degli orrori.

"La grande industria – diceva Engels nell'Antidühring (Cap. "Produzione") – insegnandoci a trasformare il movimento di molecole in un movimento di massa a fini tecnici, ha in notevole misura emancipato la produzione dai limiti di luogo [...] La società emancipata dai limiti della produzione capitalistica, può andare ancora molto più avanti. Producendo una generazione di produttori provvisti di un'educazione sviluppata in tutti i sensi, che intendano le basi scientifiche di tutta la produzione industriale e ognuno dei quali abbia praticamente percorso da cima a fondo tutta una serie di rami della produzione, essa crea una nuova forza produttiva che compensa largamente il lavoro richiesto per il trasporto a grandi distanze di materie prime e di combustibili". Vigorosa pagina dovuta al movimento reale di allora, che oggi lo stesso Engels riscriverebbe in termini ancor più precisi, sotto l'influenza di una società che ci mostra molto meglio le potenzialità di quella futura, che sarà ad alto rendimento proprio mediante l'emancipazione dai limiti di luogo portata alle massime conseguenze, e mediante la relativa introduzione di reti di connessione mondiale.

L'automobile come sistema di produzione

Troppi militanti straparano di "abbattere il capitalismo" senza sapere nulla del sistema in oggetto e soprattutto di ciò che non si abatterà affatto perché già realizzazione della società futura che agisce in questa. L'odio verso una società infame non giustifica rigurgiti di luddismo. Marx ed Engels ci hanno tramandato i loro insegnamenti dopo aver passato la vita a studiare nei dettagli questo sistema, la sua scienza e le sue rivoluzioni tecnologiche,

traendone conclusioni pratiche, funzionali all'abbattimento del capitalismo più di ogni frase fatta figlia di ideologie. L'avvento della società futura è un problema di *prassi*, non di pensiero e tantomeno di sentimenti, specie adesso che scienza e tecnologia non possono rivoluzionare più nulla, solo schiavizzare ulteriormente il lavoro umano.

Abbiamo visto che l'automobile, in più di un secolo, continua ad essere la solita carrozza senza cavalli, un prodotto "maturo", come dice la sociologia industriale; una merce da buttare e dimenticare, come diciamo noi, uno dei maggiori imbrogli della vantata tecnologia capitalistica, che scalda come una stufa, rende poco più di una locomotiva a vapore e sputacchia veleni nell'aria che respiriamo. Un obbrobrio da far vergognare l'orgogliosa civiltà, se non fosse così presa di sé, quindi irrimediabilmente ottusa nei confronti del futuro. Ma, a dimostrazione che *la rivoluzione non dorme mai*, l'automobile è anche stata la merce che, nonostante le sue caratteristiche, ha spinto di più al cambiamento del modo di produrre merci. E questo per noi ha un significato grandioso che non è marxisticamente permesso sottovalutare, perché spariranno le merci, ma resterà la produzione.

Mentre l'automobile non c'interessa né come valore di scambio (merce) né come valore d'uso nel senso attuale, c'interessa moltissimo *come* il capitalismo è giunto a produrla innalzando ulteriormente il livello di socializzazione del lavoro. La rete di produzione automobilistica sforna un prodotto "vecchio" ma è essa stessa in continua evoluzione. È quella che ha introdotto su più larga scala il principio che si può fabbricare qualcosa con "meno di tutto", principio *anti-quantitativo* per eccellenza, nonostante la persistenza di una grande massa di impianti. Ovviamente il capitalismo ne fa un uso iper-produttivistico, ma anche noi siamo ovviamente a favore di reti produttive che, come quella in questione, utilizzino rispetto al passato meno lavoro umano, meno materiali, meno tempo per reagire al cambiamento, meno superficie di stabilimento, meno impianti, meno burocrazia, meno apparato di controllo, meno energia. E che producano meno giacenza di scorte, meno scarto, meno inquinamento. Secondo il concetto di efficienza, meno di tutto ciò significa in ultima analisi – se non ci fosse il capitalismo – meno lavoro e quindi *più tempo di vita liberato*.

Un altro principio stabilito nella produzione automobilistica ed emigrato verso altri settori è quello detto della *co-makership*, o del "produrre assieme", cioè il considerare il confine della singola fabbrica non come una chiusura ma come una zona di passaggio, permeabile ai flussi di materiali semilavorati e soprattutto di informazione utile alla qualità del prodotto in uscita e in entrata. È evidente che tutto ciò si presta all'apologia del sistema attuale da parte della borghesia e dei suoi tecnici, ma basta operare una non troppo difficile conversione per provare quanto siano state potenti le anticipazioni di Marx sul lavoro sociale: scompare del tutto l'antica alternativa fra il costruire all'interno, per non devolvere parte del profitto ad un fornitore esterno, e il costruire all'esterno puntando sull'economia permessa dalla grande scala di produzione delle aziende specializzate su un solo prodotto.

Il risultato pratico è che con il nuovo sistema della produzione integrata tra fabbriche non ha più nessuna rilevanza il *dove e per chi* si produce ma il *come*. In un tale contesto la differenza che passa tra *industria* (l'apparato produttivo che la nuova società eredita) e *azienda privata* è messo in evidenza dal fatto che la seconda è già *estinta* nei fatti.

L'evoluzione stessa del sistema verso la rottura dei limiti capitalistici mette in luce l'importanza dei collegamenti e dei flussi fra moduli che, nonostante oggi siano "privati" e indipendenti, fanno realmente parte di un'unica industria integrata, diffusa ma rispondente ad un piano centrale, quindi per nulla federalista e proudhoniana. Di più: questi moduli sono collegati non solo dai flussi materiali e informativi, ma anche da sistemi comuni di approvvigionamento cui fanno capo. Negli Stati Uniti il 75% dei fornitori diretti di componenti auto lavora già in un sistema inter-aziendale su Internet, *legando le varie realtà come se fossero una fabbrica sola*. General Motors, Ford, Renault, PSA, Nissan e Fiat, hanno sottoscritto un accordo con Oracle (software), CommerceOne (logistica delle forniture) e Freemarket (e-mercato) per l'approvvigionamento via Internet attraverso un unico portale specializzato su cui gestire in linea il flusso completo, dal fornitore al cliente, fino alla logistica dell'assistenza. Freemarket è un luogo virtuale, come altri 2.000 esistenti nel mondo, escogitato per fare incontrare domanda e offerta senza far muovere, nella fase progettuale, né merci né persone. Vi è un sistema mondiale di fornitura via Internet, il World Trade System, che collega fabbricanti di fabbriche, di macchine e di merci con fornitori e clienti, mettendo a disposizione 50 milioni di articoli fra materie prime, semilavorati, parti di montaggio, attrezzi e accessori. La Ford sta costruendo a Colonia uno stabilimento interamente progettato per questi nuovi criteri di produzione, per cui l'intero processo (che gestisce anche 700 robot) sarà collegato con la rete "esterna" a monte e a valle dell'assemblaggio, in modo da essere in grado di recepire cambiamenti di progetto fino a una settimana prima dell'immissione in produzione. Questi sistemi sono l'effettiva espressione del moderno macchinismo in grado di essere cooptato quasi così com'è nella società futura. Al contrario, i tentativi di *umanizzazione* del processo produttivo si sono tutti rivelati inganni moralistici e truffe sindacali, tutti risolti in fallimenti catastrofici, a partire dalle utopie di Adriano Olivetti fino alla vera e propria regressione storica degli esperimenti neo-artigianali di certe fabbriche svedesi.

Come si vede, ci troviamo sempre e comunque di fronte ad un sistema che può essere efficientissimo se tutto funziona (e non è così), ma che presenta una estrema vulnerabilità se qualcosa s'incepta, aumentando enormemente il *potenziale* offensivo di classe. Non a caso gli studi per questo tipo di ristrutturazioni prevedono anche la "costruzione del consenso" operaio, lo sviluppo di una "dedizione responsabile" incondizionata cui viene data la massima importanza e alla quale vengono chiamati a collaborare i sindacati (che accorrono da sé, senza aver bisogno di solleciti).

C'è l'automobile nel futuro?

No, non ci sarà come la conosciamo adesso, cioè come *macchina* a basso rendimento, come *sistema* finalizzato al profitto e naturalmente come mezzo di trasporto *privato*. Come abbiamo già visto in articoli precedenti riguardo a molti fenomeni sociali, anche in questo caso non abbiamo da inventare nulla, non dobbiamo far altro che basarci su fenomeni già esistenti. Ricordiamo sempre che stiamo parlando di cambiamenti nell'ambito del programma rivoluzionario immediato, cioè della transizione reale e non di utopie. Perciò non sarà inutile a questo punto ripetere che non bisogna fare confusione fra l'evoluzione dei sistemi complessi verso forme superiori e la rottura politica che permette il cambiamento della forma economico-sociale. Ogni società matura incomincia a esprimere al suo interno i caratteri della società successiva, mentre fino all'ultimo conserva tracce di quella precedente. Quindi i caratteri della transizione sono quelli che ci permettono di descrivere la società futura attraverso alcuni fenomeni già presenti in quella attuale. È normale. Ben diverso, anzi l'opposto, sarebbe se concepissimo il cambiamento come effetto di un'azione volta a riformare le condizioni esistenti, migliorare la società facendo leva anche sui fenomeni *evolutivi* in essa presenti, in modo del tutto gradualistico. Non si tratta ovviamente di questo: un conto è la trasformazione continua che ogni sistema complesso presenta quando sia in grado di auto-organizzarsi, un conto è la rottura politica che interviene nei sistemi sociali per sancire, accelerare o anche provocare il cambiamento sostanziale (l'arrivo degli europei in America, per esempio, provocò il collasso dei sistemi precedenti): quello che, in ogni processo ad accumulo continuo di contraddizioni sfociante in una soluzione discontinua, viene chiamato "catastrofe" (nel caso citato, l'accumulo di potenza in Europa e il conseguente espansionismo provocò la catastrofe altrove). La catastrofe sociale definitiva del capitalismo sino ad oggi non c'è stata e per ora non è visibile, ma l'accumulo di contraddizioni è fondamentale e la rende sicura come il determinismo.

Una delle contraddizioni maggiori è quella della soppressione della proprietà privata nell'ambito stesso della proprietà privata. Ora, non c'è nulla di più privato dell'automobile, tanto che essa induce addirittura patologie da possesso, da simbologia sociale, da territorio protetto, da proiezione sul territorio altrui, ecc. In una società dove l'iniziazione dell'adolescente è scomparsa, il possesso dell'automobile rappresenta uno dei riti sostitutivi. La stessa mobilità individuale offre l'illusione di autonomia a un *Ego* che mai nella storia è stato così stritolato dalla massificazione imperante, quindi così bisognoso di gratificazioni. Tutto ciò incomincia a essere incrinato dalla stessa forma della proprietà. Negli Stati Uniti il *leasing* dell'automobile per le aziende è un fatto normale, mentre quello per gli utenti privati era quasi inesistente fino a dieci anni fa. Ma nel 1997 il 33% delle automobili (il 50% di quelle di lusso, il 60% nei quartieri borghesi californiani) era

già preso in affitto dai privati. La Mitsubishi vende solo la metà delle automobili che produce, le altre le concede in affitto.

Ma il *leasing* è ancora un ibrido primitivo in confronto al servizio vero e proprio già offerto da alcune società di autonoleggio. Non il semplice *no-logging*, che prevede l'uso saltuario, ma la *condivisione*, cioè la disponibilità di un mezzo di trasporto "individuale" come se lo si avesse in proprietà. La Car Sharing Network, per esempio, permette di avere un'auto in qualsiasi momento, in 300 città d'Europa, avvisando telefonicamente con pochi minuti d'anticipo. Esistono strutture che permettono di prendere l'auto in un luogo e lasciarla in un altro. A Torino è operativo da poco un esperimento del genere gestito dal comune: una rete di 16 parcheggi permette di coprire l'area metropolitana in modo che ogni utente non debba mai percorrere più di 400 metri per raggiungerli. Non si paga carburante né parcheggio, si dispone di un mezzo sempre nuovo, e assicurazione, manutenzione, riparazione sono a carico della struttura che offre il servizio; si può inoltre viaggiare nelle corsie preferenziali dei mezzi pubblici. L'individuo percepisce questi sistemi come più costosi dell'auto in proprietà, ed essi per ora non sono presenti in modo capillare. Tuttavia gli permettono di pagare solo per l'uso effettivo del mezzo e alla fin fine il bilancio dell'*uso* sociale, con il criterio dell'efficienza e non dell'efficacia, presenta un rendimento che è già di gran lunga superiore a quello del *possesso* individuale. Se prescindiamo da che cosa è l'automobile in generale *adesso*, la semplice estensione di una rete simile, con tanti nodi e veicoli quanti ne servono ad un traffico che non si svolga sotto il segno del profitto, risponde già in buona parte ad esigenze comunistiche, di non-proprietà e non-valore, cioè di *valori d'uso condivisi*.

Quindi nella società futura vi sarà un'efficiente rete di comunicazione che, per quanto riguarda il movimento delle persone e delle cose, comprenderà sia percorsi prefissati che percorsi variabili, e questi ultimi saranno realizzati solo per i luoghi non raggiungibili con la rete *normale*. Vi saranno certamente mezzi *auto-mobili* (non si può ricoprire tutta la crosta terrestre di ferrovie, tramvie, metropolitane, ecc.), ma faranno parte della rete complessiva come terminali, navette, ecc. e, ovviamente, saranno macchine tecnicamente agli antipodi rispetto a quelle attuali, così come sarà diversa l'infrastruttura di cui avranno bisogno. Il traffico privato non dovrà essere *proibito* quanto *estinto*, a causa del cambiamento reale nei bisogni degli uomini, come avverrà per tante altre caratteristiche della società attuale.

Quale mezzo "auto-mobile"?

La società futura, semplicemente, non potrà mantenere il motore a scoppio. Il ciclo termodinamico di tale apparato non ha permesso e non permetterà più grandi cambiamenti. Sostanzialmente esso è rimasto quello progettato da Otto e da Diesel, e il suo rendimento, anche nei casi più sofisticati di applicazione, come abbiamo visto, è del tutto ridicolo. Inoltre la poca elasticità d'uso obbliga il motore Otto-Diesel a montare il gruppo

cambio-differenziale, che per esempio è del tutto inutile sul motore elettrico. Tuttavia, anche quest'ultimo non è la panacea che si millanta: è vero che ha un alto rendimento, ma utilizza energia che deriva dalle centrali termoelettriche, le quali bruciano combustibile e quindi hanno rendimento basso; non tanto quanto l'automobile, ma alla fine, tra distribuzione lungo la rete e, soprattutto, accumulo in batterie, finisce per essere altrettanto scarso. Una batteria, infatti, non solo "rende" assai meno energia di quanta ne occorra per caricarla, ma deve anche essere costruita, ovviamente con dispendio di energia. Ciò che in un'auto elettrica si risparmia in organi meccanici, si perde in batteria, la quale, oltretutto, pesa moltissimo. Il riscaldamento invernale dell'abitacolo comporterebbe un consumo insostenibile, mentre il motore tradizionale, almeno, lo fornisce utilizzando il calore altrimenti dissipato all'esterno. Si calcola dunque che l'intera catena per far funzionare le automobili con l'elettricità, se si vogliono mantenere prestazioni compatibili (tranne il rapporto velocità/autonomia, che sarebbe penalizzato comunque), necessiterebbe dei 5/3 dell'energia bruciata direttamente nel motore endotermico. E l'inquinamento sarebbe più o meno lo stesso.

Un discorso un po' diverso si può fare per i mezzi che consumano l'elettricità direttamente, senza passare attraverso l'accumulo in batteria (treni, tram, metropolitane), o che trasformano a bordo l'energia termica in energia elettrica (ibridi). E comunque il vantaggio non sarebbe strepitoso, non arriverebbe al 25% sull'intero sistema. Lo stesso vale per altri metodi di propulsione, motori a idrogeno, ad aria compressa, a gas da biomassa, ecc. Non esiste espediente tecnologico – e neppure sociale – che possa far cambiare la legge fisica che inesorabilmente ci dice: dell'energia che si anticipa per ottenere un risultato se ne può utilizzare solo una parte.

Perciò, per superare i guai prodotti dal ridicolo rendimento del motore a scoppio e di quello per nulla entusiasmante dei suoi pretesi sostituti, non vi è altra via che rifiutare massicciamente non solo il trasporto *privato*, ma tutto quello *inutile*, e soprattutto ottenere che il mezzo di trasporto non eserciti la sua dittatura sul sistema bensì ne sia governato. L'umanità futura avrà le *auto-mobili*, se servirà, ma non la dittatura di una particolare merce sul sistema delle merci, *sarà libera da ogni merce*. Non si potrà certo eliminare il trasporto nocivo o anche solo inutile se non attraverso un piano razionale e globale di produzione che preveda l'abbattimento drastico del bisogno generalizzato di energia e l'ottimizzazione generale delle risorse, e impedisca quel movimento insensato di persone, oggetti e materiali che l'uomo d'oggi non sopporta ma ritiene comunque inevitabile, come se dipendesse da una legge di natura. Molti, quando sentono parlare di "pianificazione", vanno in paranoia e pensano alla Russia o a uno di quei film prodotti a Hollywood con un occhio alla propaganda sul meraviglioso "mondo libero". Ne hanno un rifiuto ideologico, anche se spesso si dicono rivoluzionari. Ma questo succede solo perché non sanno cosa sia un "piano" e questa società ha tutto l'interesse a non farglielo sapere.

La "libertà" è nel piano

Tutti hanno letto o almeno sentito parlare della frase di Marx secondo cui comunismo significa passaggio dal regno della necessità a quello della libertà. A quell'espressione corrisponde una realtà molto semplice: gli animali sono "liberi", cioè soggetti ad un'unica legge, quella della giungla; ma proprio questa legge li rende schiavi dell'imprevisto e dell'arbitrio. Invece gli uomini sono in grado di rovesciare la prassi della giungla, di progettare il proprio avvenire, darsi un ordine, e coordinare i propri sforzi per grandi realizzazioni, di muoversi, insomma, su di un terreno sociale sviluppato che comprende la previsione e quindi la pianificazione. Non c'è mai stata attività veramente umana, anche nelle società più antiche, capaci di grandissimi progetti e realizzazioni, che non abbia obbedito a regole utili per sfuggire alla condizione aleatoria dei mangiatori, dei mangiati o dei morti di fame.

Che nelle società di classe si siano ristabiliti a livello sociale *l'imprevisto*, *l'arbitrio* e la *fame*, non toglie nulla al fatto che l'uomo è ormai profondamente e irreversibilmente coinvolto nella progettazione della propria vita. *Come* lo stia facendo la società cui oggi egli è giunto, chiama in causa la dialettica: *negazione della negazione è affermazione* e perciò, dato che questa è la società più organizzata della storia e nello stesso tempo quella che usufruisce di meno dell'organizzazione dal punto di vista umano, diciamo che non occorre più *aggiungerle* nulla, ma solo *abbatterla*.

Leonardo da Vinci è il primo che supera il concetto delle città ideali disegnate per il Principe e ci introduce alla città funzionale, in cui al progetto urbano si affianca, come un tutt'uno realistico costruibile, quello delle vie di comunicazione: strade e canali (insieme, per consentire il traino delle chiatte da trasporto), percorsi separati per carri e per pedoni (questi ultimi sopraelevati; caro Le Corbusier, dove hai copiato di nuovo?). La città progettata del Rinascimento ha una pianta circolare a raggiera, perché il cerchio rappresenta la forma geometrica in cui le distanze sono ottimizzate. Con una forma simile si dispongono le strutture di molte specie viventi, seguendo il determinismo naturale. E molte città, antiche e moderne, nella loro crescita, finiscono per assumere una struttura ad anelli concentrici e viali a raggiera. Così sono progettate le metropolitane che, nel sottosuolo, non devono rispettare l'impianto ortogonale delle città ma solo il razionale rispetto di una funzione. Così è progettato il futuro grande anello ferroviario che collegherà 20 città tedesche. L'uomo non ha più limiti nella progettazione e nella pianificazione dell'ambito produttivo, perché mai dovrebbe averne riguardo ai problemi del traffico?

Ma se il progetto si limitasse al disegno di ciò che si vuole ottenere, non varrebbe nulla per la comprensione e per il governo dei sistemi dinamici. Si tratti di produzione, si tratti di traffico, vi sono certo dei modelli di programmazione che tengono conto dell'ottimizzazione dei flussi e che sono in grado di simulare infinite situazioni dinamiche. Ora, nei modelli attuali di simulazione e ottimizzazione del traffico, vi è un nucleo dedicato alla simu-

lazione del movimento effettivo nelle specifiche situazioni (città o reti di comunicazione fra città) e un modulo dedicato all'azione di semafori, alla costruzione di nuovi percorsi, alla realizzazione di svincoli, ecc. Com'è evidente, questi modelli si occupano soltanto di disciplinare la crescita mostruosa del traffico che c'è, mentre in futuro lo sforzo di pianificazione sarà volto ad *evitarlo*. Oggi nessun Principe capitalista potrà mai ingaggiare un Leonardo per progettare una società *senza traffico privato*.

Una società in grado di dominare con un piano razionale l'anarchia insita nel mercato lo potrà fare. E attenzione: "dominare" per noi significa soprattutto "conoscere", in questo senso diciamo che l'uomo può dominare la natura. La centralizzazione che sarà manifesta nel piano, sarà tanto più *efficiente* quanto più sarà in grado di progettare delle regole per *evitare* il controllo centrale. Vale a dire che una società organica non avrà *caporali* addetti alla direzione del traffico o all'osservanza degli ordini dall'alto, saremmo d'accapo. Una società organica funziona armonicamente secondo programma come un organismo che vive, si riproduce ed evolve secondo il suo *programma genetico*, un organismo che per funzionare non ha bisogno, al suo interno, di altri organismi speciali "superiori". Il piano centrale per le comunicazioni e per il traffico sarà tanto più efficiente quanto più sarà in grado non tanto di "governare" il sistema quanto di *imporre* al sistema sempre più alte e armoniche capacità di auto-organizzazione.

E questo vale per tutto, non solo per l'argomento specifico che qui abbiamo affrontato.

LETTURE CONSIGLIATE

- Daniel T. Jones, Daniel Roos, James P. Womack, *La macchina che ha cambiato il mondo*, Rizzoli, 1998.
- Daniele Robiglio, *Osservatorio sulla componentistica autoveicolare italiana*, Camera di Commercio, Industria, artigianato e agricoltura di Torino, 2002.
- Christopher E. Borroni-Bird, "Designing AUTonomy", *Scientific American* del 16 settembre 2002 (sulla progettazione di un'auto a celle di combustibile).
- "A moving story", *The Economist* del 5 dicembre 2002 (sulla logistica dei trasporti).
- Documentazione su siti Internet. *Federal Highway Administration*: www.fhwa.dot.gov; *Ministero dei trasporti e delle infrastrutture*: www.infrastrutturetrasporti.it; tecnologie per il trasporto urbano, la logistica e la programmazione del traffico: www.ropeways.com, www.lift.com, www.systra.com/technologies/agt.htm e www.poma-otis.com; un modello matematico di simulazione del traffico urbano: www.tpsitalia.it/brochure/.
- *Operaio parziale e piano di produzione*, nel n. 1 di questa rivista (settembre 2000).
- *Globalizzazione*, opuscolo nella nostra collana Quaderni Internazionalisti (1999).
- *Controllo dei consumi, sviluppo dei bisogni umani*, numero 3 di *n+1*, marzo 2001.

Rispunta la "programmazione"

"Se dalle società per azioni passiamo ai trusts, che dominano e monopolizzano intere branche dell'industria, non solo non esiste più produzione privata, ma non possiamo parlare più neppure di assenza di un piano" (Engels, Antidühring).

Il "mondo occidentale", in gara con quello orientale, fa passi sempre più importanti sulla via della millanteria pianificatrice, detta a milioni di uomini i suoi programmi in cifre di produzione, di consumo, di stanziamenti, di investimenti, di remunerazioni del lavoro, di interessi finanziari e margini di profitto sui costi. Sono i Marshall, gli Hoffman, gli Zellerbach, i Dayton, che alla scala europea o nazionale passano ai pazienti le ricette presuntuose della loro farmacopea economica, prescrivono cifre di resa allo sforzo di lavoro e al gioco dei capitali, con sorrisi di disprezzo per ciò che resti al di sotto della loro attesa. Né mancano di porre in rilievo che ogni loro richiesta, sia per il burro che per i cannoni, è fatta per la salvezza della Libertà e della Civiltà minacciate (PC Int., Profeti dell'economia demente, 1950).

Mirabolanti infrastrutture dell'azienda Italia

Programmazione economica. I più giovani la sentono nominare a sproposito nell'ambito delle abituali "manovre finanziarie", come se un decreto contingente avesse qualcosa a che fare con il concetto di "programma", mentre i più anziani la ricordano come uno dei cavalli di battaglia del parlamentarismo riformista del dopoguerra. In auge per vent'anni, fallì, ma non certo a causa della sbandierata vittoria su di essa del presunto *libero mercato*. Era già morta prima di nascere, uccisa dalla continua contraddizione fra l'esigenza centralizzatrice del Capitale e l'anarchia congenita della società capitalistica.

Eppure i due schieramenti italici, oggi impegnati nel superare ogni *record* di cretinismo parlamentare, millantano, ognuno a proprio modo, capacità di programmazione. L'attuale capo dell'esecutivo disegnò in televisione mirabolanti piani per il riassetto dell'economia e del territorio, a partire dalle *"infrastrutture dell'azienda Italia"*, avvicinandosi più di altri, nonostante gli sberleffi dei sinistri, alle reali caratteristiche del capitalismo, quindi ai suoi reali bisogni d'intervento dall'alto oltre che alle esigenze degli affaristi privati. E comunque oggi stiamo assistendo, all'interno dello schieramento di opposizione, ma complementare, alla nascita dell'ennesima "cosa", con il sindacalista Cofferati sul trampolino di lancio, basata, manco a dirlo, su ipotesi di *programmazione economica negoziata*. Mirabilia del sindacato-ministero.

Sappiamo che il capitalismo è statale, non liberista, fin dal suo nascere. Esso ha sempre dovuto barcamenarsi fra il caos prodotto dal movimento

molecolare dei capitali e l'esigenza di controllo centrale. La programmazione economica non è quindi una novità, anche se è passata nella storia sotto diverse forme, dagli arsenali delle repubbliche marinare agli *atelier* di Re Sole, al *Gosplan* russo. In Italia aveva preso la forma del modello fascista che, sconfitto in guerra, vinse però in politica e fu reintrodotta nel dopoguerra sull'onda del Piano Marshall (Hoffman, Zellerbach e Dayton, nominati nella citazione di apertura, erano rispettivamente capo dell'ECA, ente per la ripresa del commercio; capo dell'ERP, piano per la ricostruzione europea; capo delle truppe d'occupazione in Italia). Il processo di fascistizzazione della società, anche sotto vesti democratiche, risulta assolutamente irreversibile, tanto che gli attuali governi, a cominciare da quello americano, sono menati per mano dal Capitale a realizzare le solite istanze riformistiche con più centralismo, più Stato che mai.

Più del semplice keynesismo, meno di un piano

La programmazione propriamente detta fu introdotta in Italia col *Piano Saraceno* nel 1964, ma la nostra corrente se n'era occupata fin dagli anni '50 quando, volente o nolente, la borghesia italiana dovette agire con un minimo di razionalità varando provvedimenti per la ricostruzione post-bellica. Saraceno, con molta lucidità, aveva già detto nel 1945 che non si trattava di teorizzare *libero mercato* o *programma*, bensì di raggiungere risultati concreti e, se c'era da stabilire priorità e tempi, ciò era giocoforza un *programma*. Diciamo che *piano* avrebbe sottolineato meglio il significato di *progetto* che presuppone gli strumenti adatti alla sua realizzazione, mentre *programma* indica sia un progetto operativo che un'*aspirazione*. Si capisce, però, che con gli occupanti americani in casa si preferì evitare ogni riferimento all'economia statalizzata, cioè "fascista" (o stalinista, che sotto questo aspetto è la stessa cosa). Vent'anni dopo i politici si appropriarono del *programma-aspirazione* per le chiacchiere della macchina elettorale e lasciarono il *piano-progetto* all'industria e... a Mussolini-Stalin.

Il modello specifico degli anni '60 era importato, anzi re-importato, dal Nord Europa (Olanda, poi Svezia e Francia), ma la programmazione, anzi, la pianificazione, era già stata peculiarità storica dell'italietta. Introdotta con storico anticipo dal fascismo, fu largamente esportata ben prima che l'ineffabile Keynes pubblicasse la sua *Teoria Generale* nel '37. In effetti la velleità di programmazione anni '60 era un ritorno al fascismo (certo, democratico, per carità!) più netto di quello delle politiche keynesiane, dato che si occupava non solo della politica *macroeconomica*, cioè degli interventi di breve e medio periodo a sostegno all'economia, ma di obiettivi più ambiziosi, come il riassetto geologico del territorio, la pianificazione della crescita urbana, il servizio nazionale delle comunicazioni e trasporti.

Mentre le politiche macroeconomiche si limitano ad agire sulle variabili dei flussi di valore all'interno della società, la programmazione, come il fascismo, ambiva a *correggere* il capitalismo attraverso la autentica realizza-

zione della "riforma sociale", che invece, tradizionalmente, era stata inchiodata dalla democrazia nelle aule parlamentari, oggetto di pure chiacchiere. Si trattava di drizzare le storture del mercato, di evitare le crisi catastrofiche attraverso l'armonizzazione degli squilibri strutturali dovuti allo sfruttamento indiscriminato del territorio e alla insopprimibile lotta di classe.

Non a caso il Piano Saraceno ereditava pari pari il piano Vanoni per l'incremento del "reddito" e la sua *ripartizione sociale* (no, cari sinistri parlamentari di oggi: non si tratta solo di far pagare le *tasse* ai "ricchi", ma di riformismo borghese applicato alla direzione dell'economia, cosa che voi adesso non vi sognate nemmeno, venduti anima e corpo al dio mercato). Un anno dopo, nel 1965, veniva varata la programmazione nazionale in Inghilterra, con un obiettivo di crescita "stimolata" del 25% in cinque anni. Se proprio non vogliamo risalire al solito Marx e alla sua sussunzione reale del lavoro al Capitale, notiamo almeno che gli stessi borghesi registravano il dato di fatto: nel suo libro *Il Nuovo Stato industriale*, del 1967, Galbraith sosteneva che il fabbisogno di capitale e di tecnologia di una grande industria moderna è tale che essa deve per forza assoggettare alle proprie esigenze sia i singoli consumatori che il mercato, e che per far ciò ha bisogno di programmazione interna ed esterna. Il modello sperimentale berlusconiano che abbiamo sotto agli occhi è veramente il paradigma dell'azienda che travalica i suoi confini e si fa società, assoggettando alla propria programmazione persino il governo e la sovrastruttura politica e giuridica. Siamo effettivamente alla materializzazione dell'azienda Italia; e, se badiamo al solito fatto che sono gli uomini che decidono ma lo fanno come agenti di spinte materiali precise, siamo ad una programmazione integrata fra aziende tramite lo Stato a favore del Capitale impersonale. Non ha importanza se tutto ciò assume una forma fenomenica con la faccia di Berlusconi.

Economia col *pacemaker*

Il piano del '64, divenuto poi legge, si fondava sull'urbanistica, e più precisamente sulle famigerate *infrastrutture*. Senza infingimenti e concessioni al liberismo astratto, esso ammetteva che la programmazione, con annesso piano urbanistico, era parte integrante del *Piano Economico Nazionale*, precisando che le interconnessioni fra Piano e programmazione regionale doveva avvenire ad ogni livello. Anche in questo caso non ha importanza (se non forse per dimostrare la capitalistica anarchia e l'a-scientificità dell'economia politica) che la speculazione partisse prima delle infrastrutture.

In effetti il capitalismo non può sfuggire alle proprie determinazioni e i capitalisti fanno quello che possono, non quello che vogliono: la banale condizione di equilibrio di un sistema economico è che l'investimento sia uguale al risparmio, la produzione uguale al consumo (riproduzione semplice). Un sistema in crescita (riproduzione allargata) necessita di un ritorno nel ciclo produttivo di parte del valore prodotto nel ciclo precedente. In termini macroeconomici semplici l'equilibrio si ottiene dunque allorché

l'investimento intenzionale e la spesa pubblica eguagliano il risparmio più le imposte. Perciò in condizioni di equilibrio abbiamo la classica torta dalle misure fisse, per cui, se qualcuno si accaparra la fetta grossa, agli altri rimane ovviamente quella piccola. Peraltro la fetta pro-capite rimarrebbe sempre la stessa anche se crescessero della stessa misura sia il valore prodotto ex novo che la popolazione. Questa è per esempio la situazione mondiale da qualche anno a questa parte.

Ora, perché negli anni '80 hanno preso piede le politiche Thatcher-Reagan e da allora il liberismo sfrenato è diventato quasi un dogma, mentre apparentemente le passate velleità di riforma programmata sono state dimenticate? E perché adesso queste ultime ritornano sia nei discorsi dei destri che in quelli dei sedicenti riformisti in un paradossale miscuglio?

Quando l'economia va *stimolata* (ed è dalla Grande Depressione del '29 che deve esserlo) occorre che lo Stato raccolga del valore nella società e lo indirizzi a fini produttivi in modo da innescare un circolo virtuoso nella produzione di beni strumentali e di consumo. Dal punto di vista dei segni di valore, cioè del denaro come equivalente generale, che lo Stato emetta cartamoneta in cambio di beni e lavoro per opere pubbliche, oppure emetta titoli del debito pubblico in cambio di denaro non fa nessuna differenza. Ma i risultati sono assai diversi a seconda della situazione storica in cui a queste operazioni si ricorre.

Quando la crisi deriva semplicemente dalla bassa efficienza di un sistema che non riesce ad utilizzare parte delle risorse esistenti (lavoro, spazi di mercato, canali di esportazione, ecc.), allora vi è possibilità di recupero della parte sotto-utilizzata per innescarvi una produzione reale di valore, quindi un reale incremento dell'attività economica.

Quando però la crisi deriva da saturazione nell'uso delle risorse e il recupero di efficienza del sistema è problematico, allora la spesa pubblica produce un incremento dei prezzi (inflazione). Un effetto positivo per il saggio di profitto può essere raggiunto lo stesso, perché l'inflazione riduce i redditi reali, soprattutto i salari, con effetto di risparmio forzato, per cui la svalutazione di moneta e titoli equivale ad un aumento di imposta per finanziare la spesa. Se questa è concentrata su settori che i privati non riescono a mettere in moto o a "stimolare" per conto loro, abbiamo un trasferimento di "reddito" (la cui fonte, qualunque classe ne benefici, è sempre il plusvalore prodotto dalla forza-lavoro) dal settore privato a quello pubblico.

Infine, può esservi il caso di saturazione nell'uso delle risorse e impossibilità di reperire valore sul mercato interno, per cui ci si rivolge al mercato finanziario mondiale, come ha fatto per esempio l'Argentina prima della spaventosa crisi in cui è caduta.

In ogni caso, raggiunto lo stadio di crisi cronica in cui gli incrementi nella produzione di valore sono bassissimi, ciò che conta non è il debito e neppure l'intervento dello Stato in forma diretta, dato che esso può manovrare i capitali senza dover fare il capitalista in proprio; ciò che conta è un *piano* che sia coerente con le risorse, libere e oziose, sature e indisponibili o

presenti da altre parti, in paesi lontani. Quindi, liberista o programmatore, ogni governo deve pianificare comunque la sua condotta, lasciando l'ideologia in pasto ai parlamenti e ai giornali. La programmazione è insita nel capitalismo nascente "colbertiano" come in quello maturo "tatcheriano", e il liberismo non è mai esistito.

Piano territoriale, nazionale e mondiale

Come si vede, oggi non c'è nulla di nuovo sotto il sole, tranne la spudoratezza con cui gli odierni destri e sinistri parlano a vanvera: Berlusconi di grandi *progetti liberisti* e Cofferati di *programmazione negoziata*, due magnifici *ossimori* (contraddizioni in termini), gli uni rigettando lo Stato a favore del libero mercato proprio nel momento in cui lo utilizzano al massimo, gli altri facendo la stessa cosa ma aggiungendo qualche parola sul "sociale" e progettando perennemente "cose" che non sono neppure partiti riformisti. Entrambi schiavi delle determinazioni di un Capitale insofferente dei controlli su sé stesso ma assolutamente bisognoso di un controllo dell'ambiente in cui si muove e in cui cerca disperatamente di valorizzarsi.

Negli anni '60 la programmazione non funzionò per nulla, dato che le città e le infrastrutture crescevano più in fretta della produttività dei legislatori: la città si estendeva velocemente alla campagna circostante, poi ai comuni vicini, perciò i programmi avrebbero dovuto prevedere e anticipare lo stesso movimento dai municipi alle aree ex agrarie, ai comuni delle cinture urbane, alle regioni amministrative (che non c'erano ancora) e infine alle interconnessioni del livello più alto, ovvero a tutto ciò che avrebbe dovuto essere previsto nel piano al livello più alto. Il fallimento della programmazione era nelle premesse oggettive: siccome la borghesia teme sempre i suoi stessi slanci, essa procedeva in senso inverso rispetto ai fatti. L'economia spontanea si muoveva dal locale al planetario e la politica si accodava invece di dirigere. In una legge del 1942 il fascismo, almeno, aveva già equiparato alla *regione* il piano *territoriale*, come parte integrante del suo piano *nazionale* ed era partito da questo per arrivare al territorio.

In questa "friabile penisola" asfaltata, disboscata, incendiata, supercostruita, trapanata e pavimentata, il territorio casca a pezzi. I viadotti, i trafori e i mega-ponti berlusconiani rischiano di essere parte supplementare del sistema in sfacelo. Le alluvioni sono ricorrenti e la programmazione territoriale non c'è mai stata. Perciò le solite infrastrutture saranno come il belletto che usa il necroforo quando "prepara" il cadavere. Dopo l'alluvione nel Polesine (1951) fu varata subito una legge chiamata "Piano orientativo per i fiumi". Nel 1966 diverse città, tra cui Firenze e Venezia finirono sott'acqua. Per la piena dell'Arno, che non aveva mai superato gli argini da che esisteva la città, si mobilitarono migliaia di *volontari* per salvare il salvabile. Questo per dire che il piano per i fiumi, nonostante gli stanziamenti per decine di miliardi di euro attuali, non era mai stato preso sul serio, tanto che si era speso soltanto un terzo dei fondi stanziati, mentre gli altri due terzi s'erano

dispersi. Ogni "programmazione" capitalistica non può che essere un servizio per il Capitale e questo trova sempre dei servizievoli agenti. Se ne frega del territorio in quanto *habitat* da passare ai posteri integro se non migliorato, e lo tratta solo come *supporto* alle sue attività di valorizzazione.

Si faranno le infrastrutture, e ci sarà pure qualche specie di programmazione, se non altro quella dei cantieri e del traffico di mazzette. E ci sarà senza dubbio quell'altra specie di programmazione, quella *negoziata*, alla Cofferati, abituato al rapporto corporativo e quindi al compromesso. Ma quello che escludiamo è che ci possa essere, adesso o nel futuro capitalistico, un piano nazionale che tratti come parte integrante di un tutto ogni singola struttura, che tratti cioè l'insieme del territorio nazionale come un organismo i cui organi non possono certo funzionare ognuno per conto proprio. Allora, nella generale parcellizzazione degli interventi, ecco che le "opere" berlusconiane (o cofferatiane se un giorno andasse al governo la programmazione negoziatrice) saranno varate e drogheranno ulteriormente l'economia, non nella forma di un piano di rilancio, come si usa anche dire, bensì come ennesimo rattoppo di situazioni. Ogni volta che lo Stato distribuisce ingenti somme per opere pubbliche non scatta solo il meccanismo degli appalti e la corsa delle mafie: scatta un sistema intero di distribuzione di plusvalore sotto forma di risarcimento per espropri, di anticipi per costruzioni e forniture varie, di lubrificante per burocrazie e trame legali, ecc. per cui non tutto il denaro finisce speso per l'effettiva realizzazione di infrastrutture o comunque di opere utili alla popolazione e ai suoi traffici sia pure capitalistici, ma va a rimpinguare i capitali privati.

Su questo terreno entra in gioco anche il liberismo economico da quattro soldi dei sinistri che, anche se chiamato pomposamente "programmazione negoziata" è solo un modo per chiamarsi in causa, sedersi a tavolino come al solito, firmare un compromesso e magari partecipare al bottino, come ammise sfottendo maestro Craxi. Liberismo non diverso dal berlusconismo, perché considera alla stessa stregua lo Stato, che è inteso come strumento di controllo dell'azienda-paese (mai sentito parlare di "dispotismo di fabbrica"?). I padri della programmazione economica italiana avevano le idee chiare e trattarono anch'essi il sistema-paese come un'azienda, ma almeno ebbero l'accortezza e la lungimiranza di stendere progetti a medio termine. Oggi tutti navigano a vista e il termine programmazione è persino stonato sulle loro bocche. Non è solo Berlusconi che tratta l'Italia intera come un'azienda privata, questa è la mentalità di tutti gli aspiranti al governo ed è un fatto mondiale, come insegna al solito l'America.

La "spartizione in uno"

Mentre Firenze e Venezia andavano sott'acqua e parte della memoria storica dell'umanità andava perduta, i socialisti del governo di centro-sinistra varavano il piano Pieraccini, che contemplava l'ennesima legge urbanistica e una versione riveduta del piano idrogeologico nazionale per il

territorio. Sappiamo che non se ne fece nulla e i miliardi stanziati per il disastro finirono in tasca ai privati "per danni subiti". La prevenzione non è proprio nel DNA del capitalismo. Perciò mentre il Capitale globale, impersonale, spinge per grandi tentativi – addirittura mondiali – di pianificazione e di controllo dell'economia, la maggior parte dei possessori individuali di capitali si abbandona alla molecolare attività di ricerca di profitto quando non di semplice reddito, che per le mezze classi è ripartizione sociale del profitto. Si ingrossano perciò storicamente le file di professionisti, artigiani, piccole imprese, sottoprodotti della rete di interessi gran-capitalistici alimentata dal cadere delle briciole della proverbiale torta, sempre più striminzita in confronto all'immensa energia sociale occorsa per cucinarla.

E così, mentre noi siamo per la conquista dello Stato e del suo massimo utilizzo al fine di *disfarcene* definitivamente e buttare questo arnese di dominio fra i ferri vecchi della storia, la classe dominante e il suo codazzo di ignobili non-classi teorizzano da una parte la libertà di traffici ("meno Stato più mercato") ma, nello stesso tempo, dello Stato hanno bisogno come del pane e *lo mettono oggettivamente sul piedistallo*: primo, perché è l'unico strumento tramite il quale si riesce ancora a far girare il sistema e a mettere un po' d'ordine nel bordello generale; secondo, perché vige l'eterna prassi della privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite (adesso le chiamano anche "esternalità negative"). Sono intolleranti delle regole ma, non appena si profila un concorrente o la possibilità di rosicchiare una rendita, si appellano alla *Gazzetta Ufficiale* come a una bibbia, unico appiglio a protezione dai loro simili, mettendo in moto l'esercito degli azzecagarbugli e dei burocrati. Sono perciò *liberisti e statolatrici insieme*, precipitati tutti quanti ben più in basso del vecchio e austero liberalismo borghese.

Nonostante l'ideologia, benedetta da ultimo con la crociata americana da esportazione, oggi non si assiste ad altro che alla continuazione del processo, inarrestabile, irreversibile, dell'*inflazione* dello Stato, inteso come controllo e non come espressione di nazione: il Capitale, insofferente delle frontiere, ha avuto bisogno di un piano *europeo* che già non basta più, dato che gli occorrerebbe un piano *mondiale*. E la politica, pur parlando a vanvera di programmazione e di fantomatiche infrastrutture (che dovrebbero proiettare le comunicazioni italiane verso il resto del mondo), è ferma alle regioni, alla "libertà" federalistica delle amministrazioni locali (e anche in questo gli smidollati sinistri si sono infognati nell'accettazione più sbraccatamente codista e servile).

La necessità di pianificazione mondiale, nonostante le spinte contrarie dei capitali individuali e nazionali, è una tendenza storica irreversibile. In un articolo del 1949 (*Inflazione dello Stato*, appunto), la nostra corrente faceva notare come le guerre e le rivoluzioni avessero portato a continue ricomposizioni territoriali e che, in epoca capitalistica moderna, lo Stato non facesse che crescere d'importanza e di superficie. La storia non si ripete, ma non può neppure svolgersi in infiniti modi: la Seconda Guerra Mondiale mise in moto la più grande concentrazione di forza, di strumenti, di orga-

nizzazione e di tecnologia mai visti per impedire che la Germania sopraffacesse la Polonia e le altre nazioni vicine. Proprio la Polonia, appena riuniti i suoi tre brandelli, fu invece spartita di nuovo fra le due potenze confinanti. Terminata la guerra, fu riunita, ma finì sotto un solo dominatore: *"La peggior sorte per una romantica, generosa, civile e libera Nazione con la maiuscola è questa di oggi, la 'spartizione in uno'"*. Scomparso il dominatore orientale, vinto con i dollari e con il mercato internazionale dei capitali più che con le superbombe e gli eserciti, la borghesia e il proletariato polacchi non sono certo i soli a dovercela vedere con un ulteriore effetto della Terza Guerra Mondiale (quella in corso, come diciamo in altro articolo): *la marcia verso la "spartizione in uno" del mondo intero*.

È proprio nelle ricorrenti velleità di pianificazione o, chiamiamola pure, programmazione, che si vede l'inadeguatezza della classe dominante a... dominare non solo la classe avversa ma il suo stesso sistema economico. C'è un mondo capitalistico oggettivo che spinge verso la pianificazione mondiale (la quale peraltro sta cercando di darsi gli strumenti adatti attraverso la maggiore potenza imperialistica) e c'è un mondo meschino, non solo borghese, legato ai soggettivismi locali, nazionali o, nel migliore dei casi, continentali, che si dimostra anacronistico, antistorico, di fronte all'ascesa grandeggiante del piano generale.

Formidabili conferme

Siamo all'apoteosi del capitalismo dirigista, vera società di transizione, come diceva Lenin, altro che trionfo del libero mercato e balle propagandistiche interessate. Questa è l'epoca della caduta – *tendenziale* fino a un certo punto – del saggio di profitto: dal 1950 al 1970, in tempi di "programmazione", il valore prodotto ex novo dagli apparati industriali d'Occidente crebbe in termini reali del 4% all'anno e la produttività crebbe del 5,4%. Nell'epoca della presunta sconfitta dello statalismo (peraltro a opera dello Stato), tra il 1980 e il 2000, il valore è cresciuto solo dell'1,6% e la produttività solo del 2,8%. La *produttività* (cioè la composizione tecnica e organica, più macchine, più organizzazione) cresce più del *valore prodotto*: ecco una prova formidabile delle leggi scoperte da Marx: sempre più capitale viene messo in moto da sempre meno forza-lavoro e una massa crescente di uomini non serve semplicemente più al sistema attuale. Non fu il liberismo a far cadere valore e produttività, fu al contrario la caduta di valore e produttività a instillare nella testa degli uomini l'esigenza di cercare qualche espediente, uno qualsiasi pur di sfuggire all'incubo della caduta del profitto: ecco perché si è rispolverato il liberismo, già morto e sepolto fra le due guerre (ammesso e non concesso che sia mai esistito), ovvero l'illusione che si potesse, con il miracoloso mercato, con le leggi selvagge della "mano invisibile" di Smith che tutto aggiusta, rimediare alla dittatura inesorabile della legge del valore. Già il capitalismo aveva escogitato quel capolavoro che sono le leggi *antitrust*, con le quali lo Stato *impone* il libero mercato ad

un capitalismo che per sua natura tende al monopolio. Adesso siamo all'ipocrisia parossistica: siccome i paesi in via di sviluppo non possono subire la concorrenza dei colossi statali industriali, e governano perciò la loro economia e la loro società con regole rigide, ecco che per la libertà di traffici dei paesi maggiori si impone ad essi il "libero mercato", sul quale ovviamente non possono che soccombere. Vediamo allora l'aspirante imperialista unico che predica *liberismo* a casa d'altri e razzola in casa propria nello *statalismo spinto*. E siccome in questo modo viene a mancare un altro Stato sufficientemente robusto da rappresentare una minaccia diretta reale, il "nemico" sul piano concreto, ecco che nasce la guerra a tutti quanti per finalità (naturalmente!) del tutto ideali e umanitarie, da scatenare *prima* che la minaccia si realizzi.

Dal *centro* dell'impero giungono dunque rumori di guerra sempre più forti; e nessuna guerra, di qualsiasi tipo fosse, è mai stata condotta senza una *pianificazione*, previa e postuma, come dimostrano i Roosevelt con i Marshall & Soci prima nominati. Sembra del tutto ovvio che proprio i maestri del cretinismo parlamentare, codisti come sono, con i sinistri in prima fila, smettano di balbettare sul liberismo e si diano da fare di nuovo con la programmazione in sintonia con l'imperialismo padrone.

LETTURE CONSIGLIATE

- Friedrich Engels, *Antidühring*, Opere complete di Marx-Engels, vol. XXV, Editori Riuniti.
- PCIInt., *Profeti dell'economia demente*, ora in *Imprese economiche di Pantalone*, nella nostra raccolta Quaderni Internazionalisti.
- PCIInt., *Inflazione dello Stato e Ancora sull'inflazione dello Stato*, ora in *Bussole impazite*, nella nostra raccolta Quaderni Internazionalisti.
- PCIInt., *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, nella nostra raccolta Quaderni Internazionalisti.
- John Kenneth Galbraith, *Il nuovo Stato industriale*, Einaudi, 1968.

"Io non partecipai ai dibattiti di quel tempo in tema di programmazione. Io ritenevo allora e continuo a ritenere oggi, che il discorso sul programma non dovesse farsi in termini di scelta pregiudiziale. Questa fu purtroppo l'impostazione data al problema della programmazione prima e durante il centro-sinistra, sulla scia del grande - e mi pare inconcludente - dibattito svoltosi nel mondo occidentale. La scelta da farsi non era tra adozione o rifiuto dello strumento programma, ma tra i diversi obiettivi che l'azione pubblica può porsi; se essi implicheranno azioni a non breve scadenza e di grande impegno occorrerà pure stabilire delle priorità. Nascerà quindi quel tanto di programma che i fini voluti richiedono. Da noi invece avviene che, insieme alle polemiche sulla fine del capitalismo o sulla resurrezione dell'economia di mercato, se ne scatenino anche sulla natura del programma. L'alternativa non doveva essere quindi tra programma o non programma, ma fra portare a termine o no il processo di ricostruzione. Era un problema di rapido adeguamento delle nostre strutture ai livelli di quelle possedute da paesi che si erano industrializzati un secolo prima di noi. Poteva il mercato generare una simile trasformazione?"

Pasquale Saraceno, Intervista sulla ricostruzione, 1977

La crisi giapponese

Non c'è eccesso di capitali senza eccesso di merci e viceversa. La sovrapproduzione capitalistica è necessariamente generatrice di esuberanza finanziaria e di rendita "parassitaria". La critica più aspra al parassitismo in genere è quella del capitalista industriale che si vede portar via una parte di plusvalore. Ma, nello stesso tempo, corre a far circolare il proprio profitto sul mercato nella speranza di trovare maggiore valorizzazione, diventando a sua volta finanziere e *rentier*.

Il Giappone ha percorso fino in fondo questa strada. La base produttiva si restringe, pur producendo più che mai, e si fa frenetica la ricerca di valorizzazione dei capitali. L'America, che fu lo sbocco privilegiato per merci e capitali giapponesi, non "assorbe" più. L'Asia si è chiusa in fretta con la crisi del '97. Adesso l'economia giapponese langue da dieci anni perché non sa che farsene dei suoi stessi capitali. Essa è ancora la più grande finanziatrice del pianeta, con 3.000 miliardi di dollari investiti all'estero. Quasi 350 miliardi di dollari sono impegnati nel debito pubblico americano; altri 340 sono prestiti delle banche ad attività americane; 360 sono investiti in Europa. I restanti sono in cerca di valorizzazione in giro per il mondo. Difficile farli rientrare, ovunque essi siano, primo perché già se n'erano andati trovando stretto l'ambito giapponese, secondo perché un loro ritiro metterebbe in ginocchio il mondo intero. Più difficile ancora trarne plusvalore/interesse.

La crisi si ripercuote perciò sulle banche: le 15 principali denunciano "sofferenze" per circa 200 miliardi di dollari, praticamente crediti inesigibili. Ma il guaio è che i dati autentici vengono nascosti per evitare una catastrofe. Gli analisti non governativi stimano che in realtà l'intero sistema bancario giapponese nasconda un buco di almeno 1.200 miliardi di dollari. La crisi industriale dal canto suo ha tagliato almeno 50 miliardi di dollari dalle azioni in portafoglio delle 10 principali banche (fino a poco fa le più grandi del mondo). Il guaio è che con i tassi allo 0,1% il sistema bancario non riesce a realizzare profitto con il suo normale lavoro. E altro non c'è: la produzione industriale è crollata dell'8% in un anno, il numero dei fallimenti è il più alto da vent'anni, la disoccupazione è la più alta da mezzo secolo. Il Prodotto Interno Lordo non cresce da 10 anni, anzi, vi sono state tre recessioni nel periodo e l'economia non reagisce più agli stimoli classici. Il sistema integrato industrial-finanziario giapponese ha perdite così gravi da non riuscire a riprendersi nemmeno con politiche ultra keynesiane, *nonostante* sia esportatore netto, posseda la produzione più robotizzata del mondo, sia all'avanguardia nell'organizzazione scientifica e nella qualità totale. *O proprio a causa di tutto ciò?* In effetti la legge assoluta del Capitale è quella di produrre sempre di più con sempre meno (meno capitali, meno operai) e perciò l'intera popolazione giapponese incomincia ad essere sovrappopolazione relativa, anche se il sistema la mantiene ancora occupata.

Un tentativo di soluzione è ancora una volta ricercato nell'azione dello Stato. Il governo ha già una volta finanziato la cancellazione dei crediti inesigibili delle banche e potrebbe ripetere l'operazione distribuendo la crisi su tutta la società (si parla di 130 miliardi di dollari). Ma ripetere troppe volte l'operazione sarebbe come cancellare le banche, diventate inutili. Taiichi Sakaiya, ex ministro dell'economia, ha detto: *"Abbiamo paura che il Giappone possa diventare un'altra Argentina"*. Solo che l'economia giapponese è trenta volte quella argentina.

Bancarotte nei cieli, crisi profonda

I più chiari segni esteriori della crisi capitalistica sono l'immobilizzazione dei mezzi di produzione, la discesa dei prezzi all'ingrosso e l'aumento del numero di fallimenti. Sul *crack* della Enron i giornali scrissero: è *il più grande fallimento* della storia. Pochi mesi dopo collassava la WorldCom, un *fallimento più grande ancora*. Ora la United Airlines, seconda compagnia del mondo, 83.000 dipendenti e 1.700 voli al giorno, indebitata per 920 milioni di dollari e in crisi di liquidità, chiede l'amministrazione controllata. Tanto per rimanere nel campo dei record, è *il più grande fallimento* nella storia delle compagnie aeree e anche *il più grande fallimento* degli esperimenti di "partecipazione operaia", dato che la compagnia di Chicago era posseduta per il 55% dai suoi lavoratori. Le azioni sono passate da 70 a 1 dollaro, il minimo per rimanere in tabellone a Wall Street.

Questo è il settimo *crack* americano nel settore, che ha visto cadere i colossi del volo, come PanAm, TWA, US Airways, American Airlines, Vanguard, Midway Airlines, Continental Airlines. La Continental aveva appena sottoscritto un accordo di cartello con Delta Airlines e Northwest per mettere insieme le forze rimaste e stimolare "sinergie" al fine di superare la crisi. Pratica proibita dall'anti-trust per le tariffe, è permessa evidentemente quando il disastro economico è alle porte.

Negli altri paesi la situazione non è migliore, e lo testimonia la lotta spietata sul filo della concorrenza: nel 2001 era fallita la compagnia di bandiera svizzera, la Swiss Air, un mese dopo quella belga, la Sabena, e mentre scriviamo è sull'orlo del fallimento la greca Olympic Airways. È inevitabile che questi fallimenti si ripercuotano sulle aziende produttrici di aerei, per esempio la Boeing, che da sola ha già eliminato 80.000 posti di lavoro. La catena delle cause e degli effetti è inesorabile, ma dove comincia e dove finisce?

L'aereo, per le compagnie di volo, è un mezzo di produzione come lo è l'autocarro per quelle di trasporto a terra. Ma è assai più costoso, sia a causa del capitale da anticipare per l'acquisto, sia per ciò che vi sta intorno, manutenzione, personale specializzato per il pilotaggio, tecnici di volo, carburante, servizi. Come tutti i mezzi di trasporto, ha una soglia di carico sotto la quale il viaggio non è più competitivo. Nei periodi di *boom* il valore prodotto nella società circola, viene ripartito, si spostano turisti, lavoratori, soprattutto *manager*, che viaggiano in *business class*, la più redditizia, pagata dalle aziende. Nei periodi di crisi tutto ciò si riduce, ma, se si può ridurre il numero dei voli, non si può ridurre il parco macchine, un aereo non si vende come un'automobile di seconda mano. L'alta composizione organica del capitale, una benedizione in tempo di *boom*, si trasforma in tempo di crisi in una maledizione, che si presenta in genere sotto forma di debiti per fermo macchina, quindi non onorabili a causa della carenza di passeggeri.

La crisi specifica del trasporto aereo è tipica delle crisi generali profonde, nelle quali l'utilizzo degli impianti e la circolazione del capitale costante è bloccata: è come se, calando la velocità di circolazione del Capitale, calasse conseguentemente la velocità di circolazione degli uomini e del valore ripartito nella società. E in effetti il traffico aereo è un buon indicatore dello stato dell'economia, anche per il fatto che la macchina e il sistema che le sta attorno per farla volare sono capitale fisso; perciò quando la macchina è ferma per mancanza di passeggeri la produttività uomo-impianto è zero. Questo è un guaio, se pensiamo che gli aerei, specie quelli sempre più giganteschi, non si producono a milioni in linea di montaggio con pochi operai e tanti robot, e quindi in regime di massimo plusvalore relativo e *minimo* valore per

oggetto prodotto. Essi sono invece fabbricati in pochi esemplari con l'impiego di molti lavoratori qualificati in un settore a bassa composizione organica del capitale, quindi con *massimo* valore per oggetto prodotto: tipica situazione dei settori che rappresentano una delle "cause contrastanti" rispetto alla legge della caduta del saggio di profitto, perciò già un tentativo di salvataggio rispetto alla tendenza generale verso la bassa accumulazione. Per di più sono fabbricati nel settore di produzione dei mezzi di produzione, che è quello trainante dell'economia capitalistica e la cui asfissia ha un effetto moltiplicato su tutti gli altri settori.

Cina, polveriera del mondo capitalistico

Se calcoliamo la *produzione industriale* in dollari compatibili (unità di potere d'acquisto), abbiamo la Cina prima in classifica nel mondo con 2.250 miliardi di dollari, gli Stati Uniti in seconda posizione con 1.800 miliardi, il Giappone in terza con 1.000 e la Germania in quarta con 600. La Cina si avvia ad essere il centro manifatturiero del mondo e si sta preparando con grande anticipo a sostituire quelli attuali. Taiwan e Hong Kong hanno già quasi tutte le loro industrie manifatturiere piazzate sul continente e stanno arrivando giapponesi, americani, tedeschi, ecc.

Nel 2002 nel mondo, esclusa la Cina, si vendettero circa 70 milioni di cellulari *in meno* rispetto all'anno precedente; in Cina se ne vendettero 60 milioni *in più* e il paese diventò il primo per numero di possessori: 180 milioni. Tenendo conto della curva di saturazione del mercato, ci vorranno altri cinque anni per stabilizzare le vendite a livello occidentale e nel frattempo si saranno raggiunti i 350 milioni di apparecchi, numero pari a quello attuale di abbonati alla telefonia fissa. La quale cresce oggi di 17.000 abbonati al giorno, collegati da una rete praticamente nuova che conta già un milione e 250 mila chilometri di cavi a fibra ottica. La rete è collegata col resto del mondo sia tramite satellite (cinese) che tramite cinque cavi sottomarini intercontinentali. In Cina vi sono oggi 34 milioni di navigatori abituali su Internet. Nel mondo i navigatori sono per il 40% americani, 35% europei, 10% giapponesi, 8% cinesi e 7% del resto del mondo. Una proiezione al 2005 con i dati di crescita attuali dà come risultato il 30% di cinesi, il 25% di europei, il 20% di americani, il 9% di asiatici continentali, l'8% di giapponesi e l'8% di altri paesi.

Sono dati che non richiedono spiegazioni ulteriori e che vanno solo inseriti nel contesto mondiale della concorrenza pensando allo sviluppo capitalistico fra una decina d'anni. Delle produzioni di punta, che andranno poco per volta a sostituire quelle giapponesi, taiwanesi, di Hong Kong, Singapore ecc., abbiamo i dati del 2000: 8,5 milioni di personal computer, 37 milioni di televisori a colori, 46 milioni di centraline per telefonia fissa, 36 milioni per telefonia mobile, 52 milioni di cellulari, cinque miliardi di microchips, oltre naturalmente a biciclette, magliette, giocattoli, scarpe e tutto ciò che *per ora* è produzione tradizionale.

La Cina ha programmato ciò che vuole divenire e costruisce a ritmo serrato innumerevoli distretti industriali con le infrastrutture necessarie. Nel frattempo prepara il personale tecnico (465.000 laureati in ingegneria e materie scientifiche ogni anno). Oltre alle infrastrutture materiali, sta estendendo la rete prettamente capitalistica del cosiddetto B2B (business to business), cioè l'intermediazione via Internet fra i produttori e i fornitori e viceversa, cioè lo scambio fra capitalisti produttori di mezzi di produzione. Un paese con un miliardo e trecento milioni di abitanti si appresta a diventare il primo mercato del mondo nei settori manifatturieri di punta e il primo esportatore. La divisione mondiale del lavoro ne sarà sconvolta.

Inflazione dello Stato

Questo il titolo di due articoli pubblicati dalla nostra corrente nel 1949. Analizzando la sistemazione territoriale e politica di vinti e vincitori, vi si osservava che le sette potenze entrate in guerra si erano ridotte a due, seguendo la tendenza storica dell'aumento di potenza e di territorio controllato dagli imperialismi vincitori. Spartita in cinque la Germania, lobotomizzato il Giappone sotto il tallone americano, satellizzata l'Italia, de-imperialistizzate Francia e Inghilterra, non rimanevano che America e Russia con le relative aree d'influenza, volenti o nolenti.

Oggi i Grandi sono otto o nove (cresce la Cina), ma in realtà c'è un solo Stato che conta e detta legge a tutti gli altri. Rilevarlo sarebbe banale, se non fosse che circola la leggenda della de-stattizzazione, della vittoria della *libertà e del mercato*. Come se la storia potesse girare all'indietro. Il guaio è che ci cascano quasi tutti, compresi tanti che si dicono comunisti. Nella battaglia contro il luogocomunismo bisognerebbe essere più attrezzati contro questa credenza idiota, che può spingere gli ingenui a lottare... contro le privatizzazioni, le ristrutturazioni e simili. *Nessuna de-stattizzazione è in corso, bensì avanza il fenomeno contrario.*

L'America bushita predica libertà di mercato mentre corazza la sua struttura statalista, centralista, dirigista, monopolista e militarista. I satelliti sono costretti a tenere atteggiamenti del tutto schizofrenici: da una parte devono partecipare al sistema mondiale americano, cioè lasciar libero corso alle scorribande del capitale i cui flussi, manco a dirlo, privilegiano l'unico centro imperialista rimasto; dall'altra devono anche correre ai ripari, rafforzare il controllo dello Stato per non passare da satelliti a schiavi. Del resto il termine "Stato" non designa più l'istituto di un tempo e ormai ha bisogno di aggettivi o di essere aggettivato: stato *sociale*, economia *statale*, ecc. Quando occorrono troppi distinguo vuol dire che il significato s'è perso.

Del resto anche per quanto riguarda la "sovranità" degli Stati, qualcosa è cambiato, dato che ogni nazione la delega a organismi internazionali (Nazioni Unite, Fondo monetario, Organizzazione per il Commercio, Banca Mondiale, ecc.) o ad alleanze strategiche (Nato, EU, Seato, Csi, ecc.). Gli Stati non arrivano a 200, mentre gli organismi internazionali sono... 1.850. Lungi dal diventare elastico e flessibile, lo Stato in questa situazione diventa rigido e ovviamente autoritario, perché i provvedimenti da prendere non dipendono più dall'interno ma dall'esterno. Perciò deve controllare la società sempre di più, non di meno. Quando in Italia si è "privatizzato" smantellando il sistema "pubblico" si è dovuto ricorrere a nuove regole e a nuovi enti che le facessero rispettare. Nel tempo sono nati anche nuovi settori di polizia specializzata, collegati internazionalmente a nuovi centri di controllo.

Più l'imperialismo matura, più lo Stato s'inflaziona. Muore lo *Stato etico* e si espande lo *Stato controllore*, che si allarga nella società e su più nazioni, attraverso il rafforzamento della struttura di comando a livello pratico. Tecnici e burocrati guidano ogni Governo, a capo del quale può essere messo qualsiasi imbecille più o meno telegenico. Perciò la statizzazione si realizza anche nell'espansione della rete di comando, dove il controllo dev'essere capillare: l'Unione Europea ha 15 Stati, ma 130 sotto-stati fra lander, regioni, dipartimenti, ecc., in ognuno dei quali la qualità del formaggio, l'impianto elettrico e l'emissione delle marmitte dipende da organismi statali sovranazionali. No, non si può più tornare allo Stato del re di Prussia.

Il lavoro prossimo venturo

"Entro qualche anno, per la maggioranza delle persone il lavoro non occuperà più di un decimo del tempo di vita" (da *Sviluppo senza lavoro* di D. De Masi, Edizioni del Lavoro, 1994). Forse la frase "qualche anno" è un po' azzardata, ma se calcoliamo il lavoro disponibile pro-capite, forse non c'è bisogno di aspettare tanto per lavorare due ore e mezza al giorno, facendo la media ci siamo già vicini, perché masse smisurate di uomini già non lavorano affatto (non hanno lavoro).

Per noi l'espressione "tempo di vita" ha un significato profondamente diverso da quello attribuito nella citazione. Nella società futura non ci sarà un tempo di vita e un tempo di lavoro, sarà *tutto* tempo di vita. Nonostante ciò, bisogna riconoscere (nel senso di individuare, distinguere, identificare) nelle pieghe di questa società, così com'è, il grande potenziale che permette di *sperimentare* il cambiamento possibile. Tutti sanno che si può sperimentare senza laboratorio e senza prove empiriche: celebri sono gli esperimenti "mentali" di Galileo e di Einstein (anzi, noi abbiamo affermato che la "ricerca sperimentale" non esiste, si chiama *bricolage*).

Oggi nel mondo sono *produttivi* circa 800 milioni di uomini su sei miliardi. È di per sé una cifra che fa riflettere, tenendo conto che la produttività sociale del capitalismo è infima. Questo squilibrio risulta da un processo storico di millenni che ha portato l'uomo, da libero, ad essere schiavo dei processi produttivi, e da schiavo di questi ad una potenziale liberazione dalla necessità: *per ora solo potenziale, ma possibile*. Il modo stesso di utilizzare l'energia sociale ci mostra, dialetticamente, un ciclo liberatorio attraverso il passaggio del lavoro coatto: prima l'animale addomesticato, poi lo schiavo che non veniva più ucciso in guerra e le prime attrezzature per il lavoro comune, il servo della gleba immerso nella piccola industria locale e nella prima internazionalizzazione del mercato, infine l'operaio d'industria libero sul mercato mondiale come premessa all'uomo libero dal lavoro stesso.

La massa delle attrezzature è passata dai pochi strumenti dell'uomo nomade che non poteva portare con sé grandi cose, alla dotazione del contadino neolitico che già aveva un'abitazione stabile; dalle macchine poderose che distinsero l'era del carbone e dell'acciaio, alla nuova perdita di massa delle macchine e delle strutture moderne. Esse si fanno più leggere e incorporee, fino ai limiti del *software*, mezzo di produzione fra tanti, come lo fu per millenni il linguaggio parlato. Man mano che la scienza si sposa alla produzione e alla sua organizzazione, e la tecnologia incorpora sempre meno lavoro, anche la quantità generale di energia umana nella produzione viene ad essere ridimensionata. Il grande automa generale descritto da Marx, con la sua capacità di aumentare la "composizione organica del Capitale", si impone nei processi produttivi moderni evidenziando soprattutto l'aumento suddetto, cioè la capacità di "mettere in moto sempre più Capitale con sempre meno uomini". Una volta erano le aziende in crisi a licenziare, ora sono le aziende che raggiungono alti gradi di prestazione industriale, di efficienza, di produttività.

Oggi la materiale, effettiva, massiccia liberazione dal lavoro coatto si chiama "disoccupazione". Ma di fronte ad un processo liberatorio di portata storica è assurdo chiedere "lavoro" comunque, magari keynesianamente fasullo: per questo la richiesta di una giornata lavorativa *drasticamente* più breve non è una mera richiesta sindacale ma un'anticipazione rispetto ad una società veramente umana.

Ottocento pagine di inventario per un bilancio

Gli ultimi giorni dell'impero americano

Chalmers Johnson, Garzanti 2001, pagg. 353 € 24,27.

Jihad, ascesa e declino

Gilles Kepel, Carocci 2001, pagg. 436 € 22,21.

Blowback, titolo originale del saggio di Johnson, è un neologismo inventato dalla CIA per significare "contraccolpo", "ritorno di fiamma", evento indesiderato determinato da attività pianificate. Si potrebbe anche tradurre con "azione e reazione" una delle leggi fisiche del corpo newtoniano. Jihad è un termine che in genere viene tradotto con "guerra santa", ma significa propriamente "lottare sulla via di Dio", il quale, aggiunge il Corano (II.186), "*non ama coloro che eccedono*", e quindi non dovrebbe amare gli attuali suoi invocatori.

Si tratta di due saggi che non hanno apparentemente nulla a che fare l'uno con l'altro se non per via della cronaca attuale, ma li uniamo nella stessa recensione perché sono due asettici cataloghi di fatti da cui possiamo trarre conclusioni diverse da quelle cui giungono i loro autori. Essi non pensavano affatto di compilare semplicemente degli elenchi di fatti: entrambi si mostrano convinti che i fenomeni degenerativi presenti nell'imperialismo e nel jihadismo siano *riformabili*. Johnson, per esempio, si dice difensore dell'impero americano, solo che lo chiama *leadership* e lo vorrebbe impostato sull'esempio invece che sulla sopraffazione. Kepel è convinto che il movimento jihadista sia ormai in declino, ma che potrebbe riprendersi e diventare più violento che mai nel caso le *élite* islamiche non abbandonassero il loro tradizionale totalitarismo abbracciando libertà e democrazia.

Come si vede si tratta di tesi identiche, applicate ai due mondi che l'opposto crociatismo vorrebbe inconciliabili avversari. Gli autori, nonostante siano degli accademici, non ideologizzano troppo la loro ricerca, ma alla fine sembra non possano fare a meno di pagare il pedaggio all'ideologia democratica e riformista: l'imperialismo degli Stati Uniti e il fondamentalismo islamico, *sarebbero dovuti ad una cattiva politica dei governi*. Se vi fossero governi diversi, avremmo fenomeni politici o religiosi diversi. Vediamo se si tratta di un parto dei loro cervelli o se ci troviamo di fronte a determinazioni prodotte da una situazione in cambiamento.

Intanto Johnson e Kepel, al di là di ciò che pensano, dimostrano senza tanti fronzoli che una dinamica materiale *deve* produrre cambiamento. Per ogni *impero*, dice il primo, viene il momento di fare il bilancio. Ci si accorge allora che i soprusi, i crimini e le atrocità visibili sono solo una parte di ciò che è ascrivibile a debito. Quando per esempio un paese va in crisi e per risollevarsi viene messo in mano al Fondo Monetario Internazionale, *che è fondamentalmente un surrogato istituzionale del governo degli Stati Uniti*", anche questo è da conteggiare nella stessa colonna del debito. Il termine "impero" per definire l'imperialismo sta avendo successo un po' ovunque, ma Johnson fa notare, in un'intervista al periodico tedesco *Spiegel*, che nel suo libro egli usa questo termine *anche se in fondo è sbagliato*, dato che l'impero di Roma era l'espansione territoriale di una precisa civiltà, mentre gli Stati Uniti saranno civili a casa loro, ma non rendono il mondo altrettanto

civile. In effetti noi diciamo che c'è una sola *civiltà* capitalistica: se al suo interno si erge contro tutti un potente strumento di dominio, è perché il capitalismo non è unitario come le civiltà antiche, ma ha bisogno di differenze fra nazioni.

Non c'è nessuna civiltà peculiare americana, nonostante gli eufemismi su libertà, giustizia, democrazia. Non c'è nessuna *leadership* onorevole da far valere. L'attuale, che onorevole non è affatto, è l'unica possibile, perché l'imperialismo non ha alternative: o è tale o non è, cioè muore. In fondo l'autore sembra davvero sognare un *impero americano* che sostituisca l'*imperialismo come sistema*, però è costretto a bloccarsi, perché sull'alternativa alla società borghese nessun accademico borghese, in quanto tale, potrà mai disquisire.

Come tutti gli inviti a "risvegliare le coscienze" da un punto di vista giuridico (l'impero è "illegittimo"), il libro di Johnson accumula "prove di reato" come in una lunga istruttoria. Per esempio i 4.750 crimini impuniti commessi per vent'anni dagli occupanti militari di Okinawa contro la popolazione locale. Di crimini contro gli uomini ne sono citati moltissimi, ed essi sono giustamente inseriti nell'ambiente criminogeno del dominio politico, economico e militare; ma se pure l'accusa è vigorosa, il giudizio non può trovare conclusione entro le categorie dell'esistente. Se è vero che il *contraccollo*, come Johnson conclude, non è altro che il raccogliere ciò che si semina, il quesito su che cosa ci fanno, a mezzo secolo dalla fine dell'ultima guerra mondiale, 61 grandi basi militari americane in 19 paesi, con centinaia di migliaia di soldati in pianta stabile, rimane senza risposta.

Eppure esse ci sono, senza guerre che le giustifichino, anzi, ce ne sono altre 800 più piccole, senza contare gli invisibili appoggi dell'*intelligence*. A che cosa servirebbe questa "semina" se effettivamente il problema fosse quello di una *leadership* più o meno ragionevole? A che cosa serve spendere 50 miliardi di dollari per mantenere il controllo sul Golfo dal quale si importa petrolio per 11 miliardi? Serve agli interessi vitali americani dare appoggio logistico alla Turchia in una operazione che comporta l'assassinio di 22.000 curdi? O mantenere per decenni dittature assassine? Che significato ha spendere un quarto dell'intero prodotto lordo americano per il mantenimento del sistema militare? Che cosa succederà quando si passerà dal controllo economico-militare dei vinti (interessante la similitudine operata fra i domini dell'URSS e degli Stati Uniti, entrambi fautori di governi-zombie asserviti) ad un riassetto mondiale che comprenderà necessariamente la Cina e la possibilità di nuovi schieramenti? (All'importante questione cinese sono però dedicate meno di 50 pagine). Mille domande come queste, tutte senza risposta. Catalogare il passato è facile, interpretare il futuro assai meno.

È chiaro che il catalogo dei fatti stride in modo impressionante con la supponenza americana di avere uomini e istituzioni forti ma razionali, in grado di prevedere il futuro come asserisce il Segretario di Stato Madeleine Albright, citato da Johnson con indignazione: "*Se noi dobbiamo usare la forza, è perché siamo l'America. Siamo la nazione indispensabile. Siamo al di sopra di tutti. Noi vediamo più lontano nel futuro*". Ma l'indignazione non è l'emozione giusta: nel consesso delle nazioni civili, l'imperialismo realmente possibile è quella dei *panzer* alla Albright, non la vagheggiata, illuminata *leadership* degli indignati alla Johnson.

Ecco che allora la storia presenta sequenze apparentemente irrazionali rispetto ai risultati voluti dagli Stati Uniti. Johnson mostra come essi s'infognino sempre in vicoli ciechi: decidono di "aiutare" un paese alleato di fronte a lotte o insurrezioni interne; questo paese viene integrato nel campo degli interessi vitali americani in

quanto "amico minacciato"; quindi gli si inviano "consiglieri" militari cui seguono gli addetti al *business*; l'estraneità di questo innesto rispetto alle condizioni locali provoca l'accentuazione delle opposizioni, che ovviamente se la prendono anche con gli americani; alla fine un regime violentemente anti-americano ha il sopravvento, col risultato esattamente opposto a quello cercato. Stupidi, allora?

Non sembra: questa è storia ordinaria da almeno cinquant'anni a questa parte e funziona, perché il risultato finale è un mondo destabilizzato che in fondo è utile al dominio del più forte. Però non può essere eternamente così. Johnson proietta la sequenza in Medio Oriente, dove lo scenario era già di tremenda attualità mentre scriveva, precisamente nell'Arabia Saudita: mentre la borghesia irachena e il suo apparato produttivo sono usciti indenni dalla Prima Guerra del Golfo (l'embargo come al solito ha colpito duramente solo la popolazione), l'Arabia è occupata in pianta stabile da 35.000 soldati. Altre decine di migliaia stazionano nelle immense basi costruite negli Emirati e nel Kuwait. Entro poco tempo, quindi, si dovrebbe assistere ad un rovesciamento del governo filo-americano da parte di un altro anti-americano. ScENARIO che anche il Pentagono evidentemente contempla, infatti spedisce altri 250.000 soldati per la guerra "all'Iraq". Vedremo.

Tutto ciò ci introduce nel mondo jihadista schedato da Kepel. Qui parlare di mere "contraddizioni" sarebbe come immiserire il problema, tanto è inestricabile l'inviluppo di storia, cultura, interessi e "contraccolpi". Problema percepito dalla borghesia come "scontro di civiltà" e da noi come storico affermarsi del capitalismo a livello globale. Kepel, come già Johnson con l'impero americano, individua i presupposti teorici del jihadismo in una "deviazione" dall'Islam dovuta a vari fattori. Notiamo che l'origine del moto sociale viene riferita a individui particolari, ma a partire da alcuni paesi che conosciamo già dal punto di vista della teoria del *contraccolpo*: il Pakistan, che firma nel '54 un patto di "reciproca assistenza e difesa" con gli Stati Uniti, e che nel 1956 diventa Stato confessionale; l'Egitto, che lascia l'ambigua posizione terzomondista per affidare il proprio sistema politico ed economico al controllo diretto degli Stati Uniti; l'Iran, che diventa la più potente pedina economico-militare americana dell'area con la satrapia dei Pahlevi; l'Arabia Saudita, già di per sé fondamentalista, utile centro di reazione filo-americana nel generale giuoco di "contenimento del comunismo". È da questi paesi che partono le teorie *neo-islamiche* (nonostante l'appello alla tradizione) rispettivamente di Mawdudi, di Qutb, di Khomeini e di alcuni principi della dinastia saudita.

Comunque, secondo Kepel, lo jihadismo non rappresenta oggi un fenomeno in *ascesa* bensì in *declino*. Il fatto che movimenti islamici fondamentalisti siano giunti al potere non dimostra un successo, ma un fallimento. Molti sono già crollati per spinte distruttrici interne. Essi, diciamo noi, non reggono alla prova del capitalismo globale. Ciò offre, al di là di ciò che pensa l'autore, una prima lettura marxista: mentre le rivolte di masse oppresse, legate a rapporti residuali di vecchie società spezzati dall'avanzata del capitalismo, potevano essere "*uno dei proiettili che la rivoluzione proletaria lancia contro l'ordine esistente*", la stessa rivoluzione non potrà mai utilizzare forze socialmente arretrate che furono strumento *diretto* della reazione capitalistica. È semplicemente logico che, raggiunto il risultato, lo stesso capitalismo scarichi i suoi vecchi e impresentabili mercenari, per la semplice ragione che non possono rappresentare nessun futuro nel sistema. È vero che il capitalismo è da un pezzo pura forza di conservazione, ma nessuna forma economica e sociale ha mai visto declinare la propria *forza* produttiva, e questa si basa sul trapasso al futuro, anzi, è proprio la causa del trapasso. Perciò, nella storia, né la fresca e

combattiva forza dell'orda barbara, né tantomeno quella di una classe rivoluzionaria in ascesa, hanno mai combattuto l'avversario decadente scendendo sul suo terreno, che oggi è quello del petrolio, della tecnologia, della finanza, dei media, ecc. È quindi assolutamente vero che siamo di fronte alla "battaglia finale" contro i "crociati" e contro i governi "corrotti" dell'Islam, come dice bin Laden, solo che il Capitale ha già vinto, tra l'altro mandando avanti l'impresentabile banda bushita per il lavoro sporco, salvando il "principio" dell'America democratica e liberatrice.

Dunque il vero obiettivo della guerra o delle guerre future è l'antitesi fra la conservazione del capitalismo o la sua soppressione, fra la continuazione del dominio della classe borghese e la società nuova. Non ci sarà posto per un *capitalismo "islamico"*: il capitalismo, come il comunismo, non ha aggettivi. La Rivoluzione d'Ottobre si apprestò a sopprimere il capitalismo ma fu sconfitta e quando la Russia stalinista volle "competere" col capitalismo delirando su "vie nazionali al socialismo", prima di essere vinta con le armi fu "comprata" ed è ora in mano alle esose mafie post-capitalistiche tributarie d'Occidente. Il fenomeno non fa che ripetersi.

Al contrario di quanto dice Kepel, nessuna riforma, nessuna iniezione di democrazia abolirà di per sé il movimento jihadista, perché esso è già la risposta alle necessità di un sistema che schiaccia miliardi di uomini. Potrà farlo la vittoria completa e inevitabilmente cruenta del Capitale o quella, per ora lontana, del proletariato. La prospettiva rivoluzionaria non è diventata meno possibile solo perché il mondo sta precipitando in una situazione imperialistica particolarmente virulenta, anzi. Lo Stato iraniano, protetto da pretoriani super-armati, fu abbattuto dal proletariato insorto e non dai seguaci di Khomeini; questi non fecero altro che colmare il vuoto politico lasciato dalla borghesia inconsequente e dai movimenti sedicenti rivoluzionari. Tra l'altro la Repubblica Islamica d'Iran fu costretta a introdurre le politiche riformiste che lo Scià aveva rifiutato; essa non limitò affatto il capitalismo ma lo fece espandere, e con esso il proletariato. Alla fine si dimostrò molto meno zombie di tanti governi filo-americani e filo-sovietici, spinta com'era dall'avanzata del Capitale, che non si ritirava affatto di fronte all'Islam bensì lo plasmava.

La "catalogazione" dei due autori, una a proposito del potenziale accumulato dagli Stati Uniti per contraccolpi di ogni genere, l'altra a proposito del fallimento jihadista, ci permette anche di analizzare il problema della guerra che sta marciando a passi forzati verso l'Iraq. Il capitalismo sta soffocando, non è più governabile con i sistemi tipici della guerra fredda. Al di là della propaganda, ciò che serve ormai non è un semplice controllo poliziesco, ma una maggiore integrazione del mercato mondiale. Lo stesso Kepel, in un articolo recente, lo ricorda affrontando il problema della sempre più probabile guerra irachena: non è possibile oggi fondare il rapporto degli Stati Uniti col Medio Oriente solo sul petrolio, sui confini disegnati da un imperialismo ottocentesco e sul patto siglato nel 1945 a Suez, fra Roosevelt e Saud d'Arabia, su di una nave americana che tornava da Yalta, dov'era stato spartito il mondo. All'epoca bastava avere il controllo dei governi e di ciò che potevano garantire, ora ciò non basta. Il capitalismo sta distruggendo sé stesso e ha già ridotto l'America Latina, l'Africa, l'Asia, la Russia a serbatoio di materie prime e manodopera a basso prezzo. Ma nello stesso tempo la sua dannazione è che distrugge aree immense che dovrebbero invece rappresentare un mercato, mentre in realtà non possono acquistare nulla. Servirebbe, come ormai vanno dicendo in molti, un Piano Marshall planetario. Ma il Piano del 1947 veniva dopo una guerra mondiale durata sei anni, che aveva distrutto mezzo mondo e imponeva una gigantesca ricostruzione. Oggi non c'è più nulla da ri-costruire e sarà difficile trovare surrogati.

Non farsi coinvolgere negli schieramenti di guerra

L'Afghanistan è stato occupato e probabilmente fra poco sarà la volta dell'Iraq. La nuova dottrina militare americana parla chiaro, la guerra è destinata a continuare. Come un iceberg, la "guerra infinita" rivela solo la sua parte emersa, ma nella parte invisibile, assai più complessa, incomincia a delinearci un nemico diverso da quello designato dalla propaganda.

Si va dicendo che questa è una "guerra per il petrolio", ma gli Stati Uniti sono i maggiori acquirenti di greggio e posseggono le maggiori aziende che lo commerciano e lavorano; com'era già successo negli anni '70, sono in grado di volgere a loro favore il flusso della *materia prima*. Più del petrolio li assilla il timore di veder intaccare il cardine della loro egemonia imperialistica, cioè il controllo sul flusso di capitali, non solo petroliferi.

Una enorme massa di capitali, in continuo aumento per via del flusso incessante di valuta petrolifera, si sta fissando in un sistema chiamato *Islamic Banking*. Questi capitali, un tempo indirizzati in special modo verso Stati Uniti e Inghilterra e là depositati, investiti in buoni del tesoro o utilizzati per investimenti diretti, adesso rimangono nei paesi petroliferi o agiscono all'estero (i Sauditi per esempio hanno attività per 1.200 miliardi di dollari negli USA e vi controllano *Citi-group*, la maggiore banca americana), così la "finanza islamica" minaccia di diventare un potente attrattore finanziario in grado di accumulare non solo petrodollari ma anche euro e yen.

Per gli Stati Uniti, la saldatura fra i capitali "islamici" e quelli dell'Europa e del Giappone, cioè dei paesi concorrenti sul piano industriale e finanziario, sarebbe una catastrofe. Oggi questi paesi pagano un pesante tributo alla rendita petrolifera, ma non beneficiano di capitali di ritorno come è successo finora a USA e Inghilterra. Il controllo dei flussi petroliferi è perciò un'arma potentissima contro i concorrenti. Gli Stati Uniti hanno dominato il mondo rendendosi nemico e, se dovessero mostrare debolezze, sarebbero spazzati via. Non da una guerra diretta, che *per ora* nessuno può loro muovere, ma dalla semplice situazione politico-economica che sta maturando.

Gli Stati Uniti sono dunque costretti ad *attaccare* per ragioni vitali. "Terrorismo" e "paesi canaglia" sono solo propaganda crociatista. Ecco perché scaturiscono teorie di guerra preventiva globale. I preparativi per la vasta campagna politico-militare, non solo contro l'Iraq, mirano a conservare l'odierno sistema di

equilibri, a garantire alla borghesia americana il controllo del processo sempre più spinto di globalizzazione, e a *subordinare all'interno di questo quadro, volenti o nolenti, gli altri paesi industriali*.

Vediamo di conseguenza uno schierarsi delle frazioni borghesi minori, che diventano utili partigiani di un campo o dell'altro. Il loro attivismo diplomatico suscita a sua volta il dibattito nel vasto mondo pacifista, missionario e anti-imperialista democratico. Alla parola d'ordine estrema: "se vuoi la pace prepara la guerra", fa eco il richiamo opposto del pacifismo universale. Eco nella eco, si affianca la voce del *milieu* sedicente rivoluzionario: trasformare la guerra imperialistica in rivoluzione!". Già, "l'ha detto Lenin", vero? Ma come *realizzare* oggi la grandiosa parola d'ordine? E con quali strumenti?

Noi diciamo che occorre rifiutare il *dibattito pacifista* sulla guerra. Che è sbagliato farsi partigiani di uno schieramento statale o dell'altro. Che non serve a niente "condannare la prevaricazione imperialista" da un punto di vista morale. L'analisi di ogni guerra non può mai essere basata su categorie giuridiche e sfuggenti come "aggredito" e "aggressore". E la cosa più stupida di tutte sarebbe essere indifferenti di fronte agli esiti di qualunque guerra (fosse anche tra imperialismi nemici), che occorre invece sempre valutare in funzione degli effetti che può avere *non sugli schieramenti nazionali ma su quelli di classe*.

La guerra medio-orientale che di fatto è in corso da anni, è in grado di coinvolgere, oltre ai belligeranti, tutto ciò che sta loro intorno: Israele, i Palestinesi, il petrolio, il Kurdistan, le alleanze in Medio Oriente, quelle tra gli Stati Uniti e il resto del mondo, ecc. *Anche il proletariato, ovviamente*. Ma per ora non c'è un proletariato ben organizzato e combattivo sul piano di classe. Sarebbe già un grande risultato il rifiuto di combattere da parte dei soldati americani e iracheni, così come successe sul *fronte interno* americano durante la Guerra del Vietnam e sul *campo di battaglia* durante la Guerra del Golfo, dove i soldati iracheni rifiutarono di resistere alla mostruosa macchina bellica che li stava maciullando e presero le loro vite, utili alla futura battaglia per sé, come classe.

In ogni caso qui la consegna è: non tradire. Occorre *almeno* lottare contro il coinvolgimento dei proletari in una partigianeria per l'uno o per l'altro fronte borghese, sia esso americano, europeo o islamico, e non illudersi che il pacifismo possa evitare la guerra.

n + 1 Rivista sul movimento reale che abolisce lo stato di cose presente (www.ica-net.it/quinterna)

I sinistri, l'automobile e voi

"Può darsi che io sia irrimediabilmente vecchio e rincoglionito, oppure molti, troppi 'isti', ultra-sicuri di sé, pieni di schemini trincia-realtà, per i quali persino Dio è un loro allievo, troppi di questi, dicevo, non riescono a dire che ovvietà grosse come montagne sulla cosiddetta *crisi dell'auto*. La cosa pare così enorme che verrebbe da dire, come le nonne insegnano qui da noi in Toscana: *'ma i grulli non vedono l'acqua al mare!'*.

Io partirei dalla semplicissima constatazione che di automobili non bisogna costruirne di più, dato che, specialmente in Italia, ce ne sono fin troppe. Il mio dilemma parte invece dal fatto che nessuno parla dell'argomento dal punto di vista comunista, cioè senza cedere alla tentazione di 'entrare nel merito' e quindi abbassarsi a porgere suggerimenti ad Agnelli su come fare 'di più e meglio'. A me sembra che non solo politici e sindacalisti, ma anche ultrasinistri durissimi e purissimi, stiano raggiungendo vertici un tempo creduti inarrivabili di *tragi-farsesco* attivismo 'partecipativo', nella migliore tradizione corporativa che fu fascista. Ci vorrebbero le severe e pedagogiche parole di un bambino (non a caso, nella favola) per svegliare tutti costoro al grido: *'il re è nudo!'*.

Tanto è evidente la traboccante, smodata, truculenta invasività dell'auto *privata*, nelle città italiane, e specie in quelle storiche-antiche (quasi tutte!) che persino l'inserito *Repubblica motori* e consimili corifei si chiedono se davvero sia il caso di insistere con la motorizzazione privata e almeno si degnano di scrivere una riga sull'evidenza gigante. Ma nell'ambiente sinistro nessuno ne fa cenno: né con la semplice esposizione della tragedia rappresentata da quest'oggetto di culto, né con considerazioni che naturalmente seguirebbero, ovvero: con conseguenze logiche rispetto a ciò che occorrerebbe *rifutare*. Pensiamo solo alla crescente *invivibilità* dei centri urbani, non solo per l'*ammorbamento* dell'aria, ma anche per il *rumore*, l'*invasione dello spazio*, spesso angusto, concepito essenzialmente per pedoni o cavalli, per l'*insicurezza*, il sistematico *fastidio* massimamente per piccoli e anziani, per l'*invasività* e lo *sconvolgimento* visivo allorché tutto, dell'ambiente urbano, è sommerso dalla lamiera automobilistica. Non si vede più la città – *civitas* – tanto l'ambiente urbano è finalizzato allo *scàtolo*, ma solo un immenso *parco* auto, come si dice, fra l'altro sempre più pasolinianamente *omologato* verso l'estetica orrido-industrial-giocattol-plastico.

Non vorrei insistere più di tanto su cose che, per chiunque abbia messo il naso fuor dell'uscio dovrebbero essere stranote. Dirò invece di alcuni scritti, opera di organismi che si dicono *comunisti e internazionalisti*, che sull'argomento s'allineano all'omologazione generale. Comincio da una pubblicazione sinistrissima, *La battaglia mondiale dell'automobile*, raccolta di saggi in volume, 610 pagine, distribuita a € 15,50 (modico prezzo vista la cura tipografica). È davvero incredibile un'affermazione che si legge in apertura, secondo la quale un gran capo di quell'organismo riteneva esemplare la cosiddetta battaglia dell'automobile, che si prestava alla *popolarizzazione* di alcuni concetti-cardine della *scienza marxista* oltre ad avere di per sé una rilevanza industriale quantitativa (sottolineature mie, avrei da dire sul termine 'popolarizzazione' e anche sul rendere soggettivo il termine 'scienza').

Quello che fa spavento in saggi come questo, è che ci si inoltra in tutte le categorie inerenti al campo senza il benché minimo accenno a critica *esterna* e, oserei ag-

giungere, *superiore*. Niente: tutto rimane chiuso, strangolato, tagliato fuori da ogni considerazione di più ampia veduta. Niente è detto dello scopo dell'auto, di come la si avverta oggi. Non metto in dubbio l'importanza della *legge di concentrazione*, più oltre riconfermata da epigrafe del capo suddetto, dico solo (posso?) che mantenersi, riottosamente ed esclusivamente sul piano finanziario, industriale, affaristico e monetario rischia di far apparire quello *l'unico* piano in cui tale oggetto può esser considerato. Si finisce per *accreditare* il concetto che tale contenuto possa trattarsi *solo* sulla base di considerazioni legate all'economia politica. Ma dove vivono costoro? Il fenomeno automobile è talmente devastante che non farne neppure un accenno, oggi, mi sembra tanto paradossale da sconfinare nel comico.

È solo un esempio fra molti, ma con le sole considerazioni di tale tipo di procedure conoscitive si va poco lontano, e sicuramente *non dalla parte del bene comune, della società auspicabilmente unificata, ossia del socialismo 'scientificamente' inteso*. Mi chiedo: se una più adeguata consapevolezza della produzione materiale deve servire all'umanità, può oggi uno studio del *mercato automobilistico* prescindere da considerazioni sulla *civiltà* (che è questa) e quindi, in positivo, sulle più ampie necessità umane, della collettività, di quell'uomo organizzato sulla base dei bisogni della specie? Insomma, mi vengono in mente i *sindacati* (tutti): tale impostazione, che potremmo dire ostinatamente *auto-limitativa* tende ad avvalorare l'analoga procedura computabilistica ufficiale. Verrebbe da concludere che i contabili sinistrorsi tendono a 'fare il mestiere' meglio della Fiat, di Mediobanca, di Bankitalia, ecc. Ci sarebbe materia per il *pernacchio* del mai sufficientemente apprezzato principe De Curtis.

Ma veniamo ad altro, più breve intervento, di periodico auto-denominantesi similmente *comunista e internazionalista*, che credo esser del luglio 2002. Anche qui, seppure in un ambito assai più limitato, vi sono varie e interessanti esposizioni di avvenimenti e cifre sulla *Crisi Fiat* già lette da molte, anche moderatissime, parti. Anche qui squallida conferma: *'I sindacati parlano di rilanciare la Fiat attraverso un piano industriale che dovrebbe permettere di costruire automobili migliori e più competitive'*. Bene, 'i sindacati'. Ma i rivoluzionari, cosa dicono? Il loro breve commento termina con la conferma che *'a pagare le conseguenze della crisi... devono esser sempre i lavoratori'*. Chissà cosa vuol dire. Vien da chiedersi, se anche quella, come qualsiasi altra fabbrica, continuasse a realizzare auto, esattamente come finora, e a venderle in Italia, non sarebbero tutti, operai compresi, a rimetterci come qualità dell'esistenza sempre più assurda, deteriorata, fino a diventare poco più che *appendice delle automobili*? Non sono, *anche* queste, contraddizioni, aporie, follie di una concezione di vita che meritano di esser chiaramente denunciate, indicate, precisate il più possibile, perché chiunque possa prender atto di tale *mostruosità*?

'Rob de matt', avrebbe forse commentato Gianni Brera. Se la teoria deve servire alla migliore direzione della prassi, ovvero della lotta, allora un'occasione migliore, su argomento assai noto a tutti per vari aspetti, non potrebbe concedersi... Oppure no? Ormai ho detto tanto e cito di fretta un altro periodico parimenti 'ista' e unto dal Signore: *'Alla Fiat non si deve rinunciare alla difesa del posto di lavoro e del salario perché ciò serve innanzi tutto a preservare la propria forza e capacità di lottare; bisogna combattere il piano dei licenziamenti, poiché esso rappresenta lo smembramento della forza che possiedono i lavoratori, la loro concentrazione sul luogo di lavoro'*. Passi che così si continua a 'entrare nel merito', dato che una giustificazione per il lavoro diventa necessaria e allora occorre spiegare ad Agnelli co-

me fare per 'darlo' agli operai, facendo auto più buone e più belle, facendo concorrenza alla Volkswagen (che licenzierà al posto della Fiat), badando ad assumere un *management* meno fesso ecc.. A parte questo, a me sembra una visione gramsciana della forza operaia, vista scaturire dall'appartenenza alla fabbrica invece che alla classe, mentre la corrente cui costoro si richiamano ha come punto fondamentale l'organizzazione territoriale dei proletari e condanna l'organizzazione per cellule di fabbrica e peggio di mestiere. Eppoi rimane intatta la concezione che si difende il posto di lavoro anche quando è il capitalismo che elimina necessità di forza-lavoro, come dire che si passa sopra bellamente a una delle maggiori contraddizioni del sistema (la corrente di cui sopra sosteneva invece il salario ai disoccupati, ma qui il discorso si farebbe lungo, giacché coinvolgerebbe la natura di questi gruppetti, epigoni di una corrente grandiosa di cui non ricordano più nulla).

E adesso guardiamo come questioni consimili vengono affrontate anche dal vostro periodico (n. 8). Qui, in un saggio di ben più ampio contenuto rispetto agli esempi precedenti, *Decostruzione urbana*, pp. 5-28, si trovano, già dal titolo, suggestioni che fanno pensare a meccanismi profondi che impediscono all'attuale sistema mercantil-industriale di esser realmente utile, socialmente *progressivo*. Fra le tante frasi di notevole efficacia, che, per un inesperto come me, richiederebbero assai più profonde e comprensibili spiegazioni, può esser sufficiente quella riportata a p. 22: *'Mai il ciarlatanismo, il corbellamento del proprio simile, il gabellamento più sfrontato delle menzogne, hanno attinto un così alto livello, come in quest'epoca, in cui siamo 'scientificamente' governati giusta i canoni della tecnica'*. Questa frase, con altre anche più vigorose, può indurre il lettore almeno a sospettare di quella radicale, non casuale, insufficienza delle attuali *scienza, e tecnica*. Ma anche nel vostro caso non si va molto oltre, dato che, per quanto riguarda l'*eccesso automobilistico*, solo un cenno a p. 12, ove, riferito a Roma, come il peggior esempio di *sventramento architettonico*, si legge di *'viali ricavati dagli incongrui sventramenti dell'urbanista, e coperti d'automobili'*.

Esempi dalla recente 'crisi' del mercato automobilistico, o riferimenti a un più generale *disagio* di quasi tutte le città italiane, e delle *fantozziane* 'pubbliche decisioni', in merito al flusso automobilistico *privato*, come 'targhe alterne, isole pedonali', ecc., di tutto questo, neppure una riga. Eppure son questioni, realtà che toccano tutti. Sarebbe agevole capire il senso dell'inefficienza dei pubblici poteri, eppure anche voi solo un accenno. Quasi da dire come quegli altri: la realtà, specie se *tangibile, lampante*, non c'interessa, manco ci sfiora.

Sul n. 9 della rivista, col vostro articolo sulla *Fiat malata e i suoi sinistri rianimatori*, si va un po' meglio, tanto che stentavo a credere ai miei occhi. Ma dite sul serio? Sapete che, per molto meno di quanto da voi detto, già dal titolo, e che sembra copiato letteralmente da me, mi è stato detto (da alcuni molto più 'ortodossi' della Bibbia in originale aramaico), che sono un riformista? Sarà. Pongo allora a voi, prendendovi sul serio, la questione di come si dovrebbe utilizzare, secondo logica minimamente più umana e non patologica-demenziale, la grande produttività a disposizione, per disporre di trasporti in zone dove non può esservi servizio pubblico o in zone 'arretrate' tipo Cina, Africa, Asia ecc. dove non c'è ancora trasporto pubblico sufficiente. Dovete stare attenti, a 'darmi ragione', anche indirettamente, anche a distanza, magari anche in modo burlesco... rischiate di vedervi arrivare tra capo e collo un migliaio di quesiti che mi frullano per il capo".

Sulle affermazioni dei vari gruppi non ci soffermiamo, limitandoci ad invitare i loro militanti, alcuni dei quali sono anche nostri lettori, a vagliare la conformità fra le "posizioni" attuali e il programma originario della corrente cui si riferiscono. Rispondendo ad alcune delle almeno venti e-mail sull'automobile che ci hai scritto [qui ne assembliamo un paio, N.d.R.] già ti avevamo detto che c'era da tempo in programma un articolo specifico. Sul n. 9 abbiamo anticipato pochi concetti a proposito di un fatto di cronaca sindacale (Fiat) e non si capisce di che cosa dovesti stupirti: nei due articoli sull'urbanistica e la casa è implicito ed esplicito anche il discorso sulle comunicazioni. Ad ogni modo il problema del rendimento sociale è affrontato un po' dovunque. Quando iniziamo (maggio 2000, numero zero) il ciclo sul "Programma rivoluzionario immediato" (Riunione di Forlì), nello schema, al punto "g" che affronta gli argomenti collegati "città, casa e traffico", vedemmo subito che il problema del trasporto (occorrerà vietare quello inutile, dice il testo originale) era inscindibile dal resto. Sviluppai i due primi argomenti, non restava che il terzo. Noi lavoriamo, nei limiti del possibile, in modo pianificato, ed è certo che se qualche osservazione dall'esterno coincide con il nostro percorso ciò non può che farci piacere. Del resto, tecnicamente parlando, una macchina progettata dall'uomo più di un secolo fa e che nel 2002 non riesce nel migliore dei casi ad avere un rendimento "al banco" superiore al 25-30% è una vera schifezza dissipativa. Se poi pensiamo che il "sistema automobile" è infinitamente peggio... Non c'è niente di "burlesco" in quello che facciamo, diamine. Più che "dare ragione" a te, sembra di poter concludere che, se abbiamo gli stessi riferimenti teorici, è inevitabile giungere alle stesse conclusioni. Quando hai osservazioni da fare, inviale: in quanto allo "stare attenti", siamo piuttosto spericolati! Comunque su questo stesso numero parliamo specificamente di automobile, come del resto ti avevamo anticipato, ben sapendo di sollazzarti.

Una pianificazione mondiale capitalistica?

"In che misura è utilizzabile il libro di Hilferding sul capitale finanziario? Sono attuali le critiche di Lenin? Lo studio sulla moneta che avete pubblicato è utile per conoscere l'entità del peso determinante che essa ha sul mantenimento artificiale del modo di produzione capitalistico: vorrei cogliere, con qualche esempio concreto, la 'deregolamentazione' che la moneta opera in un sistema pianificato dalle multinazionali e monopoli vari. Perché il mio schema è questo: modo di produzione capitalistico; modo di produzione socialista che nasce al suo interno attraverso l'economia monopolistica e ago della bilancia costituito dagli organi che detengono il potere monetario: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Questo schema copia pedissequamente quello riferito alla situazione antecedente la rivoluzione francese: l'ago della bilancia essendo costituito dal potere assoluto della monarchia. Ecco, vorrei capire dal punto di vista economico che cosa fa precipitare simultaneamente nel caos e nella paralisi la marcia progressiva alla pianificazione. Volevo provarci addentrandomi nella polemica Luxemburg-Bucharin, ma le questioni andrebbero trattate in modo del tutto matematico e non con ragionamenti e opinioni".

Il rapporto fra la moneta e il valore è ambiguo, ma alla fin fine chi ha il sopravvento è il valore e non la moneta. Perciò, se esistesse la possibilità di regolare il flusso monetario mondiale da parte di un'unica autorità centrale, verificheremmo semplicemente questo fatto: la quantità di moneta mondiale e la sua velo-

cità di circolazione si adeguerebbero alla quantità di produzione mondiale (è quello che tentano di fare i singoli stati per controllare l'inflazione).

All'interno di uno stato è difficile un controllo serio, dato che troppi parametri dipendono dall'esterno, ma per esempio agli Stati Uniti, che hanno essi stessi un controllo sull'esterno, l'operazione "monetaria" riesce abbastanza bene: il dollaro è moneta mondiale, oscilla sui mercati internazionali, ma è straordinariamente stabile in confronto alla produzione americana, non a quella del mondo. In altre parole, in un sistema unico, quindi chiuso come potrebbe essere il sistema-mondo a finanza controllata, il controllo monetario non sarebbe altro che il controllo produttivo, cioè ad ogni ramo produttivo succederebbe ciò che succede all'agricoltura, tanto per fare un esempio già da noi trattato.

Vorrebbe dire esattamente ciò che dici tu: il mantenimento artificiale del sistema capitalistico. Ma sarebbe assai arduo a questo punto chiamarlo capitalismo. Se era una fesseria la teoria del socialismo in un paese solo parlando della Russia, lo è in un certo senso meno parlando degli Stati Uniti. E comunque non sarebbe una fesseria la proposizione: "socialismo in un pianeta solo (cfr. Marx, VI Capitolo Inedito: l'insieme della produzione è rapportata all'operaio globale, un'astrazione che comprende tutti coloro che rendono possibile la produzione, dai manovali agli ingegneri. Estendendo per assurdo il concetto al mondo intero, dovrebbe essere chiaro che si tratterebbe di un insieme integrato che produce, come dice Marx, una massa di merci rapportabile a una sola merce, vale a dire una non-merce).

Quella della "deregolamentazione" è una vecchia storia. Per fare in fretta citiamo a memoria Lenin (L'Imperialismo): non è vero che il capitalismo monopolistico "frena" i traffici che potrebbero essere invece consentiti dal liberismo; il monopolismo è già frutto del liberismo, quindi è irreversibile, quindi ciò che abbiamo non è un "freno" ma un dato di fatto, quindi è il sistema imperialistico ad essere materialisticamente in una situazione di asfissia. Dire che c'è qualcuno che "frena", come fa Kautsky, significa dare personalità, volontà, psicologia e capacità politica ad ogni capitalismo nazionale. Ma l'imperialismo non è una politica, bensì un modo di produzione giunto alla sua fase suprema, è la condizione del capitalismo pronto alla transizione. Se non fosse così, basterebbe che i governi varassero una politica antimonopolistica e il capitalismo tornerebbe a funzionare, cosa che non è. Però noi ci troviamo davvero di fronte a una politica di deregolamentazione, dal periodo Thatcher-Reagan in poi. Vero: non serve a niente. O meglio, il capitalismo tende al monopolio, ciò combina dei guai e i governi cercano di evitarli senza poter far nulla contro la natura stessa del sistema. E' un circolo vizioso. Da vent'anni giusti si varano politiche di "deregulation" e il risultato è una sempre più massiccia "regulation" (a caso: fu contro la regulation nazionale che saltò il palazzo di Oklahoma City; fu contro la regulation internazionale che saltarono le Twin Towers e il Pentagono).

Al tempo di Luigi XIV, il grande Colbert era riuscito (relativamente) a stabilizzare e irrobustire il sistema tramite un controllo monetario, ma allora la moneta era aurea, vigeva il mercantilismo puro, la Francia funzionava come un sistema prevalentemente chiuso e il sistema delle manifatture di stato non era assimilabile al moderno statalismo industriale e finanziario (keynesismo). Per questo era bastata un'incrinatura, la guerra con l'Olanda, a far saltare tutto il sistema (Colbert passa giustamente alla storia come l'architetto dello stato moderno: infatti era un instancabile "regulator").

Per concludere: come può il sistema capitalistico saltare e dove salterà se ha capacità di autoregolazione e di vita artificiale in camera di rianimazione? Se abbiamo ben capito la domanda, si tratta dello stesso quesito che ci poniamo da tempo e a cui tentiamo di rispondere uscendo dai soliti luoghi comuni in cui l'opportunismo ha ridotto la teoria di Marx. Per far questo abbiamo dovuto rapportare il sistema a un modello dinamico sempre più chiuso (il pianeta) nel quale vige più che mai il "secondo principio della termodinamica" ovvero la legge d'entropia, della dissipazione crescente. Il sistema reagisce sempre più debolmente agli stimoli keynesiani, monetari, militari ecc. e quindi abbisogna di dosi sempre più massicce di farmaci. Se vuoi usare un'altra immagine: è drogato perso e sta andando velocemente verso la distruzione per overdose.

Unico tipo di guerra possibile?

"Sono stato colpito da una vostra affermazione: in una vostra *newsletter* e nell'ultima riunione pubblica a Torino avete detto che l'attentato a Washington e New York rappresenta il solo tipo di guerra possibile oggi contro gli Stati Uniti. Sono d'accordo con voi sul fatto che non si tratta di un attentato alla Sante Caserio ma di un gesto che richiede preparazione, competenza, capacità esecutiva, vasta struttura operativa, organizzazione moderna ed efficiente. È certo giusto inquadrare queste "pulsioni dei rapporti materiali" nel complesso della crisi e dei rapporti intraborghesi anche per la destinazione della rendita petrolifera. Ma non riesco a capire in che modo questi attentati e la susseguente reazione "antiterroristica" rappresentino la forma unica della guerra attuale, sia pure contro un paese imperialistico ultrapotente. Chi ci impedisce di ipotizzare che, nell'acuirsi delle contraddizioni del modo di produzione dominante, non si aprano delle crepe nella coalizione superimperialistica apparentemente compatta, per ricostruire dei contrasti "classici" fra gruppi di stati in concorrenza fra loro per il dominio capitalistico? Dobbiamo credere che il dominio imperialistico USA è dato per sempre e che l'unica alternativa sia o rivoluzione o dominio USA? Non sarebbe questa un'ipotesi da "fine della storia"? Non è pensabile che il dominio del gendarme globale possa essere contestato da altre forze o coalizioni di Stati pronti e disponibili a sfidarlo sul terreno della supremazia imperialistica? In fin dei conti assistiamo in questi giorni al tentativo di Francia e Germania di contrastare la strapotenza americana proprio sul piano della guerra che gli Stati Uniti preparano in Medio Oriente. Questo fenomeno potrebbe estendersi: anche Russia e Cina stanno frenando, anche se ovviamente per ora con effetti pari a zero".

Sul sito, nei volantini e nelle riunioni pubbliche sul tema, abbiamo insistito nel definire "guerra" l'attacco agli Stati Uniti, ma non esiste certo una nostra peculiare "teoria dell'unica possibilità". Il 12 settembre, cioè il giorno dopo i fatti, sapevamo ben poco sulla loro dinamica (e nulla sulle forze coinvolte), ma eravamo certi che qualunque essa fosse, si inseriva perfettamente nel processo di guerra continua che la nostra scuola voleva sistematizzare con un lavoro (mai fatto purtroppo) su una teoria della guerra imperialistica (riunione di Bologna, 1960).

Nell'epoca dell'imperialismo di segno americano, nessuno può fare guerra frontale agli Stati Uniti con metodi classici e le "pulsioni dei rapporti materiali" si debbono per forza esprimere attraverso manifestazioni "improprie" della guerra. A meno di non immaginare un mondo in cui la guerra la fanno solo gli americani

contro gli altri, ma in questo caso cadrebbe la definizione stessa di "guerra" e ci troveremmo automaticamente a discutere di un altro tipo di fenomeno.

Dunque non ci sembrava corretto chiamare semplicemente "attentati" quelli di Washington e di New York, ed era facile prevedere che la cosa non finisse lì. D'altra parte non è vero che concepiamo questa guerra come l'unica forma di guerra possibile degli Stati Uniti e contro di essi; ci sono le guerriglie, le guerre commerciali sotterranee e soprattutto finanziarie, la guerra del petrolio che dal '74 sottrae plusvalore all'Europa e al Giappone. Sosteniamo che per ora non vi siano all'orizzonte possibilità reali di guerra "classica" agli Stati Uniti, neppure da parte di coalizioni di altri stati, per la semplice ragione che il colosso americano è importatore netto e a tutt'oggi il compratore delle merci di Europa e Giappone, che invece sono esportatori netti con gravi problemi per mantenersi tali.

Insomma, per ora i concorrenti degli USA sono anche i primi a guadagnare dalla salute dell'America. C'è poi una questione "tecnica" che per la sua imponenza diventa "politica" o, se vuoi, continua la politica con altri mezzi, annichilendo ogni velleità bellicosa contro gli USA: la superiorità dell'armamento americano in ogni senso. Essa non si manifesta solo con aerei migliori o bombe intelligenti, aggeggi che anche gli europei e i giapponesi saprebbero produrre; la superiorità americana si manifesta con il riflesso del lavoro sociale nella guerra come sistema militare planetario. Nessuno è in grado di opporre a questo stato di cose un qualcosa di diverso, perché ogni sistema locale europeo e giapponese non è che un tassello del sistema globale americano, che ovviamente non è fatto per condurre una guerra contro sé stesso. Un riassetto di questi sistemi locali verso un sistema generale "federato" contro gli USA richiederebbe decenni e non avrebbe nessuna possibilità di realizzarsi per la semplice ragione che non potrebbe essere realizzato in segreto al di fuori dei rapporti esistenti.

Da molto tempo prima che fosse pubblicata la dottrina americana della "guerra preventiva" diciamo che gli Stati Uniti, di fronte all'emergere di un'altra potenza pari alla loro (Cina, India, fra qualche decennio), si vedrebbero costretti ad agire in prevenzione, e un eventuale paese ribelle sarebbe subito messo sotto tiro con armi "non convenzionali", di tipo finanziario, terroristico, separatista, ecc., fino all'intervento diretto di tipo jugoslavo (cfr. L'imperialismo delle portaerei, "Progr. Com." n. 2 del 1957). Il Giappone avrebbe bisogno di espansione economica attraverso mercati controllati, specie nel continente asiatico, ma la sua condizione insulare lo mette in una situazione di vulnerabilità estrema; lo sfogo sulla terraferma e la libertà di traffico nel Pacifico gli sono entrambi negati, per questo motivo sta soffocando per troppo capitale.

Tre domande a bruciapelo sull'America Latina

Mi fa piacere riscontrare sulla rivista cose che ho scritto anch'io in un articolo che qui [negli Stati Uniti, N.d.R.] ovviamente non hanno pubblicato. L'esecutivo di Bush ha perso la testa, mentre la borghesia americana avrebbe bisogno di decisioni razionali e rapide. Sembra che tutto stia scivolando verso classiche soluzioni di tipo militare. Gli Stati Uniti potrebbero fare la guerra con l'economia invece che con le bombe, per adesso. Certe cose che scrivete le condivido pienamente. Anch'io sono convinto che siamo arrivati a un punto molto pericoloso per tutto l'umanità. Questa *irrationality* sta montando da più di mezzo secolo. Forse siamo al punto in cui il sistema non può fare altro che suicidarsi. Vi pongo tre domande dopo aver letto i vostri articoli sull'Argentina:

1) Secondo le statistiche l'America Latina, dopo aver pagato debiti per 628 miliardi di dollari, nel 1999 doveva ancora pagare 793 miliardi. Come possono i vari paesi, il Brasile, l'Argentina, ecc. continuare a pagare queste cifre?

2) In quest'ultimo mezzo secolo gli Stati Uniti hanno distrutto tutti i movimenti "rivoluzionari" e progressisti dell'America Latina, anche se nessuno è stato rivoluzionario classista: Guatemala, El Salvador, Repubblica Dominicana, Grenada, Nicaragua, Cile; si è salvato solo il regime di Castro. Come si spiega che Chavez rimane in piedi oggi in Venezuela, paese petrolifero?

3) Tutti i paesi dell'America Latina hanno, su per giù, gli stessi problemi e sono schiacciati dalla stessa potenza nordamericana, eppure non si vede nessun tentativo di fare un vero fronte unico? Perché?

Rispondiamo brevemente alle tre domande, facendo presente che richiederebbero un libro, non una sintetica corrispondenza via Internet.

1) *Dal punto di vista economico il debito pubblico non è mai un problema: è come avere un'automobile in leasing invece che in possesso. Anzi, il capitalismo ha compiuto la sua accumulazione originaria proprio col debito pubblico, come nota Marx citando Montesquieu. Perciò il debito dell'America Latina non dovrebbe comportare particolari difficoltà, a patto che le borghesie locali abbiano investito i capitali presi in prestito in attività produttive e in consumi generalizzati (che mobilitano le attività produttive). Il guaio succede quando una società non riesce più a produrre un sovrappiù sufficiente per pagare gli interessi ai prestatori (in genere i paesi imperialistici). Quello che è del tutto insignificante è la "corruzione", lo "spreco" o la "incapacità dei governanti", come spesso si accusa sui giornali: gli individui, anche corrotti o spreconi, influiscono poco sull'economia di un paese. Invece influisce molto la concorrenza internazionale e soprattutto la bassa produzione storica di plusvalore, che provoca una lotta fra i maggiori paesi per la spartizione. Negli articoli sull'Argentina (n. 7) abbiamo appunto scritto sull'argomento specifico.*

2) *La situazione del Venezuela non è molto preoccupante per gli Stati Uniti: il governo Chavez sarà costretto a fare quello che hanno sempre fatto i governi dell'America Latina, cioè gli interessi americani. Questo vale anche per Lula, in Brasile, il quale sta dicendo e facendo stupidaggini gigantesche, come la "privatizzazione" delle favelas. Pura demagogia populista. In America Latina non sono mai esistiti governi "progressisti" e tanto meno "rivoluzionari" dopo le lotte d'indipendenza dalla Spagna. Una eccezione era virtualmente rappresentata dal governo Allende, che non era ovviamente rivoluzionario, ma che aveva un piano razionale di riforme borghesi: era un esempio pericoloso per gli Stati Uniti perché avrebbe potuto innescare un effetto di simulazione da parte di altri paesi e una certa autonomia dell'America Latina rispetto Washington.*

3) *Come è impossibile che le borghesie nazionali europee si saldino in un sistema economico e politico unitario, così è impossibile in qualsiasi altra parte del mondo. Le nazioni borghesi riescono a federarsi solo quando sono costrette da una guerra. Non riesce neppure a funzionare il Mercosur, che è molto meno di un fronte unico borghese contro il Nordamerica.*

A causa della situazione internazionale, abbiamo dato la precedenza al materiale inerente al possibile attacco in Medio Oriente. Rimandiamo al n. 11 un'analisi sulla cosiddetta crisi Fiat. Anche se la rivista è sempre uscita con quattro numeri l'anno, abbiamo accumulato un po' di ritardo che cercheremo comunque di recuperare poco per volta.

PUBBLICAZIONI

La maggior parte dei volumi qui elencati sarà poco per volta pubblicata sul nostro sito Internet. A richiesta possiamo inviare copie su carta. I volumi, di cm. 15x21, sono ottenuti con stampante laser e brossurati in cartoncino. Si richiede un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 di copertina e rilegatura + 1,00 per spese postali. Per i reprint scrivetecei.

Testi, selezioni tematiche e reprint dall'archivio della Sinistra Comunista "italiana":

- Abc del comunismo (1919), p. 138.
- America (1947-51), p. 74.
- Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria (1945-47), p. 182.
- Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118.
- Bussole impazzite (1949-52), p. 110.
- Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112.
- Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116.
- Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356.
- Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), p. 128.
- Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66.
- Dialogato con Stalin (1952).
- Dialogato con i morti (1956).
- Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132.
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166.
- Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125.
- Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123.
- Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192.
- Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194.
- Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320.
- Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160.
- In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189.
- Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102.
- Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) p. 315.
- Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104.
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148.
- O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 178.
- Partito e classe (1920-51) p. 139.
- Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110.
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (1951-52), p. 88.
- Programma comunista (II), reprint delle annate:
1952-1956, p. 430
1957-1960, p. 398
1961-1964, p. 416.
- Prometeo (1924). Reprint, p. 124.
- Proprietà e capitale (1948-58).
- Questione agraria (La) (1921-57) p. 166.
- Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98.
- Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220.
- Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126.
- Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222.
- Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270.
- Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448.
- Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454.
- Storia della Sinistra Comunista:
Volume I (1912-1919), p. 423
Volume II (1919-1920), p. 742
Volume III (1920-1921), p. 517
Volume IV (1921-1922), p. 464.
- Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694.
- Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200.
- Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126, euro 6,00.
- Teoria marxista della moneta (1968), p. 85.
- Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128.
- Vae victis Germania! (1950-60), p. 76.
- Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), p. 214.

Quaderni Internazionalisti:

- Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), p. 42.
- Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64.
- Crisi (La) storica del capitalismo senile (1984), p. 162.
- Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132.
- Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312.
- Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192.
- Globalizzazione (La) (1999), p. 250.
- Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132.
- Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), p. 150.
- Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48.
- Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130.
- Petrolchimico di Porto Marghera: CVM possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82.
- Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112.
- Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110.
- Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48.
- Scienza e rivoluzione:
Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, p. 250.
Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica. Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

€ 4,00